ROBERT SILVERBERG
LE MASCHERE DEL TEMPO
(The Masks Of Time, 1968)

Per A.J. e per Eddie

I

Un memoriale di questo genere dovrebbe incominciare con una specie di affermazione di partecipazione personale, immagino; ero io, ero là, ho sofferto. E in realtà, la mia partecipazione agli eventi dei dodici mesi scorsi è stata grande. Conoscevo l'uomo venuto dal futuro. L'ho seguito nella sua orbita d'incubo intorno al nostro mondo. Ero con lui alla fine.

Ma non all'inizio. E perciò, se debbo raccontare una storia completa di *lui*, deve essere anche una storia più completa di *me*. Quando Vornan-19 arrivò nella nostra epoca, io ero ben lontano dal centro degli eventi più straordinari, tanto che per diverse settimane non ne seppi nulla. Però, alla fine venni attirato nel gorgo da lui creato... come siete stati attirati voi, tutti voi, dovunque.

Mi chiamo Leo Garfield. Ho cinquantadue anni, questa sera del 5 dicembre 1999. Sono scapolo — per elezione — e in ottima salute. Abito a Irvine, in California, e ho la cattedra di fisica dell'Università di California. Il mio lavoro riguarda l'inversione temporale delle particelle subatomiche. Non ho mai insegnato in aula. Ho parecchi studenti laureati che considero, come li considera l'università, miei allievi: ma nel nostro laboratorio non viene impartito un insegnamento formale inteso nel senso comune del termine. Ho dedicato gran parte della mia esistenza di adulto alla fisica dell'inversione temporale, e sono riuscito soprattutto a indurre qualche elettrone a girare su se stesso ed a fuggire nel passato. Un tempo lo consideravo un risultato straordinario.

All'epoca dell'arrivo di Vornan-19, un po' meno di un anno fa, ero giunto a un punto morto nel mio lavoro ed ero andato a rifugiarmi nel deserto a rimuginare, per riuscire a superare quella specie di blocco. Non lo dico per giustificare il fatto di non essere stato subito al corrente della sua venuta. Mi trovavo in casa di amici, un'ottantina di chilometri a Sud di Tucson, in una costruzione completamente moderna, dotata di schermi a parete, datafoni ed altri rispettabili mezzi di comunicazione, e immagino che avrei dovuto seguire gli avvenimenti fin dalla diramazione dei primi notiziari. Se

VISIT…

non l'ho fatto, è stato perché non avevo l'abitudine di seguire da vicino l'attualità, e non perché mi trovassi in uno stato d'isolamento. Le mie lunghe passeggiate quotidiane nel deserto erano spiritualmente molto utili; ma al cadere della notte rientravo di nuovo nel genere umano.

Quando racconto come Vornan-19 giunse tra noi, quindi, dovete capire che lo faccio con un certo distacco. Allorché vi fui coinvolto direttamente, la storia era ormai vecchia quanto la caduta di Bisanzio od i trionfi di Attila, ed io l'appresi come avrei appreso un qualunque evento storico.

Vornan-19 si materializzò a Roma nel pomeriggio del 25 dicembre 1998.

A Roma? E il giorno di Natale? Di sicuro l'aveva scelto di proposito, per fare più effetto. Un nuovo Messia, disceso dal cielo quel giorno e in quella città? Ovvio! E banale.

Ma per la verità, lui insisteva a sostenere che era stato accidentale. Sorrideva in quel suo modo irresistibile e si passava i pollici sulla pelle delicata sotto le palpebre, e diceva sottovoce: «Avevo una possibilità su trecentosessantacinque di arrivare in un dato giorno. Ho lasciato che le probabilità andassero come volevano. E poi, che significato ha questo giorno di Natale?»

«È la nascita del Salvatore,» gli risposi io, una volta. «Tanto tempo fa.»

«Il salvatore di che cosa, prego?»

«Dell'umanità. Venne per redimerci dal peccato.»

Vornan-19 fissò quella sfera di vuoto che sembrava aleggiare perpetuamente a poche spanne dalla sua faccia. Immagino che stesse meditando sui concetti della salvazione, della redenzione e del peccato, cercando di dare a quei suoni un qualche significato. Finalmente disse: «E questo redentore dell'umanità... era nato a Roma?»

«A Betlemme.»

«Un sobborgo di Roma?»

«Non precisamente,» dissi io. «Dato che sei comparso il giorno di Natale, tanto valeva che fossi arrivato anche a Betlemme.»

«Lo avrei fatto,» rispose Vornan, «se avessi pianificato tutto per ottenere un certo effetto. Ma io non sapevo niente di questo vostro santo, Leo. Né la sua data di nascita, né il suo luogo di nascita, né il suo nome.»

«Nel tuo tempo Gesù è stato dimenticato, Vornan?»

«Sono un uomo molto ignorante, come sono costretto a ricordarti di continuo. Non ho mai studiato le religioni antiche. È stato un puro caso a portarmi in quel posto e in quel momento.» E la malizia guizzava come un

lampo scherzoso su quei suoi lineamenti eleganti.

Forse diceva la verità. Betlemme sarebbe stata certo più sensazionale, se avesse voluto puntare sull'effetto Messia. Come minimo, scegliendo Roma, avrebbe potuto scendere sulla piazza davanti a San Pietro, diciamo nel momento in cui Papa Sisto impartiva la benedizione alle moltitudini. Un guizzo argenteo, una figura che discende, centinaia di migliaia di fedeli in ginocchio, sgomenti e reverenti, il messaggero del futuro che atterra dolcemente, sorridendo, facendo il segno della Croce, irradiando nella moltitudine la corrente silenziosa della buona volontà e della serenità, così adatta a quel giorno di festa. Ma non era stato così. Era apparso invece ai piedi della scalinata di Piazza di Spagna, accanto alla fontana della Barcaccia, in quell'area solitamente invasa dai ricchi compratori che affluiscono verso i negozi di via Condotti. A mezzogiorno del Natale, Piazza di Spagna era quasi deserta, i negozi di via Condotti erano chiusi, e la scalinata non era invasa dai soliti sfaccendati. In alto c'erano alcuni fedeli che si recavano nella chiesa di Trinità dei Monti. Era una fredda giornata d'inverno, e qualche fiocco di neve turbinava nel cielo grigio; un vento tagliente soffiava dal Tevere. Quel giorno, Roma era inquieta. Gli Apocalittici avevano organizzato un tumulto proprio la sera precedente: orde di fanatici con le facce dipinte avevano invaso i Fori, avevano danzato un ballo da *Walpurgisnacht* fuori stagione intorno alle mura sgretolate del Colosseo, si erano arrampicate sul bruttissimo monumento a Vittorio Emanuele per profanarne il candore con frenetici accoppiamenti. Era la peggiore esplosione d'irrazionalità che si fosse verificata quell'anno a Roma, anche se non era stata violenta quanto le manifestazioni abituali degli Apocalittici a Londra, diciamo, o del resto anche a New York. Tuttavia, era stata domata a grande fatica dai carabinieri che impugnavano sferze neurali e si avventavano implacabili in mezzo ai cultisti urlanti e gesticolanti. Verso l'alba, dicono, la Città Eterna echeggiava ancora di grida degne dei Saturnali. Poi venne il mattino di Gesù bambino, e a mezzogiorno, mentre io dormivo ancora nel tepore invernale dell'Arizona, nel cielo color ferro apparve la figura splendente di Vornan-19, l'uomo venuto dal futuro.

C'erano novantanove testimoni. Erano tutti concordi, per quanto riguardava i dettagli principali.

Egli discese dal cielo. Tutti coloro che furono interrogati affermarono che apparve, descrivendo un arco, al di sopra di Trinità dei Monti, sorvolò la scalinata di Piazza di Spagna, e atterrò nella piazza stessa, a pochi passi dalla fontana della Barcaccia. Tutti i testimoni, virtualmente, dissero che

aveva lasciato una scia luminosa nell'aria durante la discesa, ma nessuno affermò di avere veduto un veicolo di qualunque genere. A meno che le leggi della gravità e della caduta dei gravi fossero state abrogate, Vornan-19 viaggiava alla velocità di parecchie centinaia di metri al secondo al momento dell'urto, presumendo che egli fosse stato lanciato da un veicolo librato appena fuori di vista, sopra la chiesa.

Tuttavia lui atterrò eretto, sui due piedi, senza segni visibili di disagio. Più tardi, parlò vagamente di un «neutralizzatore di gravità» che aveva attutito la discesa, ma non fornì particolari, e ormai è molto improbabile che noi si riesca a scoprirne qualcuno.

Era nudo. Tre dei testimoni affermarono che era avvolto in un nembo od aureola scintillante, che mostrava i contorni del suo corpo ma che era abbastanza opaca intorno agli organi genitali da velare la sua nudità. Aveva un'aureola ai lombi, per così dire. Si dà il caso che questi tre testimoni fossero suore che si trovavano sui gradini della chiesa. Gli altri novantasei insistevano nel dichiarare che Vornan-19 era completamente nudo. Quasi tutti furono in grado di descrivere con dettagli espliciti l'anatomia dal suo sistema riproduttivo esterno. Vornan era un uomo eccezionalmente mascolino, come poi tutti avemmo modo di scoprire, ma queste rivelazioni erano ancora nel futuro, quando i testimoni oculari spiegarono che era ben dotato.

Problema: le suorine ebbero un'allucinazione collettiva che mostrò loro il nembo protettivo del pudore di Vornan? Oppure le suore s'inventarono di proposito l'esistenza del nembo per proteggere il *loro* pudore? Oppure Vornan combinò le cose in modo che quasi tutti i testimoni lo vedessero interamente, mentre le tre che potevano venire emotivamente turbate da un simile spettacolo lo vedessero in modo diverso?

Non lo so. Il culto dell'Apocalisse ci aveva fornito abbondanti prove della possibilità delle allucinazioni collettive, perciò non me la sento di scartare la prima ipotesi. E neppure la seconda, perché la religione organizzata ci ha largamente dimostrato per duemila anni che non sempre i suoi esponenti dicono la verità. In quanto all'idea che Vornan abbia potuto prendersi la briga di risparmiare alle suore la vista della sua nudità totale, sono piuttosto scettico. Non è mai stato nel suo stile proteggere qualcuno da un trauma di qualunque genere, ed in effetti non sembrava neppure rendersi conto che gli esseri umani hanno bisogno di essere protetti dalla vista del corpo di un loro simile. Inoltre, se non aveva mai sentito parlare di Cristo, come poteva sapere qualcosa delle suore e dei loro voti di castità? Tutta-

via, mi rifiuto di sottovalutare la sua tortuosità. E non credo neppure che sarebbe stato tecnicamente impossibile, per Vornan, apparire in un modo a novantasei riguardanti ed in un modo diverso ad altri tre.

Sappiamo comunque che le suore scapparono a rifugiarsi dentro la chiesa pochi istanti dopo il suo arrivo. Alcuni degli altri pensarono che Vornan fosse una specie di maniaco apocalittico e non gli badarono più che tanto. Ma parecchi restarono ad osservare affascinati mentre lo sconosciuto ignudo, dopo aver fatto questa sensazionale comparsa, si aggirava per Piazza di Spagna, esaminando dapprima la fontana della Barcaccia, poi le vetrine dei negozi dall'altra parte, e poi le file delle automobili parcheggiate lungo il marciapiedi. Il freddo invernale non sembrava dargli il minimo fastidio. Quando ebbe visto tutto ciò che gli interessava su quel lato della piazza, l'attraversò a passo energico e cominciò a salire la scalinata. Era arrivato al quinto gradino, muovendosi senza fretta, quando un poliziotto dall'aria frenetica arrivò di corsa e gli urlò di scendere immediatamente e di salire a bordo della «Pantera» della Volante.

Vornan-19 rispose: «Non farò come tu dici.»

Queste furono le prime parole dette a noi... il versetto iniziale della sua *Epistola ai Barbari.* Parlò in inglese. Molti dei testimoni udirono e compresero ciò che egli aveva detto. Il poliziotto non capì, e continuò ad arringarlo in italiano.

Vornan-19 disse: «Sono un viaggiatore venuto da un'epoca lontana. Sono qui per ispezionare il vostro mondo.»

Lo disse sempre in inglese. Il poliziotto s'infuriò. Era convinto che Vornan fosse un Apocalittico, e per giunta un Apocalittico americano, la varietà peggiore. Il dovere del poliziotto era difendere il pudore di Roma e la santità del giorno di Natale dalle volgarità esibizionistiche di quel pazzo. Urlò al visitatore di scendere dalla scalinata. Vornan-19 si voltò e continuò serenamente a salire. La vista di quelle natiche pallide e snelle che si allontanavano mandarono in bestia il tutore della legge. Si sfilò il cappotto e si precipitò su per la scalinata, deciso a drappeggiarlo addosso allo sconosciuto.

I testimoni affermarono concordemente che Vornan-19 non guardò il poliziotto e tanto meno lo toccò. L'agente, tenendo il cappotto con la mano sinistra, allungò la destra per afferrare Vornan per la spalla. Vi fu una lieve, scintillante scarica azzurro-giallognola, un lieve schiocco, ed il poliziotto ruzzolò all'indietro, come se fosse stato colpito da una folgore. Rotolò giù per i gradini, afflosciandosi, e giacque prostrato, dibattendosi de-

bolmente. Gli astanti si tirarono più indietro. Vornan-19 continuò a salire la scalinata, arrivò fino in cima, e là si fermò per dire qualcosa di sé ad uno dei testimoni.

Il testimone in questione era un Apocalittico tedesco che si chiamava Horst Klein; aveva diciannove anni ed aveva partecipato alla baldoria nei Fori tra la mezzanotte e l'alba, e adesso, troppo eccitato per andare a dormire, stava vagando per la città in preda alla depressione *post coitutn.* Il giovane Klein, che parlava benissimo l'inglese, divenne un personaggio molto familiare ai telespettatori nei giorni seguenti: continuava a ripetere l'episodio per le reti televisive di tutto il mondo. Poi cadde nel dimenticatoio, ma il suo posto nella storia è assicurato. Non dubito che ancora oggi, nel Mecklemburgo o nello Schleswig, continui ancora a ripetere quel dialogo.

Quando Vornan-19 gli si avvicinò, Klein gli disse: «Non dovresti uccidere i poliziotti. Non te lo perdoneranno.»

«Non è morto. Solo un po' stordito.»

«Tu non parli come un americano,» disse Klein.

«Non sono americano. Vengo dalla Centralità. È lontana mille anni, capisci.»

Klein si mise a ridere. «Il mondo finirà fra trecentosettantadue giorni.»

«Lo credi davvero? E che anno è questo, a proposito?»

«1998. Venticinque dicembre.»

«Al mondo resta ancora almeno un millenio. Di questo sono sicuro. Sono Vornan-19, e sono qui in visita. Ho bisogno di ospitalità. Mi piacerebbe assaggiare il vostro cibo e il vostro vino. Desidero indossare abiti di quest'epoca. M'interessano le antiche pratiche sessuali. Dove posso trovare una casa di rapporti?»

«Quella costruzione grigia, lì,» disse Klein, indicando la chiesa di Trinità dei Monti. «Là dentro provvederanno a tutte le tue esigenze. Basta che gli dici che vieni da mille anni nel futuro. 2998, eh?»

«2999, secondo il vostro sistema.»

«Benissimo. Saranno entusiasti di te, per questo. Basta che gli dimostri che il mondo non finirà un anno dopo il prossimo Capodanno, e ti daranno tutto quello che vorrai.»

«Il mondo non finirà così presto,» disse in tono serio Vornan-19. «Grazie, amico mio.»

E cominciò ad avviarsi verso la chiesa.

Parecchi carabinieri piombarono ansimanti verso di lui da diverse dire-

zioni. Non osavano avvicinarsi a meno di cinque metri, ma si disposero a falange, per sbarrargli l'accesso alla chiesa. Erano armati di sferze neurali. Uno di loro gettò la mantellina ai piedi di Vornan.

«Indossala.»

«Non parlo la vostra lingua.»

Horst Klein disse: «Vogliono che copra il tuo corpo. È uno spettacolo che li oltraggia.»

«Il mio corpo non è deforme,» disse Vornan-19. «Perché dovrei coprirlo?»

«Vogliono che tu lo faccia, e hanno le sferze neurali. Possono farti del male, con quelle? Le vedi? Sono quelle bacchette grige che hanno in mano.»

«Posso esaminare la tua arma?» chiese affabilmente il visitatore al carabiniere più vicino. Tese la mano per prenderla. Il tutore dell'ordine si tirò indietro. Vornan si mosse con incredibile rapidità e strappò la sferza dalla mano del carabiniere. L'afferrò per l'estremità attiva, ed avrebbe dovuto ricevere una scarica quasi letale, ma inspiegabilmente non successe nulla. Il tutore dell'ordine restò lì a bocca aperta, mentre Vornan studiava la sferza, attivandola con disinvoltura e passando la mano lungo l'asta metallica per sentire l'effetto che produceva. I carabinieri arretrarono, facendosi con fervore il segno della Croce.

Horst Klein irruppe tra le file della falange in rotta e si gettò ai piedi di Vornan. «Tu vieni *davvero* dal futuro, no?»

«Ma certo.»

«E come ci riesci... a toccare la sferza?»

«Queste forze così blande possono venire assorbite e trasformate,» disse Vornan. «Voi non avete ancora adottato i rituali dell'energia?»

Il ragazzo tedesco scosse il capo, tremando. Raccattò la mantellina del carabiniere e la porse all'uomo nudo. «Mettila,» mormorò. «Ti prego. Cerca di facilitarci le cose. Non puoi andartene in giro tutto nudo.»

Sorprendentemente, Vornan acconsentì. Dopo aver pasticciato un po', riuscì ad indossare la mantellina. Klein chiese: «Allora non ci sarà la fine del mondo tra un anno?»

«No. No certo.»

«Sono stato un idiota!»

«Può darsi.»

Le lacrime presero a scorrere giù per le larghe guance lisce del tèutone. La risata spezzata dallo sfinimento erruppe dalle labbra di Horst Klein. Si

prostrò sulle fredde lastre di pietra, battendo le palme in un'improvvisata genuflessione davanti a Vornan-19. Tremando, singultando, ansimando, Horst Klein abiurò la sua fede nel movimento apocalittico.

L'uomo venuto dal futuro aveva convertito il suo primo discepolo.

II

In Arizona io non sapevo nulla di tutto ciò. Se l'avessi saputo, avrei reputato tutto una pazzia, e non ci avrei pensato più. Ma poiché ero arrivato ad un punto morto della mia esistenza, isterilita ed amareggiata dall'accesso di lavoro e dalla scarsità dei risultati, non prestavo attenzione a ciò che avveniva al di fuori dei confini del mio cranio. Ero in uno stato d'animo piuttosto ascetico, e tra le varie cose che negavo a me stesso, quel mese, c'era la constatazione degli eventi mondiali.

I miei ospiti erano molto gentili. Mi avevano visto passare altre volte attraverso crisi del genere, e sapevano come andavo trattato. Avevo soprattutto bisogno di una delicata mescolanza di attenzione e di solitudine, e soltanto persone dotate di una certa sensibilità erano in grado di assicurarmi l'atmosfera più adeguata. Non sarebbe inesatto affermare che Jack e Shirley Bryant avevano già salvato diverse volte la mia ragione.

Jack aveva lavorato con me ad Irvine per parecchi anni, ancora nel decennio 1980-90. Mi era arrivato dritto dritto dal MIT, dove aveva conquistato quasi tutti gli onori possibili e immaginabili, e come molti profughi di quell'istituzione aveva un'anima vagamente pallida e tormentata, le stigmate di un periodo troppo lungo vissuto sulla Costa Orientale, troppi inverni duri e troppe estati senz'aria. Era stato un piacere, vederlo schiudersi come un robusto fiore al nostro Sole. Quando lo conobbi aveva passato da poco i vent'anni: era alto, ma scarso di torace, con i capelli ricciuti folti e disordinati, le guance perpetuamente mal rasate, gli occhi infossati, le labbra sottili ed irrequiete. Aveva tutte le caratteristiche e i *tic* e le abitudini del giovane genio. Avevo letto alcuni suoi studi sulla fisica delle particelle, ed erano eccezionali. Dovete rendervi conto che in fisica si lavora in base ad intuizioni improvvise, forse ispirazioni, e perciò non è necessario essere vecchi e saggi per essere geniali. Newton cambiò forma all'universo quand'era ancora molto giovane. Einstein, Schrödinger, Heisenberg, Pauli e tutti gli altri pionieri diedero i loro risultati migliori prima dei trent'anni. Come Bohr, si può diventare più acuti e più profondi con il passare del tempo: ma Bohr era ancora giovane quando scrutò nel cuore dell'ato-

mo. Perciò, quando dico che il lavoro di Jack Bryant era geniale, non intendo semplicemente affermare che era un giovanotto molto, molto promettente. Voglio dire che era geniale su scala assoluta, e che aveva conseguito la grandezza ancora prima di laurearsi.

Per i primi due anni, durante i quali fu con me, credetti sinceramente che fosse destinato a cambiare il volto della fisica. Aveva uno strano potere, il dono dell'intuizione sconvolgente che travolge ogni dubbio; e poi aveva la capacità matematica e la costanza di seguire la sua intuizione e di strappare la verità all'ignoto. Il suo lavoro era connesso soltanto in modo marginale con il mio. Il mio progetto dell'inversione temporale aveva ormai finito per diventare più sperimentale che teorico, poiché avevo superato le fasi delle ipotesi iniziali, ed ormai stavo dedicando gran parte del mio tempo al gigantesco acceleratore di particelle, cercando di accumulare le forze che, secondo le mie speranze, avrebbero dovuto lanciare in volo verso il passato alcuni frammenti di atomi. Jack, al contrario, era ancora un teorico puro. Ciò che lo interessava era la forza coesiva dell'atomo. In questo, naturalmente, non c'era nulla di nuovo. Tuttavia Jack si era preso la briga di riesaminare alcune implicazioni trascurate dell'opera svolta nel 1935 da Yukawa sui mesoni, e mentre riconsiderava la vecchia letteratura, in generale aveva sovvertito tutto quello che si credeva di sapere sulla «colla» che tiene insieme l'atomo. Ero convinto che Jack fosse sulla strada buona verso una delle scoperte rivoluzionarie dell'umanità: la comprensione dei fondamentali rapporti di energia che costituiscono l'universo. Il che è, naturalmente, quello che in ultima analisi cercano tutti.

Poiché ero stato io a raccomandare Jack all'Università, tenevo d'occhio i suoi studi, controllando le varie stesure successive della sua tesi per il dottorato, pur dedicando la maggior parte delle energie al mio lavoro. Solo un poco alla volta incominciai a rendermi conto delle più vaste implicazioni della ricerca di Jack. Avevo continuato a vederla nella sfera circoscritta della fisica pura; ma adesso mi rendevo conto che il risultato finale del lavoro di Jack doveva essere estremamente pratico. Era avviato verso un metodo per sfruttare la forza coesiva dell'atomo e di liberare tale energia non già per mezzo di un'esplosione improvvisa e violenza, bensì in un flusso controllato.

In quanto a Jack, sembrava che non se ne rendesse conto. Le applicazioni della teoria fisica, per lui, non avevano interesse. Lavorava nel suo ambiente rarefatto delle equazioni, e non prestava a tali possibilità un'attenzione maggiore di quella che dedicava, poniamo, alle fluttuazioni del mer-

cato azionario. Eppure io me n'ero accorto. Anche l'opera di Rutherford all'inizio del secolo ventesimo era stata puramente teorica, però aveva portato infallibilmente all'esplosione su Hiroshima. Altri uomini, meno geniali, avrebbero frugato nella tesi di Jack e vi avrebbero trovato il mezzo per liberare totalmente l'energia atomica. Non sarebbe stata necessaria né la fusione né la fissione. *Qualunque* atomo poteva venire aperto e svuotato. Una manciata di terriccio sarebbe bastata per alimentare un generatore da un milione di chilowatt. Poche gocce d'acqua avrebbero mandato un'astronave fin sulla Luna. Era l'energia atomica della fantasia. Ed era proprio lì, implicita nel lavoro di Jack.

Ma il lavoro di Jack era incompleto.

Il terzo anno che si trovava ad Irvine venne da me stralunato e depresso, e mi annunciò che intendeva interrompere il lavoro della sua tesi. Era arrivato ad un punto, mi spiegò, in cui aveva bisogno di femarsi e di riflettere. Nel frattempo, mi chiedeva il permesso di dedicarsi a certe attività sperimentali, semplicemente per cambiare aria. Naturalmente, acconsentii.

Non gli dissi assolutamente nulla delle potenziali applicazioni pratiche del suo lavoro. Non spettava a me. Confesso che provai un senso di sollievo misto a disappunto quando bloccò le sue ricerche. Avevo pensato al sovvertimento economico che si sarebbe prodotto nella società di lì a dieci o quindici anni, quando ogni casa avrebbe potuto avere la sua sorgente inesauribile d'energia, quando i trasporti e le comunicazioni non sarebbero più dipesi dalla tradizionale immissione d'energia, quando l'intera rete dei rapporti di attività su cui si basa la nostra società sarebbe crollata completamente. Come sociologo dilettante, mi sentivo turbato dalle conclusioni che avevo tratto. Se fossi stato il dirigente di qualche grande azienda, avrei fatto immediatamente assassinare Jack Bryant. Ma poiché ero io, ero soltanto preoccupato. Non era molto bello da parte mia, lo ammetto. Il vero uomo di scienza tira avanti, senza preoccuparsi delle conseguenze economiche. Cerca la verità, anche se poi la verità manderà a rotoli la società. Sono i principi fondamentali delle nostre virtù.

Comunque, me ne stetti ben zitto. Se Jack avesse voluto, in qualunque momento, riprendere il suo lavoro, non avrei cercato di impedirglielo. Non gli avrei neppure chiesto di prendere in considerazione le possibilità a lunga scadenza. Lui non si era reso conto dell'esistenza di un dilemma morale, e non sarei stato certamente io a metterlo sull'avviso.

Ma con il mio silenzio, sicuramente, mi stavo rendendo complice della distruzione dell'economia umana. Avrei potuto fare osservare a Jack che il

suo lavoro, spinto fino alle estreme conseguenze, avrebbe finito per dare ad ogni essere umano un accesso illimitato ad una fonte d'energia infinita, demolendo le fondamenta di ogni società umana e creando una decentralizzazione immediata dell'umanità. Se mi fossi intromesso, forse avrei indotto Jack ad esitare. Ma non dissi niente. Comunque, non attribuitemi medaglie al merito; la mia angoscia rimaneva in stato di sospensione, finché Jack rimaneva in ozio. Lui non faceva altri progressi nella sua ricerca, e perciò era inutile che io mi tormentassi per le possibilità cui poteva condurre il risultato positivo. Quando avesse ripreso il suo lavoro, allora mi sarei trovato di nuovo di fronte al problema morale: sostenere il libero gioco dell'indagine scientifica, oppure intervenire per conservare lo *status quo* dell'economia.

Era una scelta tremenda. Mi venne però risparmiato l'assillo di dover decidere.

Durante il terzo anno che passò con me, Jack pasticciò un po' all'università, facendo cose banali. Trascorreva gran parte del suo tempo intorno all'acceleratore, come se avesse appena scoperto l'aspetto sperimentale della fisica e non si stancasse di baloccarsi con esso. Il nostro acceleratore era nuovo e sensazionale: un modello anulare a protoni con un iniettore di neutroni. Allora funzionava nell'ordine di un trilione di elettronvolt; naturalmente, le attuali macchine a spirale alpha sono ben superiori, ma ai suoi tempi era un colosso. I tralicci della linea ad alta tensione che portavano la corrente dalla centrale a fusione in riva al Pacifico sembravano titanici messaggeri di potenza, e la grande cupola dell'edificio in cui era installato l'acceleratore brillava come se irraggiasse soddisfazione. Jack era sempre lì. Stava seduto davanti agli schermi mentre gli studenti eseguivano esperimenti elementari sul rilevamento dei neutrini e l'annientamento delle antiparticelle. Qualche volta pasticciava un po' con i quadri dei comandi, per vedere come funzionavano, e per scoprire che cosa si provava nel dominare quelle forze immani. Ma ciò che faceva non aveva significato. Lo faceva tanto per fare. Cercava, volutamente, di prendere tempo.

Era così proprio perché aveva veramente bisogno di riposo?

Oppure, finalmente, si era reso conto delle implicazioni del suo lavoro... e si era spaventato?

Non glielo chiesi mai. In casi del genere, per abitudine, aspetto che il giovanotto turbato venga da me e mi confidi i suoi guai. E non potevo correre il rischio di contagiare la mente di Jack con i miei dubbi, se quegli stessi dubbi non gli si erano già presentati da soli.

Alla fine del suo secondo semestre d'ozio relativo, Jack chiese ufficialmente un appuntamento con me per chiedermi consiglio. Ci siamo, pensai. Sta per dirmi dove porta il suo lavoro, e mi chiederà se ritengo moralmente giusto che lo continui, ed allora mi troverò in difficoltà. Mi presentai all'appuntamento imbottito di tranquillanti.

Jack disse: «Leo, vorrei lasciare l'Università.»

Rimasi molto scosso. «Hai ricevuto un'offerta migliore?»

«Non dica assurdità. Abbandono la fisica.»

«Abbandoni... la fisica...?»

«E mi sposo. Conosce Shirley Frisch? L'avrà vista con me. Ci sposeremo domenica a otto. Sarà un matrimonio con pochi invitati, ma ci terrei che lei venisse, Leo.»

«E poi?»

«Ho comprato una casa in Arizona. Nel deserto, non lontano da Tucson. Andremo a star là.»

«E cosa farai, Jack?»

«Mediterò. E scriverò un poco. Vi sono alcune questioni filosofiche che vorrei considerare.»

«E il danaro?» chiesi. «Il tuo stipendio...»

«Ho avuto una piccola eredità, che qualcuno ha investito saggiamente molto tempo fa. Anche Shirley ha una rendita personale. Non è gran cosa, ma ci basterà per tirare avanti. Abbandoniamo la società. Ho pensato che non sarebbe stato giusto tenerglielo ancora nascosto.»

Appoggiai le mani sulla scrivania e, per un lungo attimo, ne contemplai le nocche. Avevo l'impressione che le mie mani cominciassero a diventare palmate. Dopo un po' domandai: «E allora la tua tesi, Jack?»

«L'abbandono.»

«Eri ormai così vicino a terminarla...»

«Sono arrivato ad un vicolo cieco. Non posso andare oltre.» I suoi occhi incontrarono i miei e sostennero il mio sguardo. Cercava di dirmi che non osava andare avanti? Si ritirava a quel punto a causa di una sconfitta scientifica o di un dubbio morale? Avrei desiderato domandarglielo. Attesi che me lo dicesse lui. Non disse niente. Il suo sorriso era rigido e ben poco convincente. Alla fine fece: «Leo, non credo che sarei mai riuscito a combinare qualcosa di buono, in fisica.»

«Non è vero. Tu...»

«Non credo di *voler* combinare qualcosa di buono, in fisica.»

«Oh.»

«Mi perdona? Continuerà ad essere mio amico? *Nostro* amico?»

Andai al matrimonio. Ero uno dei quattro invitati. La sposa era una ragazza che conoscevo soltanto vagamente. Aveva ventidue anni, più o meno, era bionda e carina; era una studentessa laureata di sociologia. Dio solo sa dove Jack l'avesse conosciuta, dato che teneva sempre il naso sui suoi quaderni di appunti; ma sembravano molto innamorati. Lei era alta, arrivava quasi alla spalla di Jack, con una gran cascata di capelli che sembravano finissimi fili d'oro, la carnagione color miele, grandi occhi scuri ed un corpo agile e atletico. Era senza dubbio bellissima, e nell'abito corto era la sposa più raggiante che avessi mai vista. La cerimonia fu breve. Poi andammo tutti a pranzo, e verso il tramonto gli sposini se la filarono con discrezione. Quella notte, mentre tornavo a casa, provai uno strano senso di vuoto. Frugai tra le vecchie carte, perché non avevo niente di meglio da fare, e pescai diverse delle prime stesure della tesi di Jack. Restai a guardare a lungo quelle annotazioni scarabocchiate, senza capirci niente.

Un mese dopo mi invitarono a trascorrere una settimana in casa loro, in Arizona.

Pensai che fosse un invito *pro forma* e rifiutai educatamente immaginando che loro si aspettassero appunto quello. Ma Jack telefonò e insistette perché andassi a trovarli. Aveva la sua solita espressione seria, ma il piccolo schermo verdognolo mostrava chiaramente che la tensione era completamente sparita. Accettai. La casa, scoprii, era assolutamente isolata, con chilometri e chilometri di deserto rossiccio da ogni parte. Era una fortezza dotata di ogni comodità in quello squallore. Jack e Shirley erano abbronzatissimi, magnificamente felici, e meravigliosamente intonati l'uno all'altra. Mi portarono a fare una lunga passeggiata nel deserto, il primo giorno, ridendo quando i conigli selvatici o i ratti del deserto o le grosse lucertole verdi ci passavano davanti sfrecciando. Si chinavano per mostrarmi piccole piante nodose che crescevano rasente al suolo arido, e mi portarono ad un gigantesco cactus, un saguaro, le cui massicce braccia verdi e rugose gettavano l'unica ombra in quella grande distesa.

La loro casa diventò il mio rifugio. Potevo capitare lì quando volevo, con un giorno di preavviso, ogni volta che sentivo il bisogno di evadere. Sebbene m'invitassero loro, di tanto in tanto, insistevano perché mi avvalessi del diritto di invitarmi da solo. E io lo facevo. Qualche volta passavano sei mesi, o anche dieci, senza che io andassi in Arizona; qualche volta andavo da loro per cinque o sei *week-end* in fila. Non ci fu mai un programma regolare. Il bisogno di andarli a trovare dipendeva interamente dal

mio clima interiore. Il *loro* clima non cambiava mai, né dentro né fuori; le loro giornate erano sempre solatie. Non li vidi mai litigare, e neppure dissentire. Fino al giorno in cui Vornan-19 piombò nella loro vita, non vi furono abissi visibili tra loro.

Poco a poco i nostri rapporti si approfondirono, divennero più stretti e più intimi. Immagino che, per loro, io fossi un po' come uno zio, poiché ero a metà strada tra i quarant'anni ed i cinquanta, Jack non ne aveva ancora trenta, e Shirley aveva passato da poco la ventina; si trattava peraltro di qualcosa di più profondo. Si sarebbe potuto chiamare amore. Non c'era niente di apertamente sessuale, anche se sarei stato felicissimo di dormire con Shirley, se l'avessi conosciuta in altre circostanze; certo, la trovavo fisicamente attraente, e l'attrazione crebbe via via che il tempo ed il Sole bruciavano in lei un po' di quell'incantevole immaturità che all'inizio mi aveva spinto a considerarla una bambina e non una donna. Ma sebbene il mio rapporto con Jack fosse triangolare, con vettori emotivi rivolti in molte direzioni, non rischiò mai di spezzarsi in un esperimento di adulterio. Ammiravo Shirley, ma, credo, non invidiavo a Jack il possesso fisico. Di notte, quando talvolta udivo i suoni del piacere provenire dalla loro stanza da letto, la mia unica reazione era di gioia per la loro felicità, anche se mi agitavo insonne nel mio giaciglio solitario. Una volta, addirittura, con la loro approvazione portai con me una donna; ma fu un disastro. La chimica del *week-end* era scompaginata. Era necessario che andassi là da solo, e stranamente non mi sentivo condannato al celibato, sebbene il dividere con Jack l'amore di Shirley non avesse nulla a che vedere con l'unione fisica.

La nostra intimità divenne tale da far cadere quasi tutte le barriere. Nelle giornate calde — cioè in pratica quasi sempre — Jack era abituato ad andarsene in giro nudo. E perché no? Non c'era nessuno che protestasse, nel vicinato, e lui non si sentiva certamente inibito in presenza di sua moglie e del suo miglior amico. Gli invidiavo quella libertà, ma non lo imitavo, perché non mi sembrava corretto mostrarmi nudo davanti a Shirley. Portavo solo i calzoncini. Era una faccenda delicata, e loro scelsero un modo tipicamente delicato per risolverla. Un giorno d'agosto, quando la temperatura era parecchio superiore ai quaranta gradi ed il Sole sembrava invadere un quarto del cielo, Jack ed io eravamo all'aperto, occupati a curare il giardinetto di piante del deserto cui loro tenevano tanto. Quando Shirley uscì per portarci le birre, vidi che aveva trascurato di indossare le due strisce di tessuto che erano i suoi indumenti abituali. Lo fece con molta disinvoltura; posò il vassoio, mi offrì una birra, poi ne porse una a Jack, e tutti e due e-

rano completamente rilassati. L'effetto del suo corpo su di me fu brusco, ma breve. Il suo abbigliamento quotidiano abituale era sempre così succinto che i contorni dei suoi seni e delle sue natiche non erano un mistero per me, perciò fu una questione puramente tecnica, il passaggio della linea di demarcazione tra l'essere coperta e il rivelarsi. Il mio primo impulso fu di distogliere lo sguardo, come se fossi stato un intruso inaspettato che l'avesse colta alla sprovvista; ma intuii che era esattamente quella l'impressione che lei desiderava distruggere, e perciò mi sforzai di eguagliare il suo sangue freddo. Immagino che sembrerà comico e assurdo, ma passai lo sguardo, lentamente, sulla sua nudità, come se una splendida statuetta fosse stata offerta alla mia ammirazione ed io mostrassi riconoscenza esaminandola dettagliatamente. Il mio sguardo indugiò soltanto sulle parti che mi erano nuove; i monticelli rosei dei capezzoli, il triangolo dorato all'inguine. Il suo corpo, sodo e splendente, luceva come se fosse stato cosparso da un velo d'olio nel Sole meridiano, e l'abbronzatura era eguale dappertutto. Quando ebbi completato quella solenne, assurda ispezione, trangugiai metà della mia birra, mi alzai, e con aria molto seria mi tolsi i calzoncini.

Da quella volta smettemmo di osservare il tabù della nudità, il che rese la vita più comoda in quella che, dopotutto, era una piccola casa. Cominciò a sembrarmi del tutto naturale (e immagino fosse così anche per loro) che nel nostro rapporto il pudore non c'entrasse. Una volta, quando un gruppo di turisti sbagliò a svoltare al bivio della strada e arrivò lungo la pista del deserto fino alla casa, noi eravamo così inconsci della nostra nudità che non cercammo neppure di nasconderci, e soltanto lentamente capimmo perché quelli sembravano così scandalizzati e ansiosi di girare la macchina e di andarsene.

Una barriera, comunque, rimase sempre inviolata. Non accennavo mai a Jack del suo lavoro nel campo della fisica, né delle ragioni per cui l'aveva abbandonato.

Qualche volta lui parlava di lavoro con me, e s'informava del mio progetto d'inversione temporale, facendomi qualche nebulosa domanda, e spingendomi a discutere ciò che in quel momento ostacolava i miei progressi. Ma penso che lo facesse esclusivamente ai fini terapeutici, sapendo che ero andato da loro perché mi trovavo in un vicolo cieco, e sperando di potermi aiutare a superare l'ostacolo. Sembrava che non fosse al corrente delle novità. In casa sua non vedevo mai le familiari bobine verdi della *Physical Review* o delle *Physical Review Letters.* Si sarebbe detto che avesse compiuto un'amputazione. Cercavo d'immaginare quale sarebbe stata

la mia esistenza se avessi abbandonato completamente la fisica, e non riuscivo neppure a pensarci. Era ciò che aveva fatto Jack, ed io non sapevo il perché e non avevo il coraggio di domandarglielo. Se mai la rivelazione fosse arrivata, avrebbe dovuta giungere da lui, senza sollecitazioni.

Jack e Shirley vivevano un'esistenza tranquilla ed autosufficiente nel loro paradiso nel deserto. Leggevano moltissimo, avevano una ricchissima discoteca, e si erano procurati l'attrezzatura per fare sculture soniche. La scultrice era Shirley. Alcuni dei suoi lavori erano veramente splendidi. Jack scriveva poesie che io non riuscivo a comprendere, e collaborava di tanto in tanto con le riviste nazionali, scrivendo saggi sulla fauna del deserto; e affermava di lavorare su di un grosso tomo filosofico, di cui comunque non vidi mai il manoscritto. In sostanza, credo che stessero molto in ozio, anche se non in senso negativo; si erano tagliati fuori dalla concorrenza ed erano autosufficienti; producevano poco, consumavano poco, ed erano completamente felici. Non avevano figli, per loro scelta. Lasciavano la loro casa nel deserto non più di due volte l'anno, per rapidi viaggi a New York o a San Francisco o a Londra, e poi si affrettavano a ritornare nell'ambiente che si erano scelti. Avevano altri quattro o cinque amici che venivano a trovarli periodicamente, ma io non li incontrai mai, e del resto sembrava che gli altri non fossero intimi quanto me. Jack e Shirley erano quasi sempre soli, e immagino che ognuno di loro giudicasse del tutto sufficiente la compagnia dell'altro. Mi sconcertavano, in un certo senso. In apparenza sembravano molto semplici, due figli della natura che giocavano nudi nel caldo del deserto, per nulla toccati dall'asprezza del mondo che avevano abbandonato; ma la complessità basilare della loro rinuncia era tale che non riuscivo a sondarla. Sebbene li amassi, e sentissi che loro erano parte di me ed io di loro, era un'illusione; loro erano esseri alieni e, in ultima analisi, distaccati dal mondo perché non gli appartenevano. Sarebbe stato meglio per loro se fossero riusciti a conservare quell'isolamento.

La settimana di quel Natale in cui Vornan-19 scese nel nostro mondo, ero corso a casa loro spinto da un'esigenza profonda. Il mio lavoro mi sembrava insoddisfacente. Era la disperazione della stanchezza: per quindici anni ero vissuto sull'orlo del successo, perché non vi sono soltanto abissi ma anche precipizi, ed io avevo scalato un precipizio. Via via che salivo, la vetta si allontanava, e alla fine mi ero convinto che la vetta non esisteva, c'era soltanto un'illusione, e che in ogni caso ciò che avevo fatto non meritava la dedizione che gli avevo riservato. Quei momenti di dubbio totale mi prendevano frequentemente, e so che erano irrazionali. Immagino

che ognuno debba abbandonarsi periodicamente alla paura di avere sprecato la propria vita, ad eccezione di coloro che l'hanno veramente sprecata e, per loro fortuna, non sono in grado di capirlo. Il pubblicitario che mette tutto l'impegno per riempire il cielo di una fulgida, turbinante nebulosa di propaganda? Il dirigente di media tacca che sputa l'anima per stilare relazioni? Il progettista di carrozzerie d'auto, l'agente di cambio, il preside di un *college*? Hanno mai una crisi dei valori, quelli?

La mia crisi dei valori mi aveva riafferrato. Ero bloccato nel mio lavoro, e mi ero rifugiato da Jack e Shirley. Poco prima di Natale chiusi il mio ufficio, feci sospendere la consegna della posta, e mi autoinvitai in Arizona per un soggiorno di durata indefinita. Il mio programma di lavoro non era sincronizzato con i semestri e le vacanze dell'Università; lavoro quando ne ho voglia, e mi fermo quando ne ho bisogno.

Ci vogliono tre ore per andare da Irvine a Tucson. Caricai la macchina su un veicolo da trasporto diretto oltre le montagne, e mi lasciai trascinare verso Est lungo la rotaia scintillante, programmata per i viaggi brevi. Il cervello ticchettante nella Sierra Nevada fece il resto; nella sua onniscienza mi staccò al momento giusto dal percorso per Phoenix, mi dirottò su quello per Tucson, mi fece decelerare dalla velocità di cinquecento chilometri orari, e mi scaricò sano e salvo al deposito, dove i comandi manuali della macchina vennero riattivati. Era dicembre e, sulla Costa, pioveva e faceva piuttosto freddo, ma lì il Sole splendeva allegramente e la temperatura era intorno ai trenta gradi. Mi fermai a Tucson per ricaricare la batteria della macchina, sottraendo alla Southern California Edison qualche dollaro d'introito perché avevo dimenticato di provvedere prima della partenza. Poi mi avventurai nel deserto. Seguii la vecchia Interstatale 89 per il primo tratto, dopo quindici minuti mi immisi su di una strada di contea e poi lasciai anche quella modesta arteria per un semplice vaso capillare che portava in quell'angoletto disabitato di deserto. Quasi tutta la zona appartiene agli indiani Papago, e per questo è sfuggita all'epidemia dell'incremento edilizio che avviluppa Tucson; e non so bene come avessero fatto Shirley e Jack ad acquistare il loro piccolo pezzo di terra. Ma erano soli, per quanto possa sembrare incredibile alla vigilia del secolo ventunesimo. Ci sono ancora posti così, negli Stati Uniti, dove uno si può ritirare come avevano fatto quei due. L'ultimo tratto di quaranta chilometri era una pista sterrata e sassosa che poteva venire chiamata strada solo con un'acrobazia semantica. Il tempo si dileguò; era come se seguissi il percorso di uno dei miei elettroni, a ritroso, verso l'alba del mondo. Era il vuoto, ed aveva il

potere di estrarre il tormento da un'anima angosciata, come una pompa che sottrae il calore e placa la danza delle molecole.

Arrivai a pomeriggio inoltrato. Dietro di me si stendevano solchi profondi e terreno riarso. Alla mia sinistra s'innalzavano montagne purpuree cinte di nuvole, che deviavano verso il confine messicano, e guidavano il mio occhio verso il deserto piatto e sassoso in cui la casa dei Bryant rappresentava l'unica intrusione moderna. Un torrente in secca, in cui da secoli non scorreva più l'acqua, cingeva la loro proprietà. Parcheggiai la macchina lì accanto e mi avviai verso la casa.

I Bryant vivevano in una villa che aveva una ventina d'anni, fatta di mogano e vetro, alta due piani, con una terrazza sul retro. Sotto l'edificio c'era il suo organismo vitale: un reattore Fermi che forniva l'energia per il condizionatore, l'impianto dell'acqua, l'illuminazione ed il riscaldamento. Una volta al mese l'incaricato della Tucson Gas & Electric arrivava a rifornire l'impianto, come imponeva la legge quando un'azienda elettrica aveva rifiutato di stabilire un collegamento via cavi e aveva istallato invece un generatore. Il magazzino sotto la casa, lungo cinquanta metri, conteneva anche i viveri per un mese, ed il purificatore dell'acqua era indipendente dai servizi cittadini. La civiltà poteva scomparire completamente senza che Shirley e Jack se ne accorgessero per diverse settimane.

Shirley era sul terrazzo, occupatissima con una delle sue sculture soniche, e filava una cosa vaporosa di fili complicati e lamine lucenti, il cui sommesso cinguettio da uccellino giungeva lontano, perché attraversava il deserto per arrivare fino a me. Shirley finì quello che stava facendo, poi si alzò e mi corse incontro, a braccia tese, e con i seni ondeggianti. Quando l'abbracciai, sentii la stanchezza abbandonarmi, in parte.

«Dov'è Jack?» chiesi.

«Sta scrivendo. Fra un po' verrà fuori. Qua, lascia che ti aiuti a portare la tua roba. Hai un aspetto *terribile*, mio caro.»

«Me l'hanno detto anche altri.»

«Ci penseremo noi.»

Mi prese la valigia dalle mani ed entrò in casa. L'ancheggiare polposo delle sue natiche nude ebbe su di me un effetto rassicurante e ristoratore: rivolsi un gran sorriso a quelle sode guance posteriori che scomparivano alla mia vista. Ero tra amici. Ero tornato a casa. In quel momento, avrei voluto restare con loro per mesi interi.

Andai in camera mia. Shirley aveva preparato tutto: biancheria pulita, alcune bobine vicino al lettore, una lampada sul tavolo, un blocco e una

stilo ed un registratore, caso mai avessi voluto buttar giù qualche idea. Poi comparve Jack, mi mise in mano una bottiglia di birra ed io l'aprii. Ci scambiammo una strizzata d'occhio, contenti di vederci.

Quella sera, Shirley combinò una cena magica, e poi, mentre il calore fuggiva dal deserto in quella sera d'inverno, ci mettemmo tranquilli in soggiorno a chiacchierare. Per fortuna, loro non dissero niente del mio lavoro. Parlammo invece degli Apocalittici, perché i Bryant erano affascinati da quel culto della fine del mondo che stava ormai infestando tanta gente.

«Li ho studiati attentamente,» disse Jack. «Tu segui questa faccenda?»

«Non proprio.»

«A quanto sembra, succede ogni mille anni. Quando il millennio sta per concludersi, si diffonde la convinzione che il mondo stia per finire. Fu una cosa piuttosto seria, verso il 999. All'inizio ci credevano soltanto i contadini, ma poi alcuni ecclesiastici molto evoluti cominciarono a farsi contagiare dalla febbre, e fu fatta. Ci furono orge di preghiera, ed anche orge di tutt'altro genere.»

«E quando arrivò l'anno mille?» domandai. «Il mondo sopravvisse, e che fine fece quel culto?»

Shirley rise. «Per loro fu una grossa delusione. Ma la gente non impara mai.»

«E gli Apocalittici, come credono che debba finire il mondo?»

«Nel fuoco,» disse Jack.

«Il flagello di Dio?»

«Prevedono una guerra. Sono convinti che i capi di Stato del mondo l'abbiano già predisposta, e che i fuochi infernali verranno scatenati il primo giorno del nuovo secolo.»

«Non ci sono più state guerre degne di questo nome in cinquanta e passa anni,» dissi io. «L'ultima volta che un'arma atomica venne usata a fini bellici fu nel 1945. Non si potrebbe presumere che abbiamo realizzato le tecniche necessarie per scansare l'apocalisse, ormai?»

«La legge dell'accumulazione della catastrofe,» disse Jack. «L'elettricità statica finisce per produrre la scarica. Pensa a tutte le piccole guerre: Corea, Vietnam, Medio Oriente, Africa Meridionale, Indonesia...»

«Mongolia e Paraguay,» aggiunse Shirley.

«Sì. In media, c'è una piccola guerra ogni sette, otto anni. Ognuna crea sequenze di reazione che contribuiscono a motivare la guerra successiva, perché tutti sono ansiosi di tradurre in pratica la lezione appresa con l'ultima guerra. Si accumula così un'intensità crescente che prima o poi esplo-

derà nella Guerra Finale Che comincerà e finirà il primo gennaio del duemila.»

«E tu ci credi?» domandai.

«Io? Non proprio,» disse Jack. «Mi limito semplicemente ad esporre la teoria. Non vedo segni di una catastrofe imminente nel mondo, anche se devo ammettere di sapere soltanto quello che apprendo attraverso la televisione. Comunque, gli Apocalittici colpiscono l'immaginazione. Shirley, ci fai vedere le registrazioni dei disordini di Chicago, ti dispiace?»

Shirley inserì una capsula. L'intera parete di fondo della stanza si accese di colori, all'inizio del *playback* della trasmissione televisiva. Vidi i grattacieli di Lake Shore Drive e di Michigan Boulevard; vidi figure bizzarre che invadevano la superstrada, si riversavano sulla spiaggia, capriolegiavano in riva al lago gelido. Quasi tutte erano dipinte a strisce sgargianti, come pagliacci in libertà. Moltissimi erano seminudi, e non era la nudità innocente e naturale di Jack e Shirley in una giornata caldissima, era qualcosa di brutto e rozzo e volutamente osceno, un'ostentazione turpe di seni penzolanti e di natiche dipinte. Era uno spettacolo ideato per sconvolgere: le figure grottesche di Hieronymus Bosch scatenate, che sciorinavano la loro nudità in faccia ad un mondo condannato. Non avevo fatto molto caso a quel movimento, prima. Rimasi sbalordito nel vedere una ragazza appena adolescente pre cipitarsi davanti alla telecamera, piroettare, alzarsi la gonna, accoccolarsi ed orinare in faccia ad un altro sgavazzatore che era crollato in uno stato stuporoso. Guardai le fornicazioni sfacciate, i grovigli grotteschi di corpi, i complessi accoppiamenti che erano, più esattamente, triplicamenti e quadruplicamenti. Una donna spaventosamente grassa avanzava sulla spiaggia, applaudendo i più giovani ed incitandoli a continuare. Una montagna di suppellettili prese fuoco. I poliziotti, sbigottiti, irroravano la folla di schiuma, ma non vi si avventuravano.

«L'anarchia si è scatenata nel mondo,» borbottai. «Da quanto tempo dura tutto questo?»

«Da luglio, Leo,» rispose Shirley, sottovoce. «Tu non lo sapevi?»

«Ho avuto molto da fare.»

Jack disse: «È un fenomeno nettamente in crescendo. All'inizio era un movimento di fanatici eccentrici nel Midwest, nel '93, '94... un migliaio di aderenti o giù di lì, convinti che era loro dovere pregare perché al Giorno del Giudizio mancava ormai meno di un decennio. Poi si fecero prendere dalla smania di far proseliti e cominciarono a predicare la fine del mondo, ma questa volta il loro messaggio attecchì. Ed il movimento sfuggì loro di

mano. Durante gli ultimi sei mesi si è diffusa la convinzione che sarebbe una stupidaggine sprecarsi a fare qualunque cosa che non sia spassarsela, perché ormai non è rimasto più molto tempo.»

Rabbrividii. «Pazzia universale?»

«Proprio così. In tutti i continenti dilaga la convinzione profonda che le bombe cadranno il primo gennaio dell'anno prossimo. Mangia, bevi e stai allegro... Il contagio si diffonde. Preferisco non pensare a quali livelli arriverà l'isteria collettiva fra un anno, durante la settimana precedente la presunta fine del mondo. Può darsi che noi tre saremo gli unici superstiti, Leo.»

Continuai a fissare lo schermo ancora per qualche istante, sgomento.

«Spegnete quel coso,» dissi alla fine.

Shirley ridacchiò. «Com'è possibile che tu non ne avessi sentito parlare, Leo?»

«Ho perduto il contatto con la realtà.» Lo schermo si oscurò. I dèmoni dipinti di Chicago saltavano ancora oscenamente nel mio cervello. Il mondo sta impazzendo, pensai, ed io non me ne sono neppure accorto. Shirley e Jack si avvidero che la rivelazione dell'apocalisse degli Apocalittici mi aveva sconvolto, e cambiarono abilmente argomento, parlando delle antiche rovine indiane che avevano scoperto nel deserto, a pochi chilometri di distanza. Molto prima di mezzanotte lasciai capire che ero stanco e mi mandarono a letto. Shirley tornò in camera mia per qualche minuto, più tardi; si era spogliata, ed il suo corpo nudo splendeva sulla soglia come una candela festiva.

«Hai bisogno di qualcosa, Leo?»

«No, grazie,» risposi.

«Buon Natale, caro. Oppure hai dimenticato anche questo? Domani è Natale.»

«Buon Natale, Shirley.»

Le mandai un bacio, e lei spense la luce. Mentre io dormivo, Vornan-19 entrò nel nostro mondo a diecimila chilometri di distanza, e niente, per noi, avrebbe più potuto continuare ad essere come prima: mai più.

III

La mattina di Natale mi svegliai tardi. Jack e Shirley dovevano essere alzati da parecchio. Avevo in bocca un gusto amaro, e non volevo compagnia, neppure la loro; com'era mio privilegio, andai in cucina e, in silenzio,

mi programmai la colazione. Loro intuirono il mio malumore e mi girarono al largo. Il succo d'arancia e il *toast* uscirono dal pannello dell'autochef. Li divorai, poi premetti i tasti per ordinare un caffè senza panna, quindi scaricai i piatti nella lavatrice, attivai il ciclo ed uscii. Camminai da solo per tre ore. Quando ritornai, mi sentivo purificato. Era una giornata troppo fresca per prendere il Sole o per darsi al giardinaggio. Shirley mi mostrò alcune delle sue sculture, Jack mi lesse qualche sua poesia, ed io parlai, esitando, dell'ostacolo che bloccava il mio lavoro. Quella sera cenammo splendidamente: tacchino arrosto e *Chablis* ghiacciato.

I giorni che seguirono furono rasserenanti. I miei nervi si distesero. Qualche volta facevo passeggiate da solo nel deserto; qualche volta Jack e Shirley mi accompagnavano. Mi portarono a visitare le loro rovine indiane. Jack s'inginocchiò per mostrarmi i frammenti di vasellame nella sabbia: cunei triangolari di ceramica bianca ornati di strisce e di punti neri. M'indicò i contorni ribassati di un'abitazione scavata nel terreno; mi mostrò le fondamenta frammentarie di un edificio fatto di rozza pietra cementata con l'argilla.

«È roba costruita dai Papago?» chiesi io.

«Ne dubito. Sto ancora controllando, ma sono sicuro che sia troppo evoluta per i Papago. Secondo me qui c'era un'antica colonia di Hopi, diciamo un migliaio di anni fa, arrivati da Kayenta. Shirley ha promesso che mi porterà qualche bobina di archeologia la prima volta che andrà a Tucson. La biblioteca dei dati non possiede i testi veramente approfonditi.»

«Potresti richiederli,» dissi io. «Non dovrebbe essere difficile ottenere che la biblioteca di Tucson trasferisca i facsimili alla centrale del datafono e li faccia trasmettere a te. E se a Tucson i testi non ci sono, possono procurarseli a Los Angeles. La rete di trasmissione dei dati è basata sull'idea che chiunque possa avere a domicilio quello di cui ha bisogno, e subito, quando...»

«Lo so,» disse gentilmente Jack. «Ma non vorrei sollevare un polverone. Altrimenti, prima di rendermene conto, potrei trovarmi qui una squadra di archeologi. Ci procureremo i testi nel modo antiquato, andando in biblioteca.»

«Da quanto tempo conosci l'esistenza di questo posto?»

«Un anno,» disse lui. «Non c'è fretta.»

Gli invidiai quella libertà sottratta ad ogni sollecitazione normale. Com'erano riusciti, quei due, a crearsi una vita nel deserto? Per un attimo, preso dalla gelosia, mi augurai che fosse possibile per me fare altrettanto.

Ma non avrei potuto restare sempre con loro, anche se magari non avrebbero obiettato, e l'idea di vivere in solitudine in qualche altro angolo del deserto non mi affascinava. No. Il mio posto era all'Università. Finché avevo il privilegio di rifugiarmi dai Bryant quando se ne presentava la necessità, potevo cercare consolazione nel mio lavoro. E a quel pensiero provai un guizzo di gioia: ero lì da due giorni soltanto, e cominciavo a pensare di nuovo con interesse al mio lavoro!

Il tempo passava tranquillo. Celebrammo l'arrivo del 1999 con una festicciola, ed io mi presi una leggera sbronza. La mia tensione si placava. Un'esplosione improvvisa di calore estivo investì il deserto durante la prima settimana di gennaio, e noi ci sdraiammo nudi al Sole, spensierati e felici. Un cactus a fioritura invernale produsse nel loro giardino una cascata di boccioli gialli e da chissà dove arrivarono le api. Lasciai che un grosso calabrone peloso, con le zampe cariche di polline, mi atterrasse sul braccio e non cercai neppure di scacciarlo. Dopo un momento volò da Shirley ed esplorò la calda valletta tra i suoi seni. Poi scomparve. Ridemmo. Chi poteva aver paura di un calabrone così grosso?

Erano trascorsi ormai dieci anni da quando Jack aveva abbandonato l'Università e aveva condotto Shirley nel deserto. L'anno nuovo portò le solite riflessioni sul passare del tempo, e noi dovemmo ammettere che eravamo cambiati pochissimo. Sembrava che una specie di stasi fosse scesa su di noi verso la fine degli Anni Ottanta. Sebbene io avessi passato la cinquantina, avevo l'aspetto e la salute di un uomo molto più giovane: avevo ancora i capelli neri e il volto senza rughe. Ne ero soddisfatto, ma avevo pagato un prezzo salato per la mia conservazione: la prima settimana del 1999 non ero molto più avanti, nel mio lavoro, di quanto fossi stato nella prima settimana del 1989. Cercavo ancora il modo di confermare la mia teoria, secondo la quale il flusso del tempo è bidirezionale e che, almeno al livello subatomico, può venire invertito. Per un intero decennio mi ero mosso in un circolo vizioso, senza approdare a nulla, mentre la mia fama cresceva ed il mio nome figurava spesso tra quelli dei candidati al Nobel. Io la chiamo la Legge di Garfield: quando un fisico teorico diventa un personaggio famoso, vuol dire che nella sua carriera qualcosa è andato storto. Per i giornalisti ero un affascinante stregone che un giorno o l'altro avrebbe donato al mondo la macchina del tempo; per me stesso ero un fallito, prigioniero in un labirinto di deviazioni.

Quei dieci anni avevano spruzzato di grigio le tempie di Jack, ma per il resto la metamorfosi apportata dal tempo, per lui, era stata positiva. Era

più muscoloso; un uomo robusto che aveva perduto il pallore di chi sta troppo al chiuso. Il suo corpo irradiava energia, e si muoveva con una disinvolta eleganza che smentiva la goffaggine di un tempo. La lunga esposizione al Sole aveva scurito la sua pelle. Sembrava possente e sicuro di sé, mentre un tempo appariva cauto e incerto.

Shirley aveva guadagnato più di tutti. In lei i cambiamenti erano lievi, ma tutti positivi. La ricordavo magra, con l'aria della puledrina, troppo pronta a ridacchiare, troppo sottile di cosce per la pienezza dei seni. Gli anni avevano corretto quelle leggere pecche. Adesso il suo corpo dall'abbronzatura aurea era magnificamente proporzionato, e questo la faceva sembrare meno nuda, quando non aveva niente addosso, perché era come un'Afrodite di Fidia che si aggirasse sotto il Sole dell'Arizona. Aveva acquistato cinque chili dai tempi della California, sì, ma ogni grammo era collocato perfettamente. Era impeccabile e, come Jack, aveva acquisito quella profonda riserva di energia, quella sicurezza totale che la guidava in ogni movimento e in ogni parola. La sua bellezza stava ancora maturando. Fra due o tre anni sarebbe diventata abbagliante. Preferivo non pensare come sarebbe stata un giorno, rugosa e rattrappita. Era difficile immaginare che quei due, lei soprattutto, fossero soggetti alla stessa dura condanna che pende sull'esistenza di noi tutti.

Stare con loro era una gioia. Durante la seconda settimana del mio soggiorno, mi sentivo abbastanza a posto per discutere dettagliatamente con Jack i problemi del mio lavoro. Lui mi ascoltò con molta comprensione, seguendomi con un certo sforzo, ma senza troppo interesse. Ma era vero? Possibile che una mente magnifica come la sua avesse perduto così completamente il contatto con la fisica? Comunque mi ascoltava, e questo mi faceva bene. Brancolavo nel buio; avevo l'impressione di essere più lontano dalla meta di quanto lo fossi stato cinque od otto anni prima. Avevo bisogno di un ascoltatore, e lo trovai in Jack.

La difficoltà consisteva nell'annientamento dell'antimateria. Se si porta un elettrone indietro nel tempo, cambia carica; diventa un positrone e cerca immediatamente l'antiparticella. Trovarla è perire. Un miliardesimo di secondo, ed ecco la minuscola esplosione, e si libera un fotone. Potevamo mantenere la nostra spinta d'inversione temporale soltanto rimandando la nostra particella in un universo privo di materia.

Anche se avessimo trovato l'energia sufficiente per lanciare particelle più grandi — protoni e neutroni e persino alpha — a ritroso nel tempo, saremmo finiti egualmente nella stessa trappola. Tutto ciò che mandavamo

nel passato veniva annientato così rapidamente da apparire come un fulmineo microevento sul nostro oscilloscopio. Nonostante quello che dicevano alla televisione, non c'era possibilità di realizzare veramente il viaggio nel tempo: un uomo inviato nel passato sarebbe stato una superbomba, presumendo che un essere vivente sopravvivesse alla transizione in antimateria. Poiché questa parte della nostra teoria sembrava incontestabile, avevamo incominciato ad esplorare la nozione di un universo privo di materia, cercando qualche sacca di nulla in cui potessimo infilare il nostro viaggiatore, capace di contenerlo mentre noi lo sorvegliavamo. Ma questo ci era impossibile.

Jack chiese: «Vuoi aprire un universo sintetico?»

«In sostanza, sì.»

«Potete riuscirci?»

«Teoricamente possiamo farlo. Sulla carta. Creiamo uno schema di tensione che spezza la muraglia del *continuum.* Poi spingiamo attraverso la falla il nostro elettrone che si muove a ritroso nel tempo.»

«E come potete seguirlo?»

«Non possiamo,» dissi io. «Ed è questo che ci blocca.»

«Certo,» mormorò Jack «Quando introduci un'altra cosa, anche un solo elettrone, in quell'universo, non è più privo di materia, e provochi l'annientamento che non desideri. Quindi, non hai la possibilità di osservare il tuo esperimento.»

«Chiamalo il Principio d'Indeterminazione di Garfield,» dissi io con un filo di voce. «L'atto di osservare l'esperimento lo rovina immediatamente. Capisci perché siamo incastrati?»

«Avete fatto qualche tentativo per aprire questo vostro universo adiacente?»

«Non ancora. Non vogliamo causare spese inutili, fino a quando non saremo sicuri di poter concludere qualcosa. Per la verità, abbiamo anche qualche altro controllo da compiere, prima che osiamo tentarlo. È meglio non iniziare a spalancare lo spaziotempo senza aver provato in anticipo una simulazione di tutte le conseguenze possibili.»

Jack mi venne vicino e mi diede un pugno scherzoso sulla spalla. «Leo, Leo, Leo, non ti capita mai di augurarti di essere diventato un barbiere, anziché un fisico?»

«No, ma ci sono certe volte in cui vorrei che la fisica fosse un po' più semplice.»

«Allora forse sarebbe stato meglio se avessi fatto il barbiere.»

Scoppiammo a ridere. Andammo insieme alla terrazza, dove Shirley stava sdraiata a leggere. Era un luminoso pomeriggio di gennaio, e il cielo era d'un azzurro metallico: grandi strati di nubi aleggiavano sulle vette delle montagne, ed il Sole era grande e caldo. Mi sentivo perfettamente a mio agio. Nelle due settimane trascorse dal mio arrivo ero riuscito ad esteriorizzare il problema del mio lavoro, e adesso quasi mi sembrava che appartenesse a qualcun altro. Se fossi riuscito a distaccarmene a sufficienza, forse avrei potuto trovare un sistema nuovo ed ardito di abbattere gli ostacoli, quando fossi ritornato ad Irvine.

Il guaio era che ormai non pensavo più in modi nuovi ed arditi. Pensavo secondo ingegnose combinazioni dei vecchi sistemi, e questo non bastava. Avevo bisogno che un estraneo esaminasse il mio dilemma e mi mostrasse, in un veloce lampo d'intuizione, la strada per giungere alla soluzione. Avevo bisogno di Jack. Ma Jack aveva abbandonato la fisica. Aveva preferito distaccarne la sua mente superba.

Shirley si girò su se stessa, si sollevò a sedere. Sul suo corpo brillavano goccioline di sudore. «Come mai siete venuti fuori, voi due?»

«Ci ha spinti la disperazione,» dissi io. «Sembrava che le pareti ci cadessero addosso.»

«Allora sedetevi e scaldatevi.» Lei premette un pulsante per spegnere la radio. Non mi ero neppure accorto che fosse accesa. Shirley disse: «Stavo ascoltando le ultime notizie sull'uomo venuto dal futuro.»

«Chi?» chiesi io.

«Vornan-19. Sta per venire negli Stati Uniti!»

«Non credo di saper niente di...»

Jack lanciò un'occhiata tesa a Shirley: era la prima volta che lo vedevo disapprovarla. Immediatamente, il mio interesse si destò. C'era qualcosa che mi tenevano nascosto?

«È un'assurdità,» disse Jack. «Shirley non avrebbe neppure dovuto parlartene.»

«Vuoi spiegarmi che cosa stai dicendo?»

Shirley disse: «È la risposta vivente agli Apocalittici. Dice di essere venuto qui dall'anno 2999, un po' come un turista, vedi. È comparso a Roma, tutto nudo, sulla scalinata di Piazza di Spagna, e quando hanno cercato di arrestarlo, ha messo fuori combattimento un poliziotto con un tocco delle dita. Da allora non ha fatto altro che sollevare scalpore.»

«Una stupida impostura,» disse Jack. «Evidentemente, qualcuno si è stufato di far finta che il mondo debba cessare di esistere il gennaio prossimo,

e ha deciso invece di fingere di essere un visitatore venuto da mille anni nel futuro. E la gente gli crede. Sono i tempi in cui viviamo. Quando l'isteria diventa un modo di vivere, si segue il primo pazzo che capita.»

«Ma pensa se fosse veramente un viaggiatore nel tempo!» esclamò Shirley.

«Se lo è, mi piacerebbe conoscerlo,» dissi io. «Potrebbe essere in grado di rispondere ad alcune domande che vorrei fargli sui fenomeni dell'inversionale temporale.» Ridacchiai. Poi smisi. Non era per nulla divertente. M'irrigidii e dissi: «Hai ragione, Jack. Non è altro che un ciarlatano. Perché perdiamo tempo a parlare di lui?»

«Perché c'è una possibilità che sia vero, Leo.» Shirley si alzò e scosse la lunga chioma dorata che le ondeggiò sulla spalla. «Dalle interviste, sembra molto strano. Parla del futuro come se lo conoscesse bene. Oh, forse è soltanto furbo, ma è divertente. È un uomo che mi piacerebbe conoscere.»

«Quando è comparso?»

«Il giorno di Natale,» disse Shirley.

«Quando io ero già qui? E non me ne avete parlato?»

Lei scrollò le spalle. «Pensavamo che seguissi i notiziari e che non lo giudicassi interessante.»

«Non mi sono più avvicinato al teleschermo da quando sono arrivato qui.»

«E allora dovresti proprio metterti al corrente,» disse Shirley.

Jack sembrava scontento. Era strano, vedere quella divergenza tra loro, e lui era apparso decisamente irritato, quando Shirley aveva espresso il disiderio di conoscere il viaggiatore nel tempo. Stranissimo, pensai. Se s'interessava tanto agli Apocalitici, perché doveva adottare un criterio discriminante nei confronti di quell'ultima manifestazione d'irrazionalità?

Il mio atteggiamento, per quanto riguardava l'uomo venuto dal futuro, era neutrale. La facenda del viaggio nel tempo, naturalmente, mi divertiva; avevo sputato l'anima per dimostrarne l'impossibilità pratica, e non ero disposto ad accettare facilmente l'affermazione che era stato realizzato. Senza dubbio era per questo che Jack aveva cercato di tenermi nascosta la notizia, nella convinzione che io non avessi bisogno che una parodia della mia ricerca mi ricordasse i problemi da cui ero fuggito prima di Natale. Ma io mi stavo liberando della mia depressione; l'inversione temporale non scatenava più in me un senso di avvilimento. Avevo voglia di sapere qualcosa di più preciso sull'impostura. Sembrava che quell'uomo avesse incantato Shirley attraverso la televisione, e tutto ciò che incantava Shirley mi

pareva degno d'interesse.

La sera stessa una rete trasmise un documentario su Vornan-19, durante la prima serata, in un'orario solitamente dedicato ad uno degli spettacoli psichedelici. E questo già bastava a indicare l'interesse del pubblico. Il documentario si rivolgeva ai Robinson Crusoe come me che avevano trascurato di seguire gli sviluppi fino a quel momento, e perciò riuscii ad aggiornarmi in un colpo solo.

Sedemmo sulle poltrone pneumatiche davanti allo schermo a parete e sopravvivemmo ai caroselli. Finalmente una voce risonante disse: «Ciò che state per vedere è in parte una simulazione computerizzata.» La telecamera mostrò Piazza di Spagna la mattina di Natale, con poche persone sulla scalinata e sullo slargo, come se il *computer* che provvedeva alla simulazione fosse stato programmato dal Tiepolo. In questo fregio di astanti occasionali elegantemente ricostruito apparve l'immagine simulata di Vornan-19 che discendeva dal cielo in un arco lucente. I *computer* sanno fare benissimo questo genere di cose, oggi. Poco importa se anche l'occhio della telecamera non riesce a documentare qualche evento importante, perché può essere sempre ripescato dall'abisso del tempo mediante un'ingegnosa ricostruzione. Mi domando cosa ne penseranno gli storici del futuro, di queste simulazioni... se il mondo sopravviverà al primo giorno dell'anno prossimo, naturalmente.

La figura che scendeva dal cielo era nuda, ma i simulatori, per eludere il problema delle testimonianze contrastanti delle suore e degli altri lo mostravano di spalle. Non era questione di pudore, ne sono sicuro; la trasmissione televisiva sulla baldoria degli Apocalittici mostratami da Jack e da Shirley era stata molto esplicita, e a quanto pareva era un'abitudine delle stazioni televisive inserire ampie visioni anatomiche nei telegiornali, ogni volta che tali esibizioni rientravano nella protezione garantita dalla sentenza della Corte Suprema sulla legittimità dell'informazione giornalistica. Non ho niente da ridire su queste esibizioni di nudità; i tabù deJ nudo meritavano già da molto tempo di venire abbandonati, e suppongo che sia lecito tutto ciò che contribuisce ad informare scrupolosamente la cittadinanza, a costo d'inserire l'oscenità nei telegiornali. Ma dietro la facciata dell'integrità c'è sempre un pizzico di vigliaccheria. I lombi di Vornan-19 non erano stati riprodotti dalla simulazione, perché tre suore avevano giurato che lui era coperto da un nembo nebuloso, ed era più facile aggirare la questione, piuttosto di offendere i credenti contraddicendo la testimonianza delle pie sorelle.

Vidi Vornan-19 ispezionare la piazza, lo vidi salire la scalinata verso Trinità dei Monti. Sorrisi quando il poliziotto, agitatissimo, lo rincorse porgendogli il soprabito, e venne scaraventato a terra da una folgore invisibile.

Seguì il dialogo con Horst Klein. La scena era realizzata molto bene, perché c'era Klein in carne ed ossa, che conversava con una simulazione del viaggiatore nel tempo. Il giovane tedesco ricostruì la sua conversazione con Vornan, mentre il *computer* recitava ciò che lo stesso Klein ricordava di aver sentito dire dal visitatore.

L'inquadratura cambiò. Era un interno, una grande sala con poligoni contigui inscritti sulle pareti e sul soffitto, e con lo splendore regolare della termoluminescenza che illuminava i volti di una dozzina di uomini. Vornan-19 era in custodia protettiva, volontariamente, poiché nessuno poteva toccarlo senza venire colpito da quelle sue scariche da anguilla elettrica. Lo stavano interrogando. Gli uomini intorno a lui apparivano di volta in volta scettici, ostili, divertiti, infuriati. Anche questa era una simulazione: sul momento, nessuno si era preso la briga di effettuare una registrazione dal vero.

Parlando in inglese, Vornan-19 ripeté ciò che aveva detto a Horst Klein. Quelli che lo interrogavano gli contestavano varie affermazioni. Distaccato ed altero, tollerante verso la loro ostilità, Vornan parava i loro affondi. Chi era? Un visitatore. Da dove veniva? Dall'anno 2999. Com'era arrivato lì? Con il trasporto temporale. Perché era lì? Per vedere con i suoi occhi il mondo medievale.

Jack ridacchiò. «Mi piace, questa! Per lui siamo medievali.»

«È un particolare convincente,» disse Shirley.

«Hanno fabbricato tutto i simulatori,» osservai io. «Finora non abbiamo ancora sentito una parola autentica.»

Ma poco dopo le sentimmo. Riassumendo in poche frasi gli eventi degli ultimi dieci giorni, il commentatore del programma spiegò che Vornan-19 si era trasferito nell'appartamento più sontuoso di un elegante albergo di Via Veneto, vi teneva corte ricevendo i visitatori interessati a lui, aveva ottenuto un guardaroba completo di splendidi abiti contemporanei chiedendo ad uno dei sarti più cari di Roma di provvedere alle sue esigenze. L'intero problema della credibilità sembrava completamente superato. Ciò che mi sbalordiva era la disinvoltura con cui Roma pareva accettare alla lettera la sua versione. Ma là credevano veramente che fosse venuto dal futuro? Oppure l'atteggiamento assunto dai romani era un enorme scherzo, una burla

colossale?

Lo schermo ci mostrò varie inquadrature dei picchetti degli Apocalittici davanti al suo albergo, e all'improvviso compresi perché quell'impostura aveva successo. Vornan-19 aveva qualcosa da offrire ad un mondo turbato. Se si accettava lui, si accettava anche il futuro. Gli Apocalittici stavano tentando di negare il futuro. Li osservai: le maschere grottesche, i corpi dipinti, le assurde capriole, i cartelli levati alti, che gridavano DIVERTITEVI! LA FINE È VICINA! In preda al furore, agitavano i pugni verso l'albergo e lanciavano sacchetti di luce vivente contro l'edificio: rivoli di fulgido pigmento rosso e azzurro colavano giù per i muri scolorati dalle intemperie. L'uomo venuto dal futuro era la nemesi del loro culto. Un'epoca straziata dalle paure di un'estinzione imminente si era votata a lui facilmente, naturalmente, piena di speranza. In un'era apocalittica, tutti i prodigi erano bene accetti.

«Ieri sera, a Roma,» disse il commentatore, «Vornan-19 ha tenuto la sua prima conferenza stampa in diretta. Trenta giornalisti, in rappresentanza dei principali servizi stampa del globo, lo hanno interrogato.»

Improvvisamente, sullo schermo le immagini si dissolsero in un vortice di colori, dal quale uscì il *replay* della conferenza stampa. Questa volta non si trattava di una simulazione. Vornan, in carne ed ossa, comparve per la prima volta davanti ai miei occhi.

Mi sconvolse.

Non saprei quale altra parola usare. In considerazione dei miei successivi rapporti con lui, mi sia consentito precisare che a quell'epoca lo consideravo soltanto un impostore ingegnoso. Provavo disprezzo per le sue finzioni e per coloro che, qualunque fosse la ragione, stavano al suo sciocco gioco. Tuttavia, la prima occhiata che diedi al presunto visitatore mi fece un effetto del tutto inaspettato. Lui guardava dallo schermo, rilassato e sereno, e l'effetto della sua presenza era più che tridimensionale.

Era un uomo snello, di statura un po' inferiore alla media, con le spalle strette e spioventi, il collo sottile, femmineo, e la testa splendidamente modellata, fieramente eretta. I piani del volto erano pronunciati: zigomi netti, tempie angolose, mento forte, naso prominente. La testa era un po' troppo grande per la sua figura: allungata, anzi più lunga che larga, con una struttura ossea che sarebbe apparsa interessante ad un frenologo perché il cranio era curiosamente prolungato e segnato. Ma i lineamenti, per quanto insoliti, rientravano nella gamma di ciò che ci si può aspettare di vedere per le vie di una qualunque metropoli.

I capelli erano corti e grigi. Anche gli occhi erano grigi. Poteva avere un'età qualsiasi, tra i trenta e i sessant'anni. La pelle non aveva rughe. Indossava una tunica celeste che aveva la sobrietà della grande classe, ed alla gola portava annodato un *foulard* color ciliegia, l'unico tocco di colore. Appariva tranquillo, aggraziato, sveglio, intelligente, affascinante e un po' sdegnoso. Mi ricordava molto un lucido siamese *bluepoint* che avevo conosciuto una volta. Possedeva l'ambivalente sessualità di un superbo gattone, perché c'è qualcosa di sinuosamente femmineo anche nei felini più maschi, e Vornan irradiava la stessa qualità, quell'aria ben curata di grazia da pantera. Non voglio dire che fosse asessuato, ma piuttosto che era androgino, bisessuale, capace di trovare e di dare piacere con chiunque e con qualunque cosa. Insisto nell'affermare che quella fu la mia impressione immediata, e non qualcosa che adesso sto proiettando a ritroso, in base a ciò che scoprii in seguito sul conto di Vornan-19.

Il carattere viene definito soprattutto dagli occhi e dalla bocca; ed era là che s'incentrava il potere di Vornan. Le labbra erano sottili, la bocca un po' troppo larga, i denti impeccabili, il sorriso abbagliante. Faceva balenare quel sorriso come un faro, irradiando un calore ed un interesse immenso, e altrettanto rapidamente l'interrompeva; allora la bocca diventava una nullità, ed il centro dell'attenzione si spostava sugli occhi gelidi, penetranti. Quelli erano i due aspetti più cospicui della personalità di Vornan: la capacità immediata di chiedere e di ottenere amore, rappresentata dal bagliore irresistibile del sorriso; ed il rapido ritrarsi in un distacco altero e calcolato, rappresentato dallo splendore d'opale degli occhi. Ciarlatano o no, era evidentemente un uomo straordinario, e nonostante il mio disprezzo per quel genere di pagliacciate, mi sentivo costretto ad osservarlo in azione. La versione simulata, trasmessa pochi momenti prima, durante l'interrogatorio da parte dei burocrati, aveva avuto gli stessi lineamenti: ma le mancava il potere. La vista del vero Vornan irradiava un magnetismo immediato che mancava allo *zombie* computerizzato.

La telecamera indugiò su di lui per una trentina di secondi, quanto bastava per registrare la sua bizzarra capacità di calamitare l'attenzione. Poi effettuò una panoramica intorno alla sala, mostrando i giornalisti. Sebbene io fossi sempre stato molto poco interessato agli eroi dei teleschermi, ne riconobbi almeno una mezza dozzina, ed il fatto che Vornan fosse stato riconosciuto meritevole della presenza dei giornalisti più famosi del mondo era di per se stesso importante e testimoniava l'effetto che aveva già esercitato sull'intero pianeta, mentre Jack e Shirley ed io oziavamo nel deserto.

La telecamera continuò la panoramica, mostrando tutti i congegni della nostra era tecnologica: gli alimentatori degli apparecchi di registrazione, il muso tozzo dell'*input* del *computer,* la giraffa con i microfoni, la griglia dei sensori di profondità che impedivano alle tre dimensioni della trasmissione di andarsene a spasso, e il piccolo laser al cesio che creava gli effetti d'illuminazione. Di solito, tutti questi apparecchi venivano scrupolosamente nascosti al pubblico, ma per quella registrazione erano stati messi in vista... completavano la scena, si potrebbe dire, per dimostrare che anche noi medievali qualcosa sapevamo fare.

La conferenza stampa ebbe inizio con una voce che, con nitido accento londinese, diceva: «Signor Vornan, vuole avere la gentilezza di precisare le sue affermazioni relative alla sua presenza qui?»

«Certamente. Sono venuto attraverso il tempo per assistere ai processi vitali dell'uomo prototecnologico. Il mio punto di partenza è stato l'anno che voi calcolate come 2999. Intendo visitare i centri della vostra civiltà per essere in grado di farne un completo resoconto, per la gioia e l'istruzione dei miei contemporanei.»

Parlava con calma, e senza esitazioni discernibili. Il suo inglese era privo di accento: era l'inglese che ho sentito parlare dal *computer*, un linguaggio costruito per mezzo di casti fonemi isolati e perciò immune da ogni contaminazione regionale. La qualità robotica del timbro e dell'enunciazione dava chiaramente l'impressione che quell'uomo parlasse una lingua appresa *in vacuo,* da una sorta di macchina docente; ma naturalmente un finlandese, un basco o un uzbeco del ventesimo secolo, che avesse imparato l'inglese per mezzo di nastri, avrebbe parlato più o meno allo stesso modo. La voce di Vornan era flessibile e ben modulata, piacevole da ascoltare.

Un giornalista chiese: «Come mai parla inglese?»

«Mi è sembrato che fosse la lingua medievale più utile che potessi imparare.»

«Nei suoi tempi non lo parlano più?»

«Soltanto in una forma fortemente modificata.»

«Ci dica qualcosa del mondo del futuro.»

Vornan sorrise — di nuovo il suo fascino — e disse, pazientemente: «Cosa vorrebbe sapere?»

«La popolazione.»

«Non ne sono sicuro. Parecchi miliardi, a dir poco.»

«Avete raggiunto le stelle?»

«Oh, sì, naturalmente.»

«Quanto vive la gente nel 2999?»

«Finché muore,» disse amabilmente Vornan. «Cioè, fino a quando decide di morire.»

«E se qualcuno non decide di morire?»

«Immagino che continui a vivere. Per la verità, non ne sono ben sicuro.»

«Quali sono le nazioni più potenti del 2999?»

«Non abbiamo nazioni. Abbiamo la Centralità, e poi ci sono gli insediamenti decentrati. È tutto.»

«Cos'è la Centralità?»

«Un'associazione volontaria di cittadini in un'unica area. Una città, in un certo senso, tuttavia è qualcosa di più di una città.»

«Dov'è?»

Vornan-19 aggrottò delicatamente la fronte. «Su uno dei continenti principali. Ho dimenticato i nomi che voi date ai continenti.»

Jack alzò la testa e mi guardò. «Vuoi che spenga? È evidentemente un impostore. Non sa neppure simulare i dettagli in modo convincente.»

«No, lascia,» disse Shirley. Sembrava ipnotizzata. Jack ridivenne teso, ed io mi affrettai a dire: «Sì, guardiamolo ancora un po'. È divertente.»

«... una sola città, quindi?»

«Sì,» rispose Vornan. «Composta da coloro che apprezzano la vita comunitaria. Non abbiamo la necessità economica di affollarci tutti insieme, capisce. Ognuno di noi è del tutto autosufficiente. Ciò che mi affascina è il vostro bisogno di tenere le mani nelle tasche di qualcun altro. La questione del danaro, per esempio. Senza danaro, un uomo muore di fame, va in giro nudo. Ho ragione? Vi mancano i mezzi di produzione indipendente. Ho ragione nel ritenere che la conversione dell'energia non è ancora un fatto compiuto?»

Un'aspra voce americana disse: «Dipende da quello che intende lei per conversione dell'energia. L'umanità ha sempre avuto vari modi per procurarsi l'energia, fin da quando vennero accesi i primi fuochi.»

Un po' turbato, Vornan disse: «Intendevo una conversione d'energia *efficiente.* L'utilizzazione completa dell'energia racchiusa in un... ah, in un singolo atomo. Non l'avete?»

Lasciai un'occhiata di sbieco a Jack. Si era aggrappato alla poltrona pneumatica come in preda ad un'angoscia improvvisa, ed il suo volto era alterato dalla tensione. Distolsi di nuovo gli occhi, come se avessi spiato qualcosa di tremendamente personale, e mi resi conto che lì, almeno in parte, stava la risposta ad una domanda che mi assillava da un decennio.

Vornan non stava più discutendo della conversione d'energia, quando fui in grado di dedicare di nuovo, interamente, la mia attenzione allo schermo.

«... un giro del mondo. Vorrei assaporare la gamma completa delle esperienze possibili in quest'epoca. E comincerò negli Stati Uniti d'America.»

«Perché?»

«È interessante vedere in atto il processo della decadenza. Quando si visita una cultura in disfascimento, è meglio esplorarne per prima la componente più potente. La mia impressione è che il caos che si abbatterà su di voi s'irradierà dagli Stati Uniti, e perciò è là che desidero cercarne i sintomi.» Lo disse con una sorta di blanda impersonalità, come fosse del tutto evidente che la nostra società stava crollando e non fosse offensivo fare commenti su di una cosa tanto ovvia. Poi fece balenare il suo sorriso il tempo sufficiente per stordire il pubblico, inducendolo ad ignorare la fondamentale oscurità delle sue parole.

La conferenza stampa si trascinò verso un finale poco drammatico. Le domande sparate a casaccio sul mondo di Vornan e sul metodo con cui si era trasferito nel nostro tempo trovarono risposte vagamente generiche, che sembravano senza dubbio destinate a farsi beffe degli intervistatori. Di tanto in tanto, Vornan lasciava capire che in un'altra occasione avrebbe potuto fornire ulteriori particolari su certe questioni; ma quasi sempre dichiarava semplicemente di non sapere. Era evasivo soprattutto di fronte ai tentativi di strappargli una chiara descrizione degli eventi mondiali nel nostro futuro immediato. Dedussi che non aveva una grande opinione delle nostre realizzazioni ed era un po' sorpreso dalla scoperta che conoscevamo l'elettricità, l'energia atomica ed i voli spaziali, nella nostra fase primitiva. Non cercava di nascondere il suo disprezzo, ma la cosa più strana era che la sua presuntuosa baldanza non era esasperante. E quando il direttore di un facsimil-giornale canadese domandò: «E quanto pensa che siamo disposti a credere di ciò che ci ha raccontato?» rispose, con molto garbo: «Oh, può anche non credere niente. Sia pur sicuro che per me non fa alcuna differenza.»

Quando la trasmissione si concluse, Shirley si girò verso di me e disse: «Adesso hai visto il favoloso uomo venuto dal domani, Leo. Cosa ne pensi?»

«Mi diverte.»

«E ti convince?»

«Non dire sciocchezze. Questo non è altro che un abilissimo trucco pubblicitario, che funziona magnificamente per qualcuno. Ma, per riconoscere

i meriti del diavolo, debbo ammettere che quello ha del fascino.»

«Lo ha davvero,» disse Shirley. Guardò suo marito. «Jack, tesoro, ti dispiacerebbe molto se riuscissi ad andare a letto con lui, quando verrà negli Stati Uniti? Sono sicura che hanno inventato qualche altra novità in fatto di sesso, nei prossimi duemila anni, e magari lui potrebbe insegnarmi qualcosa.»

«Molto spassoso,» disse Jack.

Era nero di rabbia. Shirley trasalì, quando se ne accorse. Mi stupiva che Jack reagisse in modo tanto esagerato a quella battuta scherzosa. Senza dubbio il loro matrimonio era così riuscito che lei poteva fingere un'intenzione di adulterio senza farlo indignare. E poi mi accorsi che Jack non reagiva affatto alla punzecchiatura di Shirley: era ancora chiuso nella sua angoscia. Quelle frasi sulla conversione totale dell'energia... su un mondo decentralizzato in cui ogni essere umano era un'unità autosufficiente dal punto di vista economico...

«Chiedo scusa,» disse, e lasciò il soggiorno.

Shirley ed io ci scambiammo occhiate preoccupate. Lei si morse le labbra, si assestò i capelli e disse sottovoce: «Mi dispiace, Leo. So che cosa lo tormenta, ma non riesco a spiegarlo.»

«Credo di indovinarlo.»

«Sì, probabilmente tu sei l'unico che potrebbe farlo.»

Aprì il circuito che rendeva opaca la finestra laterale. Vidi Jack sulla terrazza, aggrappato alla ringhiera. Era proteso in avanti e guardava il deserto buio. I fulmini si biforcavano sulle cime delle montagne, a occidente, e poi arrivò la furia improvvisa di un temporale invernale. Torrenti d'acqua si rovesciarono sui vetri. Jack restò là, più simile ad una statua che ad un uomo, lasciando che la pioggia scatenasse contro di lui la sua violenza. Sentivo sotto i piedi il ronzio degli impianti della casa, mentre le pompe d'immagazzinaggio risucchiavano l'acqua piovana, immettendola nelle cisterne perché venisse utilizzata in seguito. Shirley mi si avvicinò e mi posò una mano sul braccio. «Ho paura,» mormorò. «Leo, ho paura.»

IV

«Vieni nel deserto con me,» disse Jack. «Vorrei parlarti, vecchio mio.»

Erano passati due giorni dalla trasmissione della conferenza stampa di Vornan-19. Non avevamo più riacceso il teleschermo, e la tensione si era allentata. Io avevo intenzione di tornare a Irvine il giorno dopo. Il mio la-

voro mi chiamava, e sentivo anche di dover lasciare Jack e Shirley alla loro intimità, perché risolvessero gli abissi che si stavano aprendo nelle loro vite. Jack aveva parlato pochissimo, in quei due giorni; sembrava facesse uno sforzo cosciente per nascondere il dolore provato quella sera. Il suo invito mi stupì e mi fece piacere.

«Viene anche Shirley?» chiesi.

«Non è necessario. Solo noi due.»

La lasciammo sdraiata al Sole di mezzogiorno, con gli occhi chiusi, il corpo agile offerto nella sua incantevole nudità alla carezza della luce. Jack ed io ci allontanammo per un paio di chilometri dalla casa, avviandoci per un sentiero che usavamo di rado. La sabbia era ancora segnata dalla pioggia violenta, e gli arbusti eruttavano la loro verzura.

Jack si fermò in un punto dove tre alti monoliti incrostati di mica formavano una sorta di Stonehenge naturale, e si accoccolò davanti ad uno dei macigni, per tirare un ciuffo d'erba che cresceva alla base. Quando fu riuscito a strappare la pianta, la gettò via e chiese: «Leo, ti sei mai domandato perché ho abbandonato l'Università?»

«Sai bene che me lo sono domandato.»

«Che cosa ti avevo raccontato?»

«Che eri arrivato ad un punto morto con il tuo lavoro,» dissi io. «Che eri annoiato, avevi perduto fiducia in te stesso e nella fisica, e volevi semplicemente andarti a rifugiare nel tuo nido d'amore con Shirley, a scrivere e a meditare.»

Jack annuì. «Era una menzogna.»

«Lo so.»

«Beh, in parte era una menzogna. Dovevo venire qui e vivere isolato dal mondo, Leo. Ma la faccenda del punto morto... non era affatto vero. Il mio problema era esattamente il contrario. *Non* ero a un punto morto. Dio sa quanto l'avrei desiderato. Ma vedevo chiaramente la mia strada, fino alla conclusione della mia tesi. Le soluzioni erano ormai in vista, Leo. Tutte le soluzioni.»

Un *tic* mi fece tremare la guancia sinistra. «E sei stato capace di fermarti, pur sapendo di avere tutto in pugno?»

«Sì.» Colpì la base del macigno, s'inginocchiò, raccolse una manciata di sabbia e la fece scorrere tra le dita. Non mi guardò. Dopo un po' disse: «Era un atto di grandezza morale, mi domando, o solo un atto di viltà? Tu cosa ne pensi, Leo?»

«Devi dirmelo tu.»

«Sai dove stava portando il mio lavoro?»

«Questo penso di averlo capito prima di te,» dissi. «Ma non intendevo fartelo notare. Dovevo lasciare che fossi tu a decidere. Neppure una volta mi avevi fatto capire di avere visto le implicazioni più importanti, Jack. A quanto potevo immaginare io, pensavi di essere alle prese con le forze della coesione interatomica, ma non avevi ancora messo a punto una teoria per spiegare le tue intuizioni.»

«Infatti. Durante il primo anno e mezzo.»

«E poi?»

«E poi conobbi Shirley, ti ricordi? Lei non capiva molto, di fisica. Sociologia, storia: quelli erano i suoi campi. Le descrissi il mio lavoro. Lei non capiva, perciò glielo spiegai in termini più semplici, e poi ancora più semplici. Era un buon esercizio per me, tradurre in parole ciò che in realtà era stato soltanto un mucchio di equazioni. E alla fine dissi che stavo scoprendo ciò che tiene insieme gli atomi, internamente. E lei osservò: 'Quindi potremmo farli a pezzi senza far scoppiare niente?' 'Sì,' dissi io. 'Potremmo prendere qualunque atomo e liberarne abbastanza energia da mandare avanti una casa, suppongo.' Shirley mi diede un'occhiata strana e disse: 'Sarebbe la fine di tutta la nostra struttura economica, non è vero?'»

«E prima non ti era mai venuto in mente?»

«Mai, Leo. Mai. Ero quel ragazzo magro uscito dal MIT, no? Non mi preoccupavo della tecnologia applicata. Shirley mi sconvolse. Cominciai a fare calcoli, e poi chiamai la biblioteca e feci cercare dal *computer* alcuni testi d'ingegneria, e Shirley mi tenne una piccola lezione di economia elementare. E allora capii; sì, maledizione, qualcuno poteva prendere le mie equazioni e trovare un modo di liberare un'energia illimitata. Era $E = MC^2$, tutto daccapo. Fui preso dal panico. Non potevo assumermi la responsabilità di sovvertire il mondo. Il mio primo impulso fu di venire da te per chiederti cosa dovevo fare.»

«E perché non venisti da me?»

Jack scrollò le spalle. «Era la via d'uscita più facile. Scaricare il fardello su di te. Comunque, mi resi conto che probabilmente avevi già intuito il problema, e che mi avresti detto qualcosa in proposito, se non fossi stato convinto che l'aspetto morale dovevo risolverlo da solo. Così chiesi quell'anno di aspettativa, e passai il tempo pasticciando con l'acceleratore mentre ci pensavo sopra. Pensai ad Oppenheimer ed a Fermi ed agli altri che avevano costruito la bomba atomica, e mi chiesi che cosa avrei fatto al loro posto. Lavoravano in tempo di guerra, per aiutare l'umanità contro un ne-

mico veramente feroce, eppure anche *loro* erano stati assillati da dubbi. Io non stavo facendo qualcosa che avrebbe salvato l'umanità da un pericolo chiaro e imminente. Svolgevo soltanto una ricerca gratuita che avrebbe sfasciato il sistema monetario mondiale. Vedevo me stesso come un nemico dell'umanità.»

«Con la vera conversione d'energia,» dissi io, sottovoce, «non vi sarebbero più la fame, la cupidigia, i monopoli...»

«E ci sarebbe anche un sovvertimento generale della durata di cinquant'anni, mentre prenderebbe forma il nuovo ordine di cose. E il nome di Jack Bryant sarebbe maledetto. Leo, non me la sono sentita. Non sono stato capace di assumermi la responsabilità. Alla fine del terzo anno, lasciai perdere tutto. Abbandonai il mio lavoro e venni a rifugiarmi qui. Ho commesso un delitto contro la scienza per non commetterne uno peggiore.»

«E te ne senti colpevole?»

«Naturalmente. Ho la sensazione che tutta la mia vita, in questi ultimi dieci anni, sia stata la penitenza della mia fuga. Ti sei mai chiesto che razza di libro sto scrivendo, Leo?»

«Molte volte.»

«È una sorta di saggio autobiografico: *un'Apologia pro vita sua.* Spiego il progetto su cui stavo lavorando all'Università, e come arrivai a comprenderne la vera natura, perché smisi di lavorare, e quale è stato il mio atteggiamento nei confronti di questo rifiuto. Il libro è una disanima delle responsabilità morali della scienza, si potrebbe dire. E come appendice, includo il testo completo della mia tesi.»

«Così com'era il giorno in cui smettesti di lavorare?»

No,» disse Jack. «Il testo *completo.* Ti ho detto che le soluzioni erano in vista, quando piantai tutto. Ho finito il mio lavoro cinque anni fa. C'è tutto nel manoscritto. Con un miliardo di dollari ed un laboratorio decentemente attrezzato, qualunque grande società appena un po' sveglia potrebbe tradurre le mie equazioni in un sistema energetico perfettamente efficiente, grosso come una noce e capace di funzionare per sempre mediante l'immissione di un po' di sabbia.»

In quel momento, mi sembrò che la Terra avesse sobbalzato leggermente sul proprio asse. Dopo una lunga pausa, dissi: «Perché hai aspettato tanto prima di affrontare l'argomento?»

«Quella stupida trasmissione dell'altra sera mi ha dato la spinta decisiva. Il cosidetto uomo del 2999, con quei suoi discorsi idioti di una civiltà decentrata in cui ogni individuo è autosufficiente perché può contare sulla

conversione totale dell'energia. È stato come avere una visione del futuro... un futuro che io ho contribuito a formare.»

«Ma non crederai davvero...»

«Non so, Leo. È certamente un'assurdità immaginare un uomo che scende in mezzo a noi arrivando da mille anni nel futuro. Ero convinto quanto te che quell'individuo fosse un impostore... fino a quando ha cominciato a parlare del decentramento.»

«L'idea della liberazione totale dell'energia atomica è in circolazione da parecchio tempo, Jack. Quell'uomo è stato abbastanza intelligente da afferrarla e sfruttarla. Non significa per forza di cose che provenga dal futuro e che le tue equazioni siano state utilizzate veramente. Scusami, Jack, ma temo che tu abbia sopravvalutato la tua unicità. Hai preso un'idea dalla massa dei sogni dei futurologi, e l'hai trasformata in realtà, d'accordo: ma questo non lo sa nessuno, tranne te e Shirley, e non devi lasciare che quell'impostore ti induca a credere...»

«Ma supponi che *sia* vero, Leo.»

«Se è veramente questo che ti preoccupa, perché non bruci il tuo manoscritto?» suggerii.

Mi guardò, scandalizzato e sconvolto come se gli avessi proposto di automutilarsi.

«Non potrei mai farlo.»

«Proteggeresti l'umanità dal sovvertimento che ti fa sentire tanto colpevole.»

«Il manoscritto è al sicuro, Leo.»

«Dove?»

«Nel sotterraneo. Ho costruito una camera blindata e l'ho collegata al reattore della casa. Se qualcuno cerca di entrare in quella camera a mia insaputa, le sicure scattano ed il reattore fa saltare in aria la casa. Non ho bisogno di distruggere quello che ho scritto. Non cadrà mai in mani indegne.»

«E tuttavia, tu presumi che *sia* caduto in mani indegne nei prossimi mille anni; e così, nel tempo in cui è nato Vornan-19, il mondo vive già grazie al tuo sistema energetico. Esatto?»

«Non so, Leo. È una faccenda pazzesca. Ho l'impressione di essere anch'io sul punto d'ammettere.»

«Diciamo, per amor di discussione, che Vornan-19 non è un simulatore e che quel sistema energetico è in uso nel 2999. Si? Bene, ma non sappiamo se si tratta del sistema ideato da te. Supponiamo che tu bruciassi il tuo manoscritto. Questa azione cambierebbe il futuro, in modo tale che l'eco-

nomia descritta da Vornan-19 non esisterebbe mai. Lui stesso scomparirebbe nel momento in cui il tuo libro finisse nell'inceneritore. E in questo modo sapresti che il futuro sarebbe stato salvato dal fatto terribile che tu avevi creato.»

«No, Leo. Anche se bruciassi il manoscritto, io sarei ancora qui. Riuscirei sempre a ricreare a memoria le mie equazioni. Il pericolo sta nel mio cervello. Bruciare quel libro non dimostrerebbe niente.»

«Esistono droghe che cancellano i ricordi...»

Jack rabbrividì. «Non potrei.»

Lo guardai inorridito. Con una sensazione simile a quella di chi precipita in un trabocchetto, per la prima volta scoprii la paranoia di Jack: e l'uomo sano, abbronzato, estroverso degli anni del deserto svanì per sempre. Pensare che si era ridotto così! Tormentato dalla possibilità che un impostore astuto ma implausibile rappresentasse il vero ambasciatore di un lontano futuro, modellato dalla creazione soppressa dello stesso Jack!

«C'è qualche cosa che io possa fare per aiutarti?» gli chiesi sottovoce.

«C'è, Leo. Una cosa.»

«Qualunque cosa.»

«Trova il modo di incontrarti personalmente con Vornan-19. Sei una personalità importante del mondo scientifico. Sei in grado di girare le maniglie giuste. Parla con lui. Scopri se è veramente un impostore.»

«Certo che lo è.»

«Scoprilo, Leo.»

«E se è veramente quel che dice di essere?»

Gli occhi di Jack brillarono con un'intensità sconvolgente. «Interrogalo sulla sua epoca, allora. Inducilo a dirti qualcosa di più su quella faccenda dell'energia atomica. Inducilo a spiegarti quando è stata inventata... da chi. Forse è stata scoperta soltanto di qui a cinquecento anni... una scoperta indipendente, che non ha niente a che fare con il mio lavoro. Strappagli la verità, Leo. Io *devo* sapere.»

Cosa gli potevo dire?

Potevo dirgli: Jack, sei ammattito? Potevo supplicarlo di farsi curare? Potevo offrirgli una rapida diagnosi dilettantesca di paranoia? Sì, potevo farlo: e avrei perduto per sempre il mio migliore amico. Ma diventare complice della sua psicosi interrogando in quel modo Vornan-19 mi appariva disgustoso. Anche ammettendo che riuscissi ad entrare in contatto con lui, che ci fosse un modo per ottenere un'udienza privata, non me la sentivo di degradarmi trattando quel saltimbanco, sia pure per un momento,

come se le sue finzioni dovessero venire prese sul serio.

Potevo mentire a Jack. Potevo inventare una conversazione rassicurante con quell'uomo.

Ma sarebbe stato un tradimento. Gli occhi scuri e tormentati di Jack invocavano un aiuto onesto e sincero. Cercherò di assecondarlo, pensai.

«Farò tutto il possibile,» promisi.

Mi strinse forte la mano. In silenzio, ci incamminammo verso casa.

La mattina dopo, mentre stavo facendo le valige, Shirley entrò in camera mia. Aveva addosso qualcosa di aderente e di perlaceo che esaltava in modo miracoloso i contorni del suo corpo. Io che mi ero abituato alla sua nudità, ricordai di nuovo che era bellissima, e che il mio affetto da vecchio zio includeva un piccolo nucleo di concupiscenza repressa ma insopprimibile.

Lei chiese: «Cosa ti ha detto ieri, là fuori?»

«Tutto.»

«Ti ha parlato del manoscritto? Di quello che gli fa tanta paura?»

«Sì.»

«Puoi aiutarlo, Leo?»

«Non lo so. Lui vuole che affronti l'uomo venuto dal 2999 e controlli se dice la verità. Può darsi che non sia molto facile. E probabilmente non servirebbe a molto neppure se ci riuscissi.»

«È molto turbato, Leo. Sono preoccupata per lui. Sai, in apparenza ha l'aria così sana, eppure questa ossessione ha continuato a bruciare dentro di lui, per anni ed anni. Ha perduto il senso della prospettiva.»

«Hai pensato mai di metterlo nelle mani di uno specialista?»

«Non ne ho il coraggio,» mormorò Shirley. «È l'unica cosa che non posso neppure proporre. È la grande crisi morale della sua vita, ed io sono costretta ad accettarla come tale. Non posso insinuare che si tratta di un'infermità. Non ancora, almeno. Forse, se tu tornerai qui in grado di convincerlo che quell'uomo è un impostore, Jack comincerà a liberarsi della sua ossessione. Sei disposto a farlo?»

«Tutto quello che posso, Shirley.»

All'improvviso me la trovai fra le braccia, il viso premuto tra la guancia e la spalla; i globi dei seni, visibili attraverso la stoffa trasparente si premettero contro il mio petto, e le punte delle sue dita quasi affondarono nella mia schiena. Tremava e singhiozzava. La tenni stretta, fino a quando incominciai a tremare anch'io, per un'altra ragione, e gentilmente la staccai

da me. Un'ora dopo, stavo avanzando a sobbalzi sulla strada sterrata, diretto verso Tucson e verso il trasporto che mi aspettava per ricondurmi in California.

Arrivai ad Irvine al cader della notte. Appoggiai il pollice alla lastra della porta, e la mia casa mi lasciò entrare. Isolata da tre settimane e inaccessibile alle variazioni climatiche, aveva odore di chiuso, di tomba. Mi rassicurò la vista del solito caos di carte e di bobine sparse dappertutto. Entrai proprio mentre incominciava a cadere una pioggerella sottile. Vagando da una stanza all'altra, provai quel senso della fine che provavo sempre il giorno dopo il termine dell'estate; ero di nuovo solo, la vacanza si era conclusa, il fulgore dell'Arizona aveva lasciato il posto al buio nebuloso dell'inverno californiano. Non potevo aspettarmi di vedere Shirley che si aggirava per la casa, vivace come un folletto, né Jack che districava qualche sua idea tipicamente involuta per sottoporla al mio esame. Questa volta la mestizia del ritorno era ancora più acuta del solito, perché avevo perduto il Jack forte e solido su cui avevo fatto conto per tanti anni, ed al suo posto era comparso uno sconosciuto sconvolto, pieno di dubbi irrazionali. Persino l'aurea Shirley si era rivelata, non già come una dea, ma come una moglie preoccupata. Ero andato da loro con un male oscuro nell'anima, e ne ero tornato guarito: ma quella visita era costata cara.

Spensi gli opacizzatori e guardai le onde incalzanti del Pacifico, la fascia rossiccia della spiaggia, le spire bianche di nebbia che si insinuavano fra i pini contorti, là dove la sabbia lasciava posto all'*humus*. L'odore di chiuso della casa scomparve via via che l'aria odorosa di salmastro e di pini entrava attraverso gli aspiratori. Misi un musicubo nell'apparecchio, e le migliaia di minuscoli altoparlanti incorporati nelle pareti presero a tessere intorno a me una trama di Bach. Mi concessi un sorso di *cognac*. Per un po' me ne rimasi seduto tranquillo a sorseggiare il liquore, lasciandomi avvolgere nel bozzolo della musica, e poco a poco mi sentii invadere da un senso di pace. L'indomani mattina mi attendeva un lavoro senza speranza. I miei amici erano angosciati. Il mondo era sconvolto da un culto apocalittico, e adesso era anche assediato da un sedicente emissario delle epoche future. Eppure c'erano sempre stati falsi profeti, gli uomini avevano sempre lottato contro problemi schiaccianti che tormentavano le loro anime, ed i buoni erano sempre stati assillati da dubbi e turbamenti strazianti. Non c'era niente di nuovo. Non provavo pietà per me stesso. Vivi giorno per giorno, pensai, affronta i problemi via via che si presentano, non rimuginare, fai del tuo meglio, e spera in una gloriosa resurrezione. Benissimo. Lascia

che venga il domani.

Dopo un po', mi ricordai di riattivare il telefono. E fu un errore.

Quelli del mio *staff* sanno che quando sono in Arizona è impossibile comunicare con me. Tutte le telefonate in arrivo vengono dirottate sulla linea della mia segretaria, e lei le sbriga come ritiene opportuno, senza mai consultarmi. Ma se capita qualcosa di veramente importante, lei lo trasmette al registratore del mio telefono di casa, in modo che io ne venga subito informato al rientro. Nell'istante in cui riattivai il telefono, il microregistratore scaricò il suo fardello; il campanello squillò ed io, automaticamente, premetti il pulsante di ricezione. Sullo schermo apparve il viso lungo e ossuto della mia segretaria.

«La sto chiamando il cinque gennaio, dottor Garfield. Ci sono state parecchie chiamate per lei, oggi, da parte di un certo Sanford Kralick detto *staff* della Casa Bianca. Il signor Kralick vuole parlarle urgentemente ed ha molto insistito perché lo mettessi in comunicazione con lei in Arizona. Ha persino sbraitato e minacciato. Quando finalmente sono riuscita fargli capire che lei non voleva assolutamente essere disturbato, mi ha chiesto di dirle di chiamarlo alla Casa Bianca al più presto possibile, a qualunque ora del giorno o della notte. Ha detto che si trattava di una questione d'importanza vitale per la sicurezza della nazione. Il numero è...»

Tutto qui. Io non avevo mai sentito nominare Sanford Kralick, ma naturalmente gli assistenti presidenziali vanno e vengono. Era forse la quarta volta, quella, che la Casa Bianca mi aveva cercato negli ultimi otto anni, da quando era entrato inavvertitamente a far parte della riserva disponibile dei «santoni» scientifici. Una mia biografia pubblicata su una rivista settimanale per lettori scemi mi aveva presentato come un uomo da tener d'occhio, un avventuriero alle frontiere del pensiero, una forza dominante della fisica americana, e da allora ero stato assunto alla gloria di scienziato-divo. Qualche volta venivo pregato di prestare il mio nome a questa o quella dichiarazione ufficiale sulle Finalità Nazionali o sulla Struttura Etica dell'Umanità; ero stato chiamato a Washington per fare da guida a personalità piuttosto tonte del Congresso nel labirinto della teoria delle particelle, quando si discutevano gli stanziamenti per i nuovi acceleratori; ero stato precettato per far da tappezzeria quando a qualche esploratore dello spazio veniva consegnato il Premio Goddard. Quella stupidità aveva contagiato anche l'ambiente accademico, che avrebbe dovuto essere un po' più smaliziato; di tanto in tanto mi capitava di fare da attrazione a una assemblea annuale dell'AAAS, o di cercare di spiegare ad una delegazione di oceano-

grafi o di archeologi cosa succedeva sulla mia frontiera del pensiero. Ammetto, con una certa esitazione, che avevo finito per gradire queste assurdità, non tanto per la notorietà che mi assicuravano, ma solo perché mi fornivano un virtuoso pretesto per sfuggire al mio lavoro sempre meno soddisfacente. Ricordate la Legge di Garfield: gli scienziati-divi sono di solito uomini personalmente afflitti da una crisi creativa. Poiché hanno smesso di produrre risultati significativi, s'immettono nel circuito delle apparizioni in pubblico e si beano della reverente ammirazione degli ignoranti.

Tuttavia non era mai capitato che una di quelle chiamate da Washington fosse formulata in termini tanto urgenti. «Di importanza vitale per la sicurezza nazionale,» aveva detto Kralick. Davvero? Oppure era uno di quegli washingtoniani per i quali l'iperbole è la lingua madre?

La mia curiosità si era ridestata. Alla capitale era l'ora di cena. Kralick aveva detto di chiamarlo a qualunque ora. Mi augurai di disturbarlo proprio mentre sedeva a tavola davanti ad una *suprême de volaille*, in qualche assurdo ristorante affacciato sul Potomac. Mi affrettai a fare il numero della Casa Bianca. Sul mio schermo apparve lo stemma presidenziale, ed una spettrale voce computerizzata mi chiese cosa desideravo.

«Vorrei parlare con Sanford Kralick,» dissi io.

«Un momento, prego.»

Ci volle più di un momento. Ci vollero circa tre minuti, mentre il *computer* cercava il numero lasciato da Kralick, che era fuori ufficio, lo chiamava e lo faceva venire all'apparecchio. Alla fine, lo schermo mi mostrò un giovanotto dall'aria cupa, sorprendentemente brutto, con la faccia a cuneo e certe arcate sopracciliari sporgenti che avrebbero fatto l'orgoglio di un uomo di Neanderthal. Per me fu un sollievo: mi ero aspettato uno di quegli *yes-men* plastici e smontabili tanto numerosi a Washington. Qualunque cosa fosse Kralick, almeno non era stato coniato con il solito stampo. La sua bruttezza era un elemento a favore.

«Dottor Garfield,» disse immediatamente, «speravo proprio che mi chiamasse! Ha passato una piacevole vacanza?»

«Eccellente.»

«La sua segretaria merita una medaglia per la sua devozione, professore. In pratica l'ho minacciata di chiamare in causa la Guardia Nazionale se non mi avesse messo in comunicazione con lei. Ma ha rifiutato egualmente.»

«Avevo avvertito quelli del mio *staff* che avrei vivisezionato chiunque si permettesse di violare la mia intimità, signor Kralick. In cosa posso esserle utile?»

«Può venire a Washington domani? Completamente spesato.»

«Di che cosa si tratta, questa volta? Di una conferenza sulle nostre possibilità di sopravvivere fino al ventunesimo secolo?»

Kralick sorrise seccamente. «Non è una conferenza, dottor Garfield. Abbiamo bisogno della sua collaborazione in senso molto speciale. Vorremmo cooptare qualche mese del suo tempo e assegnarle un incarico che nessun altro al mondo potrebbe svolgere.»

«Qualche *mese*? Non credo di poter...»

«È indispensabile, signore. Non mi sto limitando a spacciarle le solite chiacchiere. È una faccenda veramente grossa.»

«Posso conoscere qualche particolare?»

«Non per telefono, purtroppo.»

«E lei vorrebbe che accorressi a Washington con un giorno di preavviso per discutere di qualcosa di cui lei non può dirmi niente?»

«Sì. Se preferisce, verrò io in California per discuterne. Ma questo comporterebbe ulteriori ritardi, e abbiamo già perduto tanto tempo che...»

Tesi la mano verso il pulsante che interrompeva la comunicazione, facendo in modo che Kralick se ne accorgesse. «Se non ne ho almeno un'idea, signor Kralick, purtroppo dovrò porre fine a questa conversazione.»

Lui non si lasciò intimidire. «Un solo accenno, allora.»

«Sì?»

«È al corrente del cosiddetto uomo venuto dal futuro che è arrivato qualche settimana fa?»

«Più o meno.»

«Il nostro progetto riguarda proprio lui. Abbiamo bisogno che lei l'interroghi su certe cose. Io...»

Per la seconda volta in tre giorni, ebbi la sensazione di precipitare in un trabocchetto. Pensai a Jack che mi supplicava di parlare con Vornan-19: e adesso il governo mi ordinava di fare la stessa cosa. Il mondo era impazzito.

Interruppi Kralick, precipitosamente: «Sta bene. Domani sarò a Washington.»

V

Lo schermo del telefono inganna. Sullo schermo Kralick mi era sembrato agile e minuto; di persona era alto circa due metri, e quell'aria d'intellettualità che ne aveva reso interessante la brutta faccia era completamente

soffocata dalla sua massiccia presenza. Mi venne a prendere all'aeroporto: arrivai poco prima di mezzogiorno, ora di Washington.

Mentre correvamo sull'autotrack verso la Casa Bianca, Kralick continuò a parlare dell'importanza della mia missione e ad esprimermi riconoscenza per la mia collaborazione. Non fornì dettagli su ciò che voleva da me. Ci inserimmo sulla corsia dell'autotrack che portava in centro e passammo dall'entrata riservata della Casa Bianca. Chissà dove, nelle viscere della terra, venni diligentemente scrutato e riconosciuto accettabile, ed ascendemmo nel venerabile edificio. Mi chiedevo se sarebbe stato il Presidente in persona a fornire le istruzioni. In realtà, non ebbi mai occasione di vederlo. Venni introdotto nella Segreteria, assurdamente zeppa di apparecchi di comunicazione. In una capsula di cristallo sul tavolo principale c'era un esemplare zoologico venusiano, un plasmoide violaceo che protendeva instancabilmente i suoi pseudopodi da ameba in una passabile imitazione di vita. Un'iscrizione alla base della capsula spiegava che era stato trovato durante la seconda spedizione. Rimasi sorpreso; non avevo immaginato che ne avessimo scoperti tanti da poterci permettere di lasciarli come fermacarte nei covi degli alti burocrati.

Un ometto dall'aria efficiente, i capelli grigi cortissimi e un abito sgargiante entrò nella stanza, quasi al trotto. Aveva le spalle imbottite come un giocatore di *rugby*, ed una fila di scintillanti spine cromate gli sporgeva dalla giacca, come fossero vertebre impazzite. Evidentemente, era un uomo che teneva ad essere sempre aggiornato.

«Marcus Kettridge,» disse. «Assistente Speciale del Presidente. Lieto di averla con noi, dottor Garfield.»

Kralick disse: «E il visitatore?»

«È a Copenhagen. Il collegamento è arrivato mezz'ora fa. Vuole vederlo, prima delle spiegazioni?»

«Potrebbe essere un'idea.»

Kettridge aprì una mano: sul palmo c'era una capsula. L'inserì. Si accese uno schermo che prima non avevo notato. Vidi Vornan-19 che passeggiava tra le fantasie barocche dei Giardini di Tivoli, coperti da una cupola per proteggerli dalle intemperie, in modo da non mostrare la minima traccia dell'inverno danese. Guizzi di luci lampeggianti chiazzavano il cielo. Vornan-19 si muoveva come un ballerino, controllando ogni muscolo per darsi il massimo slancio. Al suo fianco camminava una gigantesca bionda sui diciannove anni, con un'aureola di capelli abbaglianti e l'espressione sognante. Indossava un paio di calzoncini che le arrivavano all'inguine, ed

una faccia ridottissima sui seni enormi: era praticamente nuda. Si vedevano metri e metri quadrati di carne. Vornan la cinse con un braccio e accostò pigramente la punta di un dito, in successione, alle profonde fossette sulle natiche monumentali della ragazza.

Kettridge disse: «La ragazza è una danese, una certa Ulla Nonsochecosa, e lui l'ha raccattata ieri allo Zoo di Copenhagen. Hanno passato la notte insieme. Fa così dappertutto, sa... come un imperatore: chiama le ragazze al suo letto per comando reale.»

«Non soltanto le ragazze,» rombò Kralick.

«Vero. Vero. A Londra c'è stato anche quel giovane parrucchiere.»

Io guardavo la passeggiata di Vornan-19 per i viali di Tivoli. Una folla di curiosi lo seguiva; era attorniato da una dozzina di robusti poliziotti danesi armati di sferze neurali, alcuni individui che avevano l'aria di funzionari governativi, e mezza dozzina di persone che evidentemente erano giornalisti. Io chiesi: «E come tenete a bada i giornalisti?»

«È una specie di cartello,» scattò Kettridge. «Sei giornalisti in rappresentanza di tutti i *mass media.* Cambiano ogni giorno. È stata un'idea di Vornan: ha detto che la pubblicità gli piace, ma non gli va di avere attorno un'orda.»

Il visitatore era arrivato ad un padiglione dove stavano ballando dei giovani. Purtroppo il fracasso dell'orchestra era riprodotto con perfetta fedeltà, ed i ragazzi e le ragazze si muovevano con discontinuità meccanica, agitando braccia e gambe. Era uno di quei locali in cui la pista è formata da una serie di marciapiedi mobili, così che tu te ne stai fermo in un posto, eseguendo i movimenti del ballo, e ti trovi di fronte un *partner* dopo l'altro. Vornan restò a osservare per un po', come se fosse stupito. Sorrise di quel suo sorriso meraviglioso e rivolse un cenno alla bovina compagna. Salirono sulla pista da ballo. Vidi uno dei funzionari inserire delle monete in una fenditura: evidentemente Vornan non si degnava di toccare il danaro, ed era necessario che qualcuno lo seguisse per pagare i conti.

Vornan e la danese presero posto, uno di fronte all'altra, e si sintonizzarono sul ritmo del ballo. Non era difficile: clamorose spinte del bacino combinate con scalpitii e strette, esattamente come tutti gli altri balli degli ultimi quarant'anni. La ragazza stava a piedi piatti, con le ginocchia piegate, le gambe aperte, la testa inclinata all'indietro; i coni giganteschi dei seni puntavano verso gli specchi sfaccettati del soffitto. Vornan, che evidentemente si divertiva, imitò la posa dei giovani attorno a lui, ginocchia verso l'interno, gomiti verso l'esterno, e cominciò a muoversi. Prese subito il rit-

mo, dopo un breve momento preliminare d'incertezza, e poi partì, trascinato dal meccanismo sotto la pista, trovandosi di fronte ora ad una ragazza, ora ad un'altra, ed eseguendo gli espliciti movimenti erotici che ci si poteva aspettare da lui.

Quasi tutte le ragazze, a quanto sembrava, sapevano chi era. Gli ansiti e le espressioni di reverenza lo rendevano chiaro. Il fatto che una celebrità mondiale si aggirasse tra le masse creava una certa confusione, facendo perdere il ritmo alle ragazze: una, semplicemente, smise di muoversi e restò immobile, estatica, a fissare Vornan per tutti i novanta secondi in cui se lo trovò di fronte. Ma non ci furono difficoltà o guai per i primi sette od otto giri. Poi Vornan si trovò a ballare con una graziosa ragazza bruna e grassottella, sui sedici anni, che diventò completamente catatonica per il terrore. S'immobilizzò e si agitò a sussulti, e riuscì ad arretrare oltre il segnale di guardia elettronico, sulla parte posteriore della sua fascia mobile. Un cicalino suonò per avvertirla, ma lei non lo sentì neppure, e dopo un attimo si trovò con un piede su ciascuno dei due marciapiedi avviati nelle due direzioni opposte. Cadde, con la gonna cortissima che si alzò mostrando le rosee cosce paffute, ed altro, perché come quasi tutte le ragazze non portava indumenti intimi. Spaventata, si afferrò alle gambe del giovanotto che le era più vicino.

Anche il ragazzo cadde, e dopo un attimo assistetti ad una dimostrazione dell'«effetto dòmino», perché i ballerini persero l'equilibrio nell'intera sala. Quasi tutti si trovarono contemporaneamente su due strisce e cominciarono ad aggrapparsi agli altri per sorreggersi. Un'ondata di cadute si diffuse per la vasta sala. E Vornan-19 era ancora là, ritto, e osservava la catastrofe, allegramente. Anche la sua giunonica amante era in piedi, a 180 gradi da lui; ma poi una mano brancolante le afferrò una caviglia, e lei crollò come una quercia abbattuta, trascinando con sé altri due o tre ballerini. Sembrava una bolgia infernale: dovunque figure che si contorcevano e si dibattevano, braccia e gambe levate, e nessuno riusciva a rialzarsi. Finalmente il macchinario del padiglione si arrestò cigolando. Occorsero parecchi minuti perché i ballerini si districassero. Molte ragazze piangevano. Alcune avevano le ginocchia sbucciate o le natiche graffiate; una era riuscita a perdere la gonna in quel caos e stava rannicchiata in posizione fetale. E Vornan dov'era? Vornan era già sul bordo della sala, dopo essersi abilmente svincolato nel momento in cui la pista aveva cessato di girare. La dea bionda era accanto a lui.

«Possiede un enorme talento per il disordine,» osservò Kettridge.

Kralick, ridendo, disse: «È andata meglio di ieri, al ristorante *smorgasbord* di Stoccolma, quando ha premuto il pulsante sbagliato e ha fatto girare vertiginosamente l'intero tavolo.»

Lo schermo si spense. Senza sorridere, Kettridge si voltò verso di me. «Quest'uomo, fra tre giorni, sarà ospite degli Stati Uniti, dottor Garfield. Non sappiamo per quanto tempo ci resterà. Intendiamo controllare attentamente i suoi movimenti e cercare di evitare almeno in parte la confusione che di solito causa. Abbiamo pensato, professore, di nominare una commissione formata da cinque o sei scienziati eminenti che faranno... beh, da guida al visitatore. In realtà, dovranno anche fare da sovrintendenti, cani da guardia e... e spie.»

«Gli Stati Uniti credono ufficialmente che il visitatore provenga dal 2999?»

«Ufficialmente sì,» disse Kettridge. «Cioè, lo tratteremo come se fosse autentico.»

«Ma...» proruppi io.

Kralick s'intromise: «Detto fra noi, dottor Garfield, siamo convinti che sia un impostore. Almeno io ne sono convinto, e credo che lo sia anche il signor Kettridge. È un simulatore estremamente intelligente ed intraprendente. Tuttavia, di fronte all'opinione pubblica, preferiamo accettare Vornan-19 per quel che dice di essere, fino a quando non avremo buoni motivi per pensarla diversamente.»

«Ma, santo cielo, *perché*?»

«Lei conosce il movimento degli Apocalittici, dottor Garfield?» chiese Kralick.

«Beh, sì. Non posso dire di essere un esperto, ma...»

«Finora, Vornan-19 non ha fatto niente di più dannoso che ipnotizzare un branco di studentesse danesi facendole cadere con il sedere su una pista da ballo. Gli Apocalittici causano guai veri. Tumulti, saccheggi, distruzioni. Sono la forza del caos nella nostra società. Stiamo cercando di contenerli, prima che riescano a sfasciare tutto.»

«E accettando questo sedicente ambasciatore del futuro,» dissi io, «fate sgonfiare l'argomento principale degli Apocalittici, e cioé che il mondo dovrebbe finire il prossimo primo gennaio.»

«Esattamente.»

«Molto bene,» feci io. «L'avevo già sospettato. Adesso lei mi conferma che questa è la politica ufficiale. Ma è giusto affrontare una follia collettiva ricorrendo ad una voluta disonestà?»

Kettridge disse, ponderosamente: «Dottor Galfield, è compito del governo conservare la stabilità della società che l'ha istituito. Quando è possibile, preferiamo attenerci ai Dieci Comandamenti, per riuscirci. Ma ci riserviamo il diritto di utilizzare qualsiasi metodo per affrontare le minacce alla struttura sociale in ogni modo utile; non ci tireremmo indietro neppure di fronte all'annientamento in massa delle forze ostili: iniziativa che penso lei riterrebbe più grave di una piccola frode, e che il governo ha già dovuto adottare in più di un'occasione. Per farla breve, se possiamo liquidare la follìa degli Apocalittici apponendo su Vornan-19 il marchio dell'autenticità, vale la pena di farlo, anche ricorrendo ad un piccolo compromesso morale.»

«Inoltre,» aggiunse Kralick, «in effetti noi non *sappiamo* se è un impostore. Se non lo è, noi non agiamo neppure in malafede.»

«Questa possibilità deve essere veramente un balsamo per le vostre anime,» dissi io.

Subito mi pentii della mia impertinenza. Kralick assunse una aria addolorata; non potevo dargli torto. Non era stato *lui* a decidere quella linea di comportamento. Ad uno ad uno, impauriti, i governi del mondo avevano deciso di screditare gli Apocalittici proclamando autentico Vornan, e gli Stati Uniti si limitavano a fare ciò che facevano tutti gli altri. La decisione era stata presa *in altissimo loco*; Kralick e Kettridge si limitavano a tradurla in pratica, ed io non avevo il diritto di discutere la loro moralità. Come aveva detto Kralick, poteva anche darsi che trattare Vornan in quel modo si rilevasse non soltanto utile ma anche giusto.

Kettridge pasticciò con le spine del suo abito ornatissimo e, senza guardarmi, disse: «Possiamo capire, dottor Garfield, che negli ambienti accademici si tenda a considerare in astratto i problemi morali, tuttavia...»

«D'accordo,» feci io, stancamente. «Probabilmente avevo torto. Mi sentivo però in dovere di dirlo, ecco tutto. La questione è superata. Vornan-19 viene negli Stati Uniti, e noi ci prepariamo a stendere il tappeto rosso. Benissimo. Ora... che cosa volete da me?»

«Due cose,» disse Kralick. «Uno: lei è considerato, signore, la massima autorità mondiale nel campo della fisica dell'inversione temporale. Vorremmo che ci facesse sapere se, secondo lei, è teoricamente possibile che un uomo viaggi a ritroso nel tempo come sostiene di aver fatto Vornan-19, e come avrebbe potuto fare.»

«Ecco,» dissi io. «Debbo essere scettico, perché sino ad ora siamo riusciti a inviare indietro nel tempo soltanto singoli elettroni. Questo li con-

verte in positroni, le antiparticelle dell'elettrone, identici per massa ma di carica opposta: e l'effetto è l'annientamento virtualmente istantaneo. Non vedo alcun modo pratico per evitare la conversione della materia in antimateria durante l'inversione temporale: ciò significa che, per spiegare il presunto viaggio nel tempo di Vornan-19, dobbiamo prima capire come una massa simile possa venire convertita, e poi perché, sebbene sia presumibilmente composto di antimateria, lui non scateni l'effetto annientamento quando...»

Kralick si schiarì educatamente la gola. Io tacqui. Kralick disse: «Chiedo scusa, non mi sono spiegato bene. Non vogliamo da lei una risposta immediata. Vorremmo una specie di relazione, dottor Garfield, che potrà consegnarci tra quarantotto ore o giù di lì. Le forniremo tutta l'assistenza necessaria. Il Presidente è molto ansioso di leggere quel che lei ha da dire.»

«Sta bene. E l'altra cosa che volete da me?»

«Vorremmo che facesse parte della commissione che farà da guida a Vornan-19 quando verrà qui.»

«Io? Perché?»

«Lei è uno scienziato di fama, che l'opinione pubblica associa ai viaggi nel tempo,» disse Kettridge. «Non le sembra una ragione sufficiente?»

«E chi altro farà parte di questa commissione?»

«Non sono autorizzato a rivelare i nomi, neppure a lei,» rispose Kralick. «Ma le dò la mia parola che sono tutte personalità la cui statura, nel mondo della scienza e della cultura, è eguale alla sua.»

«Il che significa,» osservai, «che nessuno di costoro ha ancora detto di sì, e che sperate di travolgerli tutti quanti.»

Kralick assunse di nuovo quell'espressione addolorata. «Chiedo scusa,» dissi io.

Kettridge, senza sorridere, fece: «Eravamo convinti che, mettendola a fianco del visitatore, lei avrebbe trovato il modo di estorcergli qualche informazione sul processo di spostamento nel tempo che ha usato. Pensavamo che per lei avesse un grande interesse, come scienziato... e inoltre, sarebbe stato di grande valore per la nazione.»

«Sì,» risposi. «È verissimo. Mi piacerebbe torchiarlo a dovere sull'argomento.»

«E allora,» chiese Kralick, «perché dovrebbe essere ostile all'idea di accettare l'incarico? Abbiamo scelto uno storico famoso per scoprire l'andamento degli eventi nel nostro futuro, uno psicologo che tenterà di controllare l'autenticità del racconto di Vornan, un antropologo che cercherà gli

sviluppi culturali, e così via. La commissione avrà il duplice compito di esaminare la legittimità delle credenziali di Vornan e di farsi dire da lui tutto ciò che può avere valore per noi, presumendo che sia davvero ciò che dice di essere. Non so immaginare un compito che possa avere un'importanza più grande per l'umanità, in questo momento.»

Chiusi gli occhi per un istante. Mi sentivo debitamente mortificato. Kralick era sincero nei suoi slanci, e lo era anche Kettridge, nel suo stile concitato e un po' pesante. Avevano veramente bisogno di me. E non era vero che io avevo buoni motivi per desiderare di sbirciare dietro la maschera di Vornan? Jack mi aveva supplicato di farlo, senza immaginare che mi sarebbe stato tanto facile.

E allora, perché esitavo?

Capivo benissimo il perché. C'era di mezzo il mio lavoro, e la possibilità, sia pure vaga, che Vornan-19 fosse davvero un viaggiatore nel tempo. L'uomo che cerca di inventare la ruota non è particolarmente ansioso di apprendere i dettagli di un'auto a turbina che fa gli ottocento chilometri orari. Avevo dedicato metà dell'esistenza ai miei elettroni invertiti, e adesso c'era Vornan-19, il quale affermava di aver scavalcato i secoli: nel profondo della mia anima preferivo non pensare a lui. Però Kralick e Kettridge avevano ragione: ero l'uomo più adatto per fare parte di quella commissione.

Dissi loro che accettavo.

Mi espressero profusamente la loro gratitudine, e poi sembrarono disinteressarsi di me, come se non intendessero sprecarsi per qualcuno che aveva già firmato per arruolarsi. Kettridge sparì, e Kralick mi assegnò un ufficio da qualche parte, in uno dei sotterranei della Casa Bianca. Minuscole bolle di luce viva galleggiavano in una vasca fissata al soffitto. Mi disse che avevo pieno diritto d'accesso ai servizi segretariali della Casa Bianca, e mi mostrò dove erano gli *output* e gli *input* del cervello elettronico. Potevo fare tutte le telefonate che volevo, disse, e servirmi di tutta l'assistenza di cui avevo bisogno per preparare la relazione sui viaggi nel tempo per il Presidente.

«Abbiamo già provveduto ad alloggiarla,» mi disse Kralick. «Lei ha un appartamento proprio dall'altra parte del parco.»

«Pensavo di ritornare in California questa sera per sistemare i miei affari.»

«È meglio di no. Abbiamo a disposizione soltanto settantadue ore, lo sa, prima che Vornan-19 arrivi a New York. Abbiamo bisogno di impiegare

questo tempo nel modo più efficiente.»

«Ma ero appena rientrato dalle vacanze!» protestai. «E sono ripartito appena arrivato. Devo lasciare istruzioni per i miei collaboratori... dare disposizioni per il laboratorio...»

«Tutto questo può sbrigarlo per telefono, non è vero, dottor Garfield? Non si preoccupi per le spese. Preferiamo che lei passi due o tre ore in linea con la California, piuttosto che perda tra andata e ritorno quel poco tempo che ci resta.»

Lui sorrideva. Sorrisi anch'io.

«D'accordo?» mi chiese.

«D'accordo.»

Era molto chiaro. Le mie possibilità di scelta erano scadute nel momento in cui avevo accettato di far parte della commissione. Adesso ero entrato nel Progetto Vornan, e non avevo possibilità d'azione indipendente. Avrei avuto solo la libertà che il governo poteva concedermi, fino alla conclusione dell'intera faccenda. La cosa più strana era che non me ne risentivo, io che ero sempre stato il primo a firmare le petizioni contro ogni limitazione delle libertà, io che mi ero sempre considerato non come un uomo di un'organizzazione, ma piuttosto come uno scienziato indipendente, unito all'Università da legami tutt'altro che stretti. Immagino fosse un modo subliminale per evitare le cose spiacevoli che mi attendevano nel mio laboratorio, quando fossi tornato a lottare con i soliti problemi irrisolti.

L'ufficio che mi avevano assegnato era molto comodo. Il pavimento di vetro spugnoso ed elastico, le pareti argentate e riflettenti, il soffitto splendeva di colori. Era ancora abbastanza presto per chiamare la California e trovare qualcuno in laboratorio. Informai l'amministratore dell'Università, per prima cosa, che ero stato chiamato al servizio del governo. Non se la prese. Poi parlai con la mia segretaria e le dissi che dovevo estendere la mia assenza per un periodo indefinito. Diedi disposizioni per il lavoro dello *staff* e per il controllo dei progetti di ricerca dei miei allievi. Discussi il problema dell'inoltro della posta e della manutenzione della mia casa con il servizio pubblico locale, e sullo schermo comparve un dettagliato modulo d'autorizzazione. Dovevo indicare le cose che volevo venissero fatte e quelle che non volevo. L'elenco era lungo:

Falciare il prato
Controllare l'isolamento termico e meteorologico
Inoltrare posta e comunicazioni

Provvedere al giardinaggio
Controllare i danni causati dal maltempo
Informare le organizzazioni di vendita
Pagare i conti

E via di seguito. Segnai quasi tutto e dissi di mandare il conto del servizio al governo degli Stati Uniti. Una cosa l'avevo già imparata da Vornan-19: non avevo intenzione di pagare un solo conto di tasca mia fino a quando avessi concluso quel lavoro.

Appena ebbi sistemato i miei affari, feci una chiamata personale in Arizona. Rispose Shirley. Mi sembrava tesa e innervosita, ma parve sciogliersi un po' quando vide la mia faccia sullo schermo. «Sono a Washington,» le dissi.

«A far cosa, Leo?»

Glielo spiegai. In un primo momento, lei pensò che volessi scherzare, ma le assicurai che stavo dicendo la verità.

«Aspetta,» fece. «Ti chiamo Jack.»

Si allontanò dal telefono. La prospettiva cambiò, e invece della solita inquadratura a mezzobusto, lo schermo mi mostrò la piccola immagine di tutta Shirley, nuda, di tre quarti. Era sulla porta, con la schiena verso la telecamera, appoggiata allo stipite in modo che un seno, come un globo maturo, appariva al di sotto del braccio. Sapevo che agenti del governo controllavano la chiamata, e m'infuriava l'idea che potessero godere gratuitamente lo spettacolo della bellezza di Shirley. Mi mossi per togliere l'immagine, ma era troppo tardi: lei se ne era andata e sullo schermo era comparso Jack.

«Cosa?» domandò. «Shirley mi ha detto...»

«Fra qualche giorno parlerò con Vornan-19.»

«Non c'era bisogno che ti disturbassi, Leo. Ho pensato alla nostra conversazione. Sento di aver fatto la figura dello stupido. Ho detto parecchie cose... beh, un po' da squilibrato, e non avrei mai pensato che tu piantassi tutto quanto e ti precipitassi a Washington per...»

«Non è andata proprio così, Jack. Sono stato precettato. Importanza vitale per la sicurezza nazionale, roba del genere. Comunque, ci tenevo a dirti che, dal momento che sono qui, cercherò di aiutarti come mi hai chiesto.»

«Grazie, Leo.»

«È tutto. Cerca di stare tranquillo. Forse tu e Shirley avete bisogno di abbandonare il deserto, per un po'.»

«Più avanti, forse,» disse lui. «Vedremo come si metteranno le cose.»

Gli strizzai l'occhio e tolsi la comunicazione. Non riusciva a imbrogliarmi con tutta la sua finta gaiezza. Quello che gli bolliva dentro qualche giorno prima c'era ancora, anche se lui cercava di giustificarsi dicendo che era una sciocchezza. Aveva bisogno di aiuto.

E un'altra cosa dovevo fare. Aprii l'*input* e cominciai a dettare la mia relazione sull'inversione temporale. Non sapevo quante copie ne volessero, ma pensai che non aveva molto importanza. Cominciai a parlare. Un punto di brillante luce verde danzava sullo schermo di vetro lattiginoso dell'*output* del calcolatore, battendo a macchina le mie parole via via che le pronunciavo. Lavorando esclusivamente a memoria, senza prendermi la briga di chiedere ai magazzini dei dati i testi delle mie pubblicazioni, dettai un rapido sunto non troppo tecnico delle mie opinioni sull'inversione temporale. Il senso era che, sebbene l'inversione temporale, a livello subatomico, fosse già stata realizzata, secondo tutte le teorie fisiche a me note non sembrava possibile che un essere umano potesse viaggiare a ritroso nel tempo arrivando vivo a destinazione, indipendentemente dalla fonte d'energia usata per trasportarlo. Corroborai l'affermazione con alcuni pensieri sull'inerzia cumulativa temporale, sull'estensione della massa in un *continuum* inverso, e sull'annientamento dell'antimateria. E terminai concludendo, abbastanza esplicitamente, che Vornan-19 era senza dubbio un impostore.

Poi trascorsi qualche istante contemplando le mie parole splendenti nel brillio verde, fulgido ma temporaneo, dello schermo. Meditai sul fatto che il Presidente degli Stati Uniti, per motivi politici, aveva deciso di ritenere convincenti le affermazioni di Vornan-19. Mi chiesi se era proprio il caso di dire in faccia al Presidente che si rendeva complice di una frode. Mi chiesi se non sarebbe stato meglio rinunciare alla mia onestà per evitare scrupoli di coscienza a quell'alto personaggio, e poi lasciai perdere e ordinai al *computer* di stampare quel che avevo dettato e di trasferirlo agli schedari presidenziali.

Un minuto dopo la mia copia personale uscì dall'*output*, battuta, ben marginata e ben spillata. La piegai, me la misi in tasca e chiamai Kralick.

«Ho finito,» gli annunciai. «E adesso vorrei uscire di qui.»

Venne a prendermi. Era pomeriggio inoltrato, cioè era passato da poco mezzogiorno secondo il fuso orario cui era abituato il mio metabolismo, e avevo fame. Chiesi a Kralick dove potevo andare a pranzo. Rimase un po' perplesso fino a quando capì il mio problema dei fusi orari. «Per me è qua-

si ora di cena,» disse. «Senta, perché non andiamo dall'altra parte della strada a bere qualcosa? Poi l'accompagnerò al suo appartamento in albergo. E se va bene, posso combinarle una cena. Una cena un po' in anticipo, anziché un pranzo in ritardo.»

«Per me va bene,» dissi.

Come Virgilio, ma al contrario, mi guidò verso l'alto per i labirinti sotterranei della Casa Bianca, e uscimmo a riveder le stelle nel crepuscolo. Mentre io ero rimasto sottoterra, c'era stata una leggera nevicata. Le resistenze che fondevano la neve ronzavano sui marciapiedi, e gli spazzaneve-robot aleggiavano sognanti per le strade, aspirando la fanghiglia con i lunghi tubi avidi. Cadeva ancora qualche fiocco. Le luci dei grattacieli di Washington brillavano come gemme contro il cielo azzurrocupo del tardo pomeriggio. Kralick ed io lasciammo il giardino della Casa Bianca passando da un cancello laterale e tagliammo Pennsylvania Avenue con un movimento da alfiere degli scacchi, per raggiungere un piccolo bar illuminato discretamente. Kralick piegò con difficoltà le lunghe gambe sotto il tavolino.

Era uno di quei locali automatici che qualche anno prima andavano tanto di moda: una *console* con i comandi ad ogni tavolo, un mixologo computerizzato nel retro, ed una schiera complessa di rubinetti. Kralick mi chiese cosa volevo bere, e io dissi rum filtrato. Premette i tasti, e poi ordinò *scotch and soda* per sé. S'illuminò il quadro del credito; Kralick infilò la sua carta nella fenditura. Un attimo dopo, le bevande uscirono gorgogliando dai rubinetti.

«Salute,» disse.

«Altrettanto.»

Lasciai che il liquore mi scendesse per la gola. Andò giù facilmente; quando finì nello stomaco non trovò niente di sostanzioso cui mescolarsi, e cominciò a infiltrarsi nel mio sistema nervoso. Chiesi spudoratamente il bis mentre Kralick era ancora alle prese con il primo bicchiere. Mi lanciò un'occhiata pensierosa, come dicesse a se stesso che nulla, nel mio fascicolo personale, mi indicava come alcolizzato. Mi ordinò comunque da bere.

«Vornan è andato ad Amburgo,» disse all'improvviso. «Sta studiando la vita notturna lungo la Reepersbahn.»

«Mi pareva che fosse stata chiusa già qualche anno fa.»

«La tengono in attività come attrazione per i turisti, con tanto di marinai fasulli che scendono a terra in franchigia e provocano risse. Dio sa come ha fatto Vornan a sentirne parlare, ma può scommettere che questa notte ci

sarà una magnifica rissa autentica.» Diede un'occhiata all'orologio. «Sono avanti di sei ore, rispetto a noi. Domani sarà a Bruxelles. Poi a Barcellona, per assistere ad una corrida. E poi, New York.»

«Dio ci aiuti.»

«Dio,» disse Kralick, «farà finire il mondo tra undici mesi e... quanto? Ah, e sedici giorni.» Rise, con voce impastata. «Mai troppo presto. Mai troppo presto. Se si fosse deciso a farlo domani, non avremo dovuto sopportare Vornan-19.»

«Non mi dica che lei è un cripto-apocalittico!»

«Io sono un cripto-alcolizzato,» rispose lui. «Ho cominciato a bere questa roba all'ora di pranzo e mi gira la testa, Garfield. Lo sa, una volta facevo l'avvocato. Giovane, brillante, ambizioso, uno studio decentemente avviato. Perché mai mi è venuto in mente di lavorare per il governo?»

«Dovrebbe ordinare qualcosa per farsi passare la sbronza,» dissi, cautamente.

«Ha proprio ragione, sa?»

Ordinò una pillola e poi, ripensandoci, ordinò un terzo rum per me. Mi sentivo i lobi delle orecchie in fiamme. Tre rum in dieci minuti? Beh, anch'io potevo sempre prendere una pillola. Quella ordinata da Kralick arrivò, e lui la buttò giù; fece una smorfia, mentre il suo metabolismo passava attraverso l'accelerazione che avrebbe eliminato l'eccesso di alcool. Per un lungo istante restò li seduto, a rabbrividire. Poi si riprese.

«Chiedo scusa. Mi ha preso un mezzo colpo.»

«Si sente meglio?»

«Molto,» rispose. «Ho detto qualcosa che non dovevo?»

«Ne dubito. A parte essersi augurato che il mondo finisse domani.»

«Solo malumore. Non per motivi religiosi. Le dispiace se la chiamo Leo?»

«Lo preferirei.»

«Benissimo. Senti, Leo, adesso sono sobrio, e quello che sto dicendo è la sacrosanta verità. Ti ho rifilato un incarico schifoso, e me ne dispiace. Se c'è qualcosa che posso fare per renderti l'esistenza più sopportabile mentre fai da balia a questo ciarlatano del futuro, chiedi pure. Tanto, non è mio il danaro che spendo. So che ami certe piccole comodità, e le avrai.»

«Te ne sono molto grato... ah, Sanford.»

«Sandy.»

«Sandy.»

«Per esempio, questa sera. Sei piombato qui senza quasi preavviso, e

immagino che non hai avuto la possibilità di metterti in contatto con qualche amico. Ti andrebbe di avere compagnia per cena... e dopo?»

Era molto gentile da parte sua, provvedere alle esigenze dell'anziano scienziato scapolo. «Grazie,» risposi, «ma credo che per stasera mi arrangerò. Voglio rimettere in ordine le mie idee, abituarmi al vostro fuso orario...»

«Non sarà difficile.»

Scrollai le spalle. Mangiucchiammo piccoli *cracker* alle alghe e ascoltammo il sibilo lontano degli altoparlanti dell'impianto sonoro del bar. Parlava quasi sempre Kralick. Citò i nomi di alcuni dei miei colleghi della Commissione Vornan: tra gli altri c'erano F. Richard Heyman, lo storico, e Helen McIlwain, Pantropologa, e Morton Fields di Chicago, lo psicologo. Annuii con aria saggia. Approvavo.

«Abbiamo controllato tutto con il massimo scrupolo,» disse Kralick. «Voglio dire, non volevamo mettere nella stessa commissione due persone che avevano avuto polemiche o cose del genere. Perciò abbiamo frugato nei banchi dei dati per ricostruire i rapporti tra di voi. Credimi, è stata una faticata. Abbiamo dovuto escludere due ottimi candidati perché erano stati coinvolti... beh, in incidenti piuttosto irregolari con uno degli altri membri della commissione, ed è stato un vero peccato.»

«Tenete uno schedario sulle fornicazioni dei dotti?»

«Cerchiamo di tenere schedari su tutto, Leo. Molte cose ci sorprenderebbero. Comunque, abbiamo messo insieme una commissione, alla fine, trovando sostituti per quelli che non volessero accettare, e per quelli che, a un controllo dei dati, fossero risultati incompatibili con gli altri, e a forza di combinare e di ricombinare...»

«Non sarebbe stato più semplice accantonare Vornan come un impostore e dimenticarsene?»

Kralick disse: «Ieri notte c'è stato un raduno degli Apocalittici a Santa Barbara. Lo hai saputo?»

«No.»

«Centomila persone radunate sulla spiaggia. E per arrivarci hanno causato danni calcolati intorno ai due milioni di dollari. Poi, dopo le solite orge, hanno cominciato a scendere in mare a branchi come lemuri.»

«Lemming.»

«Lemming». Le dita di Kralick esitarono per un istante sulla *console* del bar, poi si ritrassero. «Immagina, centomila Apocalittici arrivati da tutta la California che, cantando, marciano nudi nel Pacifico in un giorno di gen-

naio. Ci stanno ancora arrivando le cifre dei casi di annegamento. Più di cento, come minimo, e Dio sa quanti saranno i casi di polmonite; più dieci ragazze morte perché travolte dalla calca. Cose del genere le fanno in Asia, Leo. Non qui. Non qui. Capisci che cosa dobbiamo combattere? Vornan distruggerà questo movimento. Ci dirà com'è nel 2999, e la gente smetterà di credere che la Fine È Vicina. Gli Apocalittici andranno a rotoli. Un altro rum?»

«Credo che farei bene ad andare in albergo.»

«Giusto.» Kralick si alzò, e uscimmo dal bar. Mentre giravamo intorno al Lafayette Park, Kralick disse: «Ritengo doveroso avvertirti che i *mass media* sanno della tua presenza in città e cominceranno a bombardarti con richieste di interviste e chissà che altro. Ti difenderemo meglio che potremo, ma è probabile che arrivino fino a te. La risposta a tutte le domande è...»

«*No comment*.»

«Precisamente. Sei un genio, Leo.»

La neve aveva ricominciato a cadere, più energicamente di quanto potessero scioglierla le resistenze inserite nei marciapiedi. Sottili croste bianche si formavano qua e là al suolo, e sui cespugli erano già abbastanza spesse. Le pozzanghere d'acqua appena disciolta luccicavano. I fiocchi brillavano come stelle, mentre cadevano. Le stelle erano nascoste: era come se fossimo completamente soli nell'universo. Provai un gran senso di solitudine. In quel momento, in Arizona, splendeva il Sole.

Quando entrammo nel grandioso, vecchio albergo dove mi avevano alloggiato, mi rivolsi a Kralick: «Credo che accetterò quell'offerta di compagnia per il pranzo, pensandoci bene.»

VI

Mi resi conto del vero potere del governo degli Stati Uniti, per la prima volta, quando la ragazza entrò nel mio appartamento, verso le sette di quella sera. Era una bionda alta, con la chioma che sembrava d'oro filato. Gli occhi erano castani, non azzurri, le labbra carnose, il portamento superbo. Insomma, somigliava sorprendentemente a Shirley Bryant.

E questo significava che mi tenevano d'occhio da parecchio tempo, e osservavano e registravano il tipo di donne che sceglievo di solito: così me ne avevano fornita una che corrispondeva ai requisiti, e senza bisogno di preavviso. Questo voleva dire che pensavano che Shirley fosse la mia a-

mante? Oppure avevano tracciato un profilo collettivo di tutte le mie donne ed avevano trovato una ragazza tipo Shirley perché io, inconsciamente, non facevo altro che scegliere surrogati di Shirley Bryant?

La ragazza si chiamava Martha. Le dissi: «Non sembri affatto una Martha. Le Martha sono piccole e brune e terribilmente intense, con il mento affilato. E hanno sempre odore di sigaretta.»

«Per la verità,» disse Martha, «io mi chiamo Sidney. Ma il governo ha pensato che una ragazza chiamata Sidney non va bene.»

Sidney, o Martha, era meravigliosa. Era troppo bella per essere vera, ed io sospettai che fosse stata creata come un *golem* in un laboratorio statale, per supplire alle mie esigenze. Le chiesi se era vero e lei rispose di sì. «Più tardi,» disse, «ti mostrerò dove si innesta la presa di corrente.»

«Ogni quanto hai bisogno di ricaricarti?

«Due o tre volte per notte, di solito. Dipende.»

Non aveva ancora raggiunto la ventina, e mi ricordava parecchio le ragazze che circolavano nei dintorni dell'Università. Forse era un robot, forse era una squillo; ma si comportava come se non fosse né l'una né l'altra cosa... era soprattutto un essere umano vivace, intelligente, maturo, che per caso era disposto a prestarsi a compiti del genere. Non osai chiederle se lo faceva regolarmente.

Poiché nevicava, cenammo nel ristorante dell'albergo. Era un locale all'antica, con i candelieri ed i pesanti drappeggi, capi-camerieri in frack e un menù litografato lungo un metro. Fui lieto di vederlo; la novità dei menu-cubi ormai era superata, ed era simpatico scegliere le portate su di un foglio stampato, mentre un essere umano in carne ed ossa scriveva le ordinazioni con blocco e matita, come nei tempi andati.

Pagava il governo. Mangiammo bene. Caviale fresco, *cocktail* d'ostriche, zuppa di tartaruga, *Chateaubriand* per due, poco cotta. Le ostriche erano le piccole, delicate Olympia di Puget Sound. Hanno moltissimi pregi, ma io rimpiango le ostriche vere della mia giovinezza. Le ultime le mangiai nel 1976, alla Fiera del Bicentenario quando costavano già cinque dollari la dozzina, per colpa dell'inquinamento. Posso perdonare all'umanità di avere sterminato il dodo, ma non di aver causato l'estinzione delle ostriche dell'Atlantico.

Molto soddisfatti, salimmo nel mio appartamento. La perfezione della serata venne guastata soltanto da una scena antipatica nell'atrio, quando venni assediato da alcuni giornalisti in caccia di notizie.

«Professor Garfield...»

«... è vero che...»

«... qualche parola sulla sua teoria del...»

«... Vornan-19...»

«*No comment.*» «*No comment.*» «*No comment.*» «*No comment.*»

Martha ed io ci rifugiammo nell'ascensore. Misi un sigillo di *privacy* alla mia porta (per quanto l'albergo sia antiquato, è dotato di comodità moderne) e fummo al sicuro. Lei mi guardò con aria civettuola, ma quell'atteggiamento non durò a lungo. Era alta e liscia, una sinfonia rosa e oro, e non era affatto un robot, sebbene io scoprissi come si faceva a ricaricarla. Tra le sue braccia riuscii a dimenticare gli uomini venuti dal 2999, gli Apocalittici che si annegavano, e la polvere che si accumulava sulla mia scrivania, in laboratorio. Se c'è un paradiso per gli assistenti presidenziali, spero che Sandy Kralick vi ascenda, quando verrà il suo momento.

La mattina dopo prendemmo colazione in camera, facemmo la doccia insieme come due sposini novelli e andammo a guardare, dalla finestra, le ultime tracce della nevicata notturna. Martha si vestì: la sua guaina a rete di plastica nera sembrava fuori posto nella luce pallida del mattino, ma lei era sempre deliziosa. Sapeva che non l'avrei rivista mai più.

Quando se ne andò, mi disse: «Un giorno o l'altro, dovrai parlarmi dell'inversione temporale, Leo.»

«Non ne so assolutamente niente. Arrivederci, Sidney.»

«Martha.»

«Per me sarai sempre Sidney.»

Risigillai la porta e chiesi al centralino dell'albergo se era arrivata qualche chiamata per me, dopo che lei se ne fu andata. Come avevo previsto, c'erano state dozzine di telefonate, e tutte erano state respinte. La centralinista voleva sapere se ero disposto a parlare con il signor Kralick. Dissi di sì.

Lo ringraziai per Sidney. Kralick rimase un pochino perplesso. Poi mi chiese: «Potresti venire alla prima riunione della commissione, alle due, alla Casa Bianca? Una specie di incontro preliminare, tanto per prendere contatto.»

«Certamente. Che notizie da Amburgo?»

«Brutte. Vornan ha causato disordini. È entrato in un bar frequentato da duri e ha fatto un discorso. In sostanza ha detto che la più grande conquista storica del popolo tedesco era il Terzo Reich. Sembra che sia tutto quello che sa della Germania, e ha cominciato ad elogiare Hitler confondendolo con Carlomagno; le autorità lo hanno trascinato fuori appena in tempo.

Mezzo isolato pieno di *nightclub* è andato distrutto dalle fiamme prima che arrivassero i mezzi antincendio.» Kralick sogghignò. «Forse non dovrei dirti queste cose. Sei ancora in tempo per piantarci in asso.»

Sospirai e dissi: «Oh, non preoccuparti, Sandy, ormai faccio parte della squadra. È il meno che posso fare per te... dopo Sidney.»

«Ci vediamo alle due. Verremo a prenderti e ti faremo passare per il tunnel, perché non voglio che quei pazzi dei *mass media* ti divorino. Stattene tranquillo fino a quando verrò a bussare alla tua porta.»

«Bene,» dissi io. Posai il ricevitore, mi voltai, e vidi qualcosa che sembrava una pozzanghera di fanghiglia verde insinuarsi sotto la porta e dilagare nella stanza.

Non era fanghiglia. Era un *pickup* audio fluido, pieno di orecchie monomolecolari. Mi spiavano dal corridoio. Andai in fretta alla porta e pestai il tacco sulla pozza. Una voce sottile disse: «Non faccia così, dottor Garfield. Vorrei parlarle. Sono dell'*Amalgamated Network* di...»

«Se ne vada.»

Finii di schiacciare la pozzanghera con il tacco. Asciugai il resto con una salvietta. Poi mi chinai verso il pavimento e dissi alle orecchie che potevano essere rimaste appiccicate al legno: «La risposta è sempre *'No comment'*. Se ne vada.»

Finalmente mi ero sbarazzato di lui. Regolai il sigillo di *privacy* in modo che non fosse possibile infilare sotto la porta neppure qualcosa che avesse lo spessore di una sola molecola, e aspettai che la mattina passasse. Poco prima delle due, Sandy Kralick venne a prendermi e mi fece passare per il tunnel sotterraneo in comunicazione con la Casa Bianca. Washington è un labirinto di passaggi che s'intrecciano nel sottosuolo. Mi hanno detto che si può andare dappertutto, se si conoscono i percorsi e se si conoscono le parole d'ordine quando si viene interpellati attraverso gli schermi televisivi. Le gallerie sono stratificate. Ho sentito dire che c'è un postribolo automatizzato, sei livelli sotto il Campidoglio, riservato ai membri del Congresso; e sembra che lo Smithsonian Institute svolga esperimenti di mutagenesi da qualche parte, sotto il Mall, generando mostruosità biologiche che non vedono mai la luce del giorno. Come tutto ciò che si sente raccontare della capitale, immagino che queste storie siano apocrife; immagino che la verità, se la si sapesse, risulterebbe cinquanta volte più orribile delle favole. Questa è veramente una città diabolica.

Kralick mi condusse in una stanza dalle pareti di bronzo anodizzato, da qualche parte sotto l'Ala Ovest della Casa Bianca. C'erano già quattro per-

sone. Ne riconobbi tre. I quartieri alti dell'*establishment* scientifico sono popolati da una cricca poco numerosa ed autoperpetuantesi. Ci conosciamo tutti, grazie ai simposi interdisciplinari di vario tipo. Riconobbi Lloyd Kolff, Morton Fields ed Aster Mikkelsen. La quarta persona si alzò, impettita, e disse: «Non mi pare che si siamo mai incontrati, dottor Garfield. F. Richard Heyman.»

«Sì, naturalmente; *Spengler, Freud e Marx*, non è vero? Lo ricordo con molto piacere.» Gli strinsi la mano. I polpastrelli erano umidi, e immagino che fosse umido anche il palmo, ma lui stringeva la mano in quello strano modo diffidente, tipico dell'Europa centrale, con cui un individuo sospettoso prende le dita dell'altro con fare molto remoto, invece di poggiare palmo contro palmo. Ci scambiammo frasi fatte per esprimere la gioia di aver fatto reciproca conoscenza.

Datemi il massimo dei voti per la mia insincerità. Non avevo una grande opinione del libro di F. Richard Heyman, che mi era parso ponderoso e nel contempo superficiale, un risultato molto raro; non mi piacevano le sue occasionali recensioni, scritte per i rotocalchi, che inevitabilmente erano feroci stroncature dei suoi colleghi; non mi piaceva il suo modo di stringere la mano, e non mi piaceva neppure il suo nome. Come avrei dovuto chiamare un «F. Richard», quando avessimo preso a darci del tu ed a chiamarci per nome? «F»? «Dick»? O «mio caro Heyman»? Era un uomo basso e tozzo, con una testa tonda, una frangia di ruvidi capelli rossi lungo la metà posteriore del cranio, e una folta barba rossiccia che scendeva giù per le guance, fin sulla gola, per nascondere un mento che, ne sono sicuro, era rotondo come la sommità della testa. La bocca da squalo, con le labbra sottili, si scorgeva appena tra quelle fronde. Gli occhi erano acquosi, antipatici.

Non provavo ostilità, invece, nei confronti degli altri membri della commissione. Li conoscevo vagamente, sapevo che erano personaggi molto importanti nelle rispettive professioni, e non mi ero mai trovato in disaccordo con loro nei vari consessi scientifici in cui avevamo avuto occasione d'incontrarci. Morton Fields, dell'Università di Chicago, era uno psicologo, affiliato alla nuova cosiddetta «scuola cosmica», che a quanto ne avevo capito io doveva essere una sorta di buddhismo laico. I suoi aderenti cercavano di districare i misteri dell'anima ponendola in rapporto con l'universo nella sua totalità, il che mi sembrava piuttosto pretensioso. Di persona, Fields sembrava un dirigente industriale in ascesa; un fisico asciutto e atletico, zigomi alti, capelli color sabbia, labbra contratte con gli angoli

rivolti in basso, mento sporgente, occhi chiari e indagatori. Mi pareva di vederlo passare dati ad un *computer* per quattro giorni la settimana e trascorrere i suoi *week-end* prendendo spietatamente a mazzate una palla da golf. Eppure non era il tipo pedante che sembrava.

Lloyd Kolff, lo sapevo, era il decano dei filologi; un uomo tozzo, massiccio, oltre la settantina, con una faccia segnata e florida e le braccia lunghissime, da gorilla. La sua base operativa era l'Università di Columbia, ed era molto amato dagli studenti laureati per la sua robusta terrestrialità: conosceva più oscenità sanscrite lui di qualunque altro uomo degli ultimi trenta secoli, e le usava tutte, vivacemente e frequentamente. Uno degli interessi secondari di Kolff era la poesia erotica di tutti i secoli e di tutte le lingue. Si diceva che avesse corteggiato sua moglie, filologa anche lei, mormorandole scottanti vezzeggiativi in persiano medio. Sarebbe stato prezioso per il nostro gruppo, un valido contrappeso per quel presuntuoso che sospettavo fosse F. Richard Heyman.

Aster Mikkelsen era una biochimica dell'Università Statale del Michigan, e faceva parte del gruppo che si occupava del progetto della sintesi della vita. L'avevo conosciuta l'anno prima, alla conferenza dell'AAAS a Seattle. Sebbene il suo nome avesse un suono scandinavo, non era una di quelle Giunoni nordiche che mi piacciono scandalosamente. Bruna, ossuta, snella, aveva un'aria fragile e timida. Non superava il metro e cinquantadue, e non credo che pesasse più di quarantacinque chili. Penso che fosse sulla quarantina, ma sembrava più giovane. I suoi occhi avevano un brillio guardingo, i lineamenti erano eleganti. Gli abiti erano una casta sfida, e modellavano la sua figura efebica come per chiarire che lei non aveva nulla da offrire ai voluttuosi. Nella mia mente balenò incogrua la visione di Lloyd Kolff e di Aster Mikkelsen a letto insieme: le pieghe carnose del corpo pesante e peloso di lui spinto contro la forma esile e fragile di lei, le cosce magre e i polpacci affusolati di Aster che cercavano tormentosamente di contenere la forma straboccante, le caviglie premute profondamente in quella ciccia copiosa. L'assurdo abbinamento fisico era così mostruoso che dovetti chiudere gli occhi. Quando osai riaprirli, Kolff ed Aster erano ritti fianco a fianco come prima, lo *ziggurath* di carne accanto alla ninfa elegante, ed entrambi mi scrutavano allarmati.

«Ti senti bene?» chiese Aster. La voce era acuta e flautata, da ragazzina. «Credevo stessi per svenire!»

«Sono un po' stanco,» mentii. Non potevo spiegarmi perché quell'immagine fosse comparsa all'improvviso nella mia mente, o perché mi avesse

stordito. Per nascondere la confusione, mi rivolsi a Kralick e gli chiesi quanti altri membri della nostra commissione dovevano ancora arrivare. Uno solo, rispose lui: Helen McIlwain, la famosa antropologa, che doveva essere lì da un momento all'altro. Quasi per incanto, la porta scorrevole si aprì, e la divina Helen entrò.

Chi non ha sentito parlare di Helen McIlwain? Che altro posso dire di lei? L'apostola del revivalismo culturale, la signora antropologa che non è una signora, l'ostinata studiosa dei riti della pubertà e dei culti della fecondità che non ha esitato ad offrirsi come donna della tribù e come sorella di sangue? Colei che ha ricercato la conoscenza nelle fogne di Ouagadougou, dividendo con altri un cane allo spiedo, colei che ha scritto il testo fondamentale sulle tecniche della masturbazione, colei che ha imparato di prima mano (per così dire) come vengono iniziate le vergini nelle gelide solitudini del Sikkim? Mi sembrava che Helen fosse sempre stata con noi, passando da un'impresa clamorosa all'altra, pubblicando libri che in un'altra epoca l'avrebbero fatta finire sul rogo, informando solennemente il pubblico televisivo di cose che avrebbero scandalizzato studiosi incalliti. Le nostre strade si erano incrociate molte volte, anche se non di recente. Mi stupì vedere che aveva un aspetto tanto giovanile: doveva avere almeno cinquant'anni.

Era vestita... ecco... in modo sgargiante. Una striscia di plastica le cingeva le spalle; e dalla striscia discendevano fibre nere lavorate abilmente, in modo da sembrare capelli umani. Forse erano davvero capelli umani: formavano una fitta cascata che le scendeva fino a metà coscia, una vera delizia per un feticista, lunga, serica e folta. C'era qualcosa di feroce e di primordiale in quella tenda di capelli che racchiudeva Helen; le mancava soltanto l'osso infilato nel naso e le cicatrici cerimoniali sulle guance. Sotto quella massa di capelli era nuda, credo. Quando si muoveva, si scorgevano balenii rosei che si affacciavano in quella cortina pelosa. Ebbi per un attimo l'illusione di intravvedere la punta di un capezzolo rosato, la curva d'una natica scultorea. Eppure, l'onda sensuale di quelle lunghe, lisce ciocche di capelli avvolgeva quasi interamente il suo corpo, concedendoci soltanto le visioni fuggevoli che Helen voleva permetterci. Le braccia snelle e tornite erano nude. Il collo di cigno sorgeva trionfante dalla massa irsuta, ed i suoi capelli, rossi e fulgidi, non perdevano nulla nel confronto con quell'indumento. L'effetto era spettacolare, fenomenale, sconvolgente e assurdo. Lanciai un'occhiata ad Aster Mikkelsen mentre Helen faceva la sua entrata grandiosa, e la vidi sorridere per un attimo, divertita.

«Mi dispiace, sono in ritardo,» tuonò Helen con quella sua magnifica voce di contralto. «Sono stata allo Smithsonianl. Mi hanno mostrato un *splendida* collezione di coltelli in avorio per la circoncisione, del Dahomey!»

«E hanno lasciato che li usassi per esercitarti?» le chiese Lloyd Kolff.

«Non siamo arrivati fino a questo punto. Ma dopo questa stupida riunione, Lloyd, tesoro, se vuoi venire di là insieme a me sarò felice di dare una dimostrazione della mia tecnica. Su di te.»

«Sei in ritardo di sessantatré anni,» rombò Kolff, «e dovresti saperlo. Mi sorprende che tu abbia la memoria così corta, Helen.»

«Oh, sì, tesoro! Hai assolutamente ragione! Mille scuse. Avevo dimenticato.» E si precipitò verso Kolff, con un grande svolazzare di capelli neri, e lo baciò sull'ampia guancia. Sanford Kralick si morse le labbra. Evidentemente, quello il suo *computer* non glielo aveva detto. F. Richard Heyman sembrava a disagio, Fields sorrideva, ed Aster sembrava annoiata. Cominciai a rendermi conto che avremmo avuto di che divertirci.

Kralick si schiarì la gola. «Adesso che ci siamo tutti, se poteste dedicarmi la vostra attenzione per un momento...»

Passò a spiegarci il nostro compito. Si servì di schermi, datacubi, sintetizzatori sonici, ed una batteria di altri apparecchi aggiornatissimi per renderci consapevoli dell'urgenza e della necessità della nostra missione. In sostanza, dovevamo contribuire a far sì che la visita di Vornan-19 nel 1999 risultasse soddisfacente e piacevole; ma avevamo anche l'incarico di sorvegliare strettamente il visitatore, mettere la sordina al suo comportamento più scandaloso, se era possibile, e accertare segretamente se era autentico o se era un abile impostore.

Risultò che il nostro gruppo era diviso, su quest'ultimo punto. Helen McIlwain credeva con fermezza quasi mistica che Vornan-19 fosse venuto veramente dal 2999. Morton Fields era della stessa opinione, sebbene non vociferasse altrettanto per esprimerla. Gli sembrava che fosse simbolicamente appropriato che un messia fosse giunto dal futuro per aiutarci in quei tempi travagliati; e poiché Vornan corrispondeva a quei requisiti, era dispostissimo ad accettarlo. D'altra parte, Lloyd Kolff giudicava l'idea di prendere sul serio Vornan troppo ridicola per parlarne, mentre F. Richard Heyman diventava paonazzo al solo pensiero di abbracciare una nozione tanto irrazionale. Anch'io non me la sentivo di prendere per buone le affermazioni di Vornan. Aster Mikkelsen era neutrale, o forse la parola più esatta è agnostica. Aster possedeva la vera obiettività scientifica: non era

disposta a sbilanciarsi, per quanto riguardava il viaggiatore nel tempo, prima di averlo visto con i suoi occhi.

Varii garbati battibecchi accademici si svolsero sotto il naso di Kralick. Poi continuarono a cena, quella sera. Eravamo solo noi sei a tavola, alla Casa Bianca, mentre i servitori silenziosi entravano ed uscivano per offrirci i più squisiti manicaretti a spese dei contribuenti. Bevemmo parecchio. Certe polarità cominciarono ad affiorare nel nostro gruppetto male assortito. Kolff ed Helen, lo si capiva benissimo, erano già stati a letto insieme in passato, e avevano intenzione di farlo ancora; erano entrambi così disinibiti nella loro concupiscenza da sconvolgere Heyman, il quale sembrava in preda ad un grave caso di costipazione, dalla volta cranica alla pianta dei piedi. Anche Morton Fields, sembrava, provava un certo interesse sessuale per Helen, e più beveva e più cercava di esprimerlo, ma Helen non voleva saperne; era troppo presa da quel vecchio, grasso Falstaff che sputacchiava in sanscrito. Perciò Fields rivolse le sue attenzioni ad Aster Mikkelsen, la quale, tuttavia, sembrava asessuale quanto il tavolo, e parava le sue *avances* piuttosto pesanti con la tranquilla precisione di una donna abituata a imprese del genere. Io ero di umore distaccato, secondo il mio vecchio vizio: ero lì come un osservatore disincarnato, e guardavo i miei illustri colleghi in azione. Era un gruppo scelto meticolosamente per eliminare i conflitti tra personalità ed altre pecche, pensai. Il povero Sandy Kralick era convinto di aver radunato sei immacolati sapienti che avrebbero servito la nazione con zelante dedizione. Eravamo insieme da meno di otto ore, e già si vedevano le linee di frattura. Cosa sarebbe successo quando ci avrebbero portati al cospetto dello sfuggente, imprevedibile Vornan-19? Io avevo una gran paura.

Il banchetto si concluse verso mezzanotte. Una fila zigzagante di bottiglie di vino vuote abbelliva la tavola. Comparvero degli agenti governativi, per annunciarci che ci avrebbero accompagnati al tunnel.

Venni a sapere che Kralick ci aveva distribuiti in alberghi sparsi per la città. Fields fece una piccola scenata da ubriaco perché voleva accompagnare Aster, e lei se ne sbarazzò in qualche modo. Helen e Kolff se ne andarono insieme, a braccetto; quando salirono in ascensore vidi che lui infilava la mano sotto il sudario di capelli che avviluppava l'antropologa. Tornai nel mio albergo. Non accesi lo schermo per scoprire cosa aveva combinato quella sera Vornan-19 in Europa. Sospettavo, giustamente, che ne avrei avuto abbastanza delle sue trovate con il passare delle settimane, e che potevo rinunciare alle notizie di quella sera.

Dormii male. Helen McIlwain ossessionò i miei sogni. Non avevo mai sognato, prima, di venire circonciso da una strega rossochiomata vestita di un manto di capelli umani. Spero di non fare più quel sogno... mai più.

VII

Il giorno dopo, a mezzodì, noi sei — più Kralick — salimmo a bordo della sotterranea intercittà per New York... *non-stop* Un'ora dopo arrivammo, giusto in tempo per assistere ad una dimostrazione degli Apocalittici davanti al *terminal* della sotterranea. Avevano saputo che Vornan-19 stava per arrivare a New York, e facevano un po' di baccano preliminare.

Salimmo nell'immenso atrio del *terminal* e trovammo un mare di figure irsute e sudate. Striscioni di luce viva svolazzavano nell'aria, proclamando *slogan* insensati o pure e semplici oscenità. I poliziotti del *terminal* stavano cercando disperatamente di mantenere l'ordine. Sul baccano predominava il tuono cupo di un canto apocalittico, incoerente e sbrindellato, un grido d'anarchia in cui riuscivo a distinguere soltanto le parole «fine del mondo... fiamme... fine del mondo...»

Helen McIlwain era affascinata. Gli Apocalittici, per lei, erano interessanti quanto gli stregoni tribali, e infatti cercò di squagliarsela per assaporare l'esperienza a distanza ravvicinata. Kralick la pregò di tornare indietro, ma ormai era tardi: Helen si precipitò verso la folla. Un barbuto profeta della fine del mondo l'abbrancò e le strappò la rete di dischetti di plastica che costituiva il suo abbigliamento, quella mattina. I dischetti schizzarono via in tutte le direzioni, mettendo allo scoperto un pezzo di Helen, per una ventina di centimetri, sul davanti, dalla gola alla cintura. Si affacciò un seno nudo, sorprendentemente sodo in una donna della sua età, sorprendentemente sviluppato per una donna magra come lei. Helen aveva gli occhi vitrei per l'eccitazione; si aggrappò al suo nuovo conquistatore, cercando di estrargli l'essenza dell'Apocalittismo mentre quello la scrollava, la graffiava e la prendeva a pugni. Spinti dalle insistenze di Kralick, tre robusti poliziotti si avventurarono al salvataggio. Helen accolse il primo con un calcio all'inguine che lo fece arretrare barcollando: l'uomo sparì sotto una marea di fanatici avanzanti e non lo vedemmo ricomparire. Gli altri due brandirono le sferze neurali e le usarono per disperdere gli Apocalittici. Si levarono urla di furore, grida stridule di sofferenza, sul sottofondo di «fine del mondo... fiamme... fine del mondo...» Una truppa di ragazze nude, con le mani sui fianchi, ci sfilò davanti come un corpo di ballo, nascondendomi

la visuale; quando riuscii a vedere di nuovo in mezzo all'orda, mi accorsi che i poliziotti avevano fatto il vuoto intorno ad Helen e la stavano portando indietro. Sembrava trasfigurata da quell'esperienza. «Meraviglioso,» continuava a dire, «meraviglioso, meraviglioso, che frenesia orgiastica!» Le pareti echeggiavano di «fine del mondo... fiamme... fine del mondo...»

Kralick offrì ad Helen la sua giacca, ma lei la rifiutò con un cenno: non si preoccupava di essere seminuda, o forse si preoccupava di farsi vedere bene. Non so come, riuscirono a tirarci fuori. Mentre varcavamo la porta, udii un terribile urlo di dolore levarsi più forte di tutti gli altri suoni, il grido, immagino, di un uomo squartato vivo. Non ho mai scoperto chi avesse lanciato quell'urlo, né perché.

«...fine del mondo...» udii ancora, e poi uscimmo.

Le macchine ci aspettavano. Ci condussero in un albergo nel centro di Manhattan. Al cento venticinquesimo piano avevamo una splendida vista dell'area di risanamento del centro. Helen e Kolff, spudoratamente, presero una stanza matrimoniale; ognuno degli altri ne ebbe una singola. Kralick fornì a ciascuno un grosso pacco di bobine che suggerivano i metodi per trattare con Vornan. Misi via le mie senza guardarle. Dalla finestra vidi, sulla strada lontana, una marea frenetica di figure che si muoveva sul livello pedonale: gruppi che si formavano e si scioglievano, qualche urtone, braccia che gesticolavano, i movimenti di formiche furibonde. Di tanto in tanto, un cuneo volante arrivava ruggendo dal centro della via. Erano Apocalittici, pensai. Da quanto tempo continuava quella storia? Avevo perduto ogni contatto con il mondo: non avevo capito che in ogni momento, in ogni città, si era esposti all'assalto del caos. Mi allontanai dalla finestra.

Morton Fields entrò in camera mia. Quando gli offrii da bere accettò, ed io premetti i pulsanti di programmazione sul quadro dei comandi del servizio in camera. Restammo seduti in silenzio a sorseggiare il rum. Mi augurai che non cominciasse a blaterare nel gergo degli psicologi. Ma non era il tipo che blaterava; era diretto, incisivo, lucido, secondo il suo stile.

«Sembra un sogno, eh?» chiese.

«La faccenda dell'uomo venuto dal futuro?»

«L'intero ambiente culturale. Questa atmosfera *fin de siècle*.»

«È stato un secolo molto lungo, Fields. Forse il mondo è felice di vederlo finire. Forse tutta questa anarchia intorno a noi è un modo di festeggiarlo, eh?»

«Potresti avere ragione,» ammise lui. «Vornan-19 è un po' come il Fortebraccio mell'*Amleto*, venuto a rimettere in sesto i tempi.»

«Ne sei certo?»

«È una possibilità.»

«Fino ad ora non è stato molto utile,» dissi io. «Sembra che provochi guai dovunque vada.»

«Non intenzionalmente. Non è ancora sintonizzato su noi selvaggi, e continua a inciampare nei tabù tribali. Lasciagli un po' di tempo, in modo che impari a conoscerci, e comincerà ad operare prodigi.»

«Perché dici così?»

Fields si tirò solennemente l'orecchio sinistro. «Ha poteri carismatici, Garfield. Il potere divino. Lo si vede dai suoi sorrisi, non ti sembra?»

«Sì. Sì. Ma cosa ti fa pensare che userà razionalmente quel carisma? Perché non divertirsi un po', scatenare le turbe? È qui come salvatore, o soltanto come turista?»

«Questo lo scopriremo da noi, tra qualche giorno. Ti dispiace se ordino un altro rum?»

«Ordinane anche tre,» dissi io, allegramente. «Tanto, non sono io che pago il conto.»

Fields mi fissò, molto serio. Sembrava che faticasse a mettere a fuoco gli occhi chiari, come se si fosse messo un paio di lenti a contatto e ancora non sapesse come servirsene. Dopo un lungo silenzio disse: «Conosci qualcuno che sia andato a letto con Aster Mikkelsen?»

«No. Dovrei conoscerlo?»

«Domandavo così. Potrebbe essere lesbica.»

«Ne dubito,» dissi io. «Non so. È importante?»

Fields rise, controvoglia. «Ieri notte ho tentato di sedurla.»

«L'ho notato.»

«Ero molto sbronzo.»

«Ho notato anche questo.»

Fields fece: «Aster mi ha detto una cosa strana, mentre cercavo di portarmela a letto. Ha detto che non andava a letto con gli uomini. Lo ha detto in un modo secco e inflessibile, come se dovesse essere assolutamente chiaro a chiunque che non sia un idiota. Mi domandavo se c'è qualcosa che dovrei sapere di lei e che invece non so.»

«Potresti chiederlo a Sandy Kralick,» gli suggerii. «Lui ha un fascicolo su ciascuno di noi.»

«Preferirei non farlo. Voglio dire... è un po' indecoroso, da parte mia...»

«Aver voglia di andare a letto con Aster?»

«No, circuire quel burocrate nel tentativo di raccogliere qualche soffiata.

Preferirei che la cosa restasse tra noi.»

«Tra noi professori?» precisai.

«In un certo senso.» Fields sogghignò: uno sforzo che doveva costargli una certa fatica. «Senti, vecchio mio, non volevo seccarti con i miei problemi. Pensavo solo... se tu sapevi qualcosa delle... delle...»

«Delle sue tendenze?»

«Delle sue tendenze.»

«Non so niente di niente. È una biochimica geniale,» dissi. «Come persona, mi sembra piuttosto riservata. È tutto quello che posso dirti.»

Dopo un po', Fields se ne andò. Sentii la risata chiassosa di Lloyd Kolff risuonare per i corridoi. Mi sentivo prigioniero. E se avessi telefonato a Kralick per chiedergli di mandarmi subito Martha/Sidney? Mi spogliai e feci la doccia, lasciando che le molecole eseguissero la loro danza ronzante, asportando il sudiciume del viaggio da Washington a New York. Poi lessi per un po'. Kolff mi aveva regalato il suo ultimo libro, un'antologia di liriche metafisiche d'amore che aveva tradotto dai testi fenici ritrovati a Byblos. Avevo sempre ritenuto i fenici abili affaristi levantini, senza tempo da perdere con la poesia, erotica o no; ma quella era roba sorprendente, brutale e fiammeggiante. Non avevo mai immaginato che esistessero tanti modi di descrivere gli organi genitali femminili. Le pagine erano festonate da lunghe sfilze di aggettivi: un catalogo di libidine, un inventario di merci. Era tutto così. Mi chiesi se ne aveva regalto una copia anche ad Aster Mikkelsen.

Probabilmente mi assopii. Verso le cinque del pomeriggio fui svegliato da alcuni fogli che uscivano frusciando dalla fenditura dei dati, alla parete. Kralick ci informava dell'itinerario di Vornan-19. La solita roba: la Borsa di New York, il Gran Canyon, un paio di fabbriche, un paio di riserve indiane, e aggiunta a matita in via ipotetica, Luna City. Mi chiesi se avremmo dovuto accompagnarlo sulla Luna, nel caso che ci andasse. Probabilmente sì.

Quella sera, a cena, Helen e Aster cominciarono a parlottare fitto fitto di non so che cosa. Io mi trovai arenato accanto a Heyman, che mi sciorinò un sermone sulle interpretazioni spengleriane del movimento apocalittico. Lloyd Kolff raccontava barzellette sconce in varie lingue a Fields, che lo ascoltava mesto e beveva parecchio. Kralick ci raggiunse al *dessert* per annunciarci che Vornan-19 avrebbe preso il razzo per New York la mattina dopo e sarebbe stato tra noi a mezzogiorno, tempo locale. Ci augurò buona fortuna.

Non andammo a prendere Vornan all'aeroporto. Kralick prevedeva che ci sarebbero stati guai, là, e aveva ragione; rimanemmo in albergo, ad assistere alla scena dell'arrivo sui nostri schermi. Due fazioni rivali erano accorse all'aeroporto per accogliere Vornan. C'era una massa di Apocalittici, ma ciò non era sorprendente; in quei giorni sembrava che ci fossero masse di Apocalittici dappertutto. Un po' più sconcertante era la presenza di un migliaio di dimostranti che, in mancanza di una parola più adatta, il cronista chiamava «discepoli» di Vornan. Erano venuti per adorarlo. La telecamera inquadrò amorosamente le loro facce. Non erano pazzi invasati come gli Apocalittici: no, erano quasi tutti tipici esponenti del ceto medio, molto tesi, molto controllati, per nulla sgavazzatori dionisiaci. Vedevo i visti contratti, le labbra strette, l'espressione sobria... e avevo paura. Gli Apocalittici rappresentavano la feccia della società, gli spostati, gli sradicati. Quelli che erano venuti ad inchinarsi a Vornan erano gli inquilini dei piccoli appartamenti suburbani, i piccoli risparmiatori, quelli che andavano a letto presto la sera, la spina dorsale del mondo di vita americano. Lo feci osservare a Helen McIlwain.

«Ma certo,» disse lei. «È la controrivoluzione, la reazione agli eccessi degli Apocalittici. Costoro vedono l'uomo venuto dal futuro come l'apostolo della restaurazione dell'ordine.» Fields aveva detto più o meno la stessa cosa.

Pensai ai giovani che ruzzolavano ed alle cosce rosee in una sala da ballo di Tivoli. «Probabilmente resteranno delusi,» risposi, «se pensano che Vornan li aiuterà. A giudicare da quel che ho visto, è assolutamente schierato dalla parte dell'entropia.»

«Forse cambierà, quando si renderà conto del potere che può avere su di loro.»

Delle tante cose spaventose che vidi ed udii in quei primi giorni, le tranquille parole di Helen McIlwain, ora che ci ripenso, furono le più terrificanti.

Naturalmente, il governo aveva una lunga esperienza, in fatto d'importazioni di celebrità. Vornan fu annunciato su di una pista, e invece arrivò su di un'altra, all'estremità opposta dell'aeroporto, mentre un razzo partito apposta da Città del Messico atterrava dove avrebbe dovuto scendere l'uomo venuto dal 2999. I poliziotti tennero a bada la folla abbastanza bene, tutto considerato. Ma quando i due gruppi si precipitarono sul campo, si fusero, gli Apocalittici si mescolarono ai discepoli di Vornan, e poi, bruscamente,

non fu più possibile distinguerli. La telecamera zumò su una massa pulsante di umanità, e poi altrettanto rapidamente controzumò, quando scoprì che in mezzo a quella confusione era in atto uno stupro. Migliaia di figure turbinavano intorno al razzo, le cui fiancate azzurre luccicavano tentatrici nel debole Sole di gennaio; e intanto Vornan era tranquillamente fatto uscire dal razzo vero a quasi due chilometri di distanza. Per mezzo di un elicottero e poi di un veicolo da trasporto giunse sino da noi, e intanto intere cisterne di schiumogeni venivano vuotate addosso alla turba esagitata intorno al razzo azzurro. Kralick ci telefonò per informarci che stavano portando Vornan nell'appartamento dell'albergo che fungeva da nostro quartier generale newyorchese.

Provai un attimo di panico accecante e improvviso, quando Vornan-19 si avvicinò alla stanza.

Come potrei esprimere a parole l'intensità di quella sensazione? Posso dire che per un istante gli ormeggi dell'universo parvero scardinarsi, così che la Terra andava alla deriva nel vuoto? Posso dire che mi sentii vagare in un mondo privo di ragione, privo di strutture e di coerenza? Lo dico in tutta serietà: fu un momento di assoluta paura. Le varie pose ironiche, beffarde, distaccate mi abbandonarono: rimasi senza la mia armatura di cinismo, nudo in un uragano sferzante, di fronte alla prospettiva d'incontrare un vagabondo del tempo.

Era la paura che l'astrazione si trasformasse in realtà. È facile parlare tanto dell'inversione temporale; si può persino spingere qualche elettrone per un breve tratto nel passato, eppure ogni cosa rimane sostanzialmente astratta. Non ho mai visto un elettrone, e non posso dire dove si può trovare il passato. E adesso, all'improvviso, il tessuto del cosmo si era lacerato ed un vento gelido mi spirava adosso dal futuro: sebbene cercassi di recuperare il mio vecchio scetticismo, mi accorsi che era impossibile. Dio mi aiuti, credetti che Vornan fosse autentico. Il suo carisma lo precedette in quella stanza, convertendomi in anticipo. A che serve l'ostinazione? Ero diventato di gelatina prima ancora che lui comparisse. Helen McIlwain era in estasi. Fields si agitava inquieto. Kolff e Heyman sembravano turbati; persino lo scudo glaciale di Aster era stato trapassato. Tutto quello che io sentivo, lo provavano anche loro.

Vornan-19 entrò.

L'avevo visto sui teleschermi così spesso, in quelle due ultime settimane, che sentivo di conoscerlo: ma quando giunse fra noi, mi trovai alla presenza di un essere così alieno da apparire inconoscibile. E una traccia di quel-

la sensazione perdurò per i mesi che seguirono: Vornan era sempre qualcosa di unico.

Era ancora più piccolo di quanto avessi immaginato, al massimo cinque centimetri più alto di Aster Mikkelsen. In una stanza di uomini piuttosto alti, sembrava sopraffatto, con il torreggiante Kralick da una parte ed il montagnoso Kolff dall'altra. Eppure era perfettamente padrone della situazione. Girò lo sguardo su tutti noi, tranquillamente, e disse: «Siete molto gentili a darvi tanto disturbo per me. Sono lusingato.»

Dio mi aiuti. *Credetti.*

Ognuno di noi è il riepilogo degli eventi del nostro tempo, i grandi avvenimenti e quelli piccoli. I nostri modelli di pensiero, i nostri pregiudizi, sono determinati dal distillato degli eventi che aspiriamo ad ogni respiro. Io sono stato forgiato dalle piccole guerre della mia vita, dall'esplosione delle armi atomiche nella mia infanzia, dal trauma dell'assassinio di Kennedy, dall'estinzione delle ostriche dall'Atlantico, dalle parole che la mia prima donna mi disse nei momenti d'estasi, dal trionfo dei *computer*, dal formicolio del Sole dell'Arizona sulla mia pelle nuda, e da molte altre cose. Quando tratto con altri esseri umani, so di avere un'affinità con loro, so che sono stati forgiati da alcuni degli eventi che hanno dato forma alla mia anima, che abbiamo almeno certi punti di riferimento in comune.

Che cosa aveva forgiato Vornan?

Nessuna delle cose che avevano dato forma a me. E questo era un motivo di sgomento e di reverenza. La matrice da cui proveniva era completamente diversa dalla mia. Un mondo che parlava altre lingue, che aveva avuto altri dieci secoli di storia, che aveva subito impensabili alterazioni di cultura e motivazioni... quello era il mondo da cui veniva. Nella mia mente balenò una visione immaginaria del mondo di Vornan, un mondo idealizzato di campi verdi e di guglie scintillanti, di controlli meteorologici e di vacanze tra le stelle, di concetti incomprensibili e d'incomprensibili progressi; e sapevo che qualunque cosa immaginassi sarebbe stata inferiore alla realtà, che non avevo nessun punto di riferimento in comune con lui.

Mi dissi che ero sciocco a cedere ad una simile paura.

Mi dissi che quell'uomo apparteneva al mio tempo, era soltanto un abile manipolatore dei suoi simili.

Mi sforzai di recuperare il mio scetticismo difensivo. E non ci riuscii.

Ci presentammo a Vornan. Lui stava al centro della stanza, un po' altezzoso, ascoltandoci mentre gli recitavamo le nostre specializzazioni scientifiche. Il filologo, la biochimica, l'antropologa, lo storico e lo psicologo si

presentarono a turno. Io dissi: «Sono un fisico specializzato nei fenomeni dell'inversione temporale,» e attesi.

Vornan-19 disse: «Straordinario. Avete scoperto l'inversione temporale così presto, nella vostra civiltà! Dovremo riparlarne molto presto, Sir Garfield.»

Heyman si fece avanti ed abbaiò: «Come sarebbe a dire, 'così presto nella vostra civilità'? Se crede che noi siamo un branco di luridi selvaggi...»

«Franz,» mormorò Kolff, afferrando Heyman per il braccio, ed io scoprii che cosa rappresentava la F. in «F. Richard Heyman». Heyman si acquietò, impietrito. Kralick gli rivolse una smorfia. Non si accoglieva un ospite, neppure un ospite sospetto, con una sfida ringhiante.

Kralick disse: «Le abbiamo organizzato una visita al quartiere finanziario per domani mattina. Il resto di quest'oggi, penso, potrebbe venire trascorso in libertà. Le va...»

Vornan non gli badava. Si era mosso in modo strano, come se planasse attraverso la stanza, e stava faccia a faccia con Aster Mikkelsen. Sottovoce disse: «Purtroppo il mio corpo si è sporcato in queste lunghe ore di viaggio. Vorrei pulirmi. Mi concede l'onore di fare il bagno con me?»

Restammo a bocca aperta. Eravamo tutti preparati all'abitudine, da parte di Vornan, di fare richieste oltraggiose, ma non avevamo previsto che tentasse qualcosa così subito, e per giunta con Aster. Morton Fields s'irrigidì e si girò come una statua di selce, cercando evidentemente un modo per salvare Aster da quella difficile situazione. Ma Aster non aveva bisogno di salvatori. Accettò l'invito a dividere la stanza da bagno con Vornan, graziosamente e senza tracce d'esitazione. Helen sogghignò. Kolff strizzò l'occhio. Fields sibilò. Vornan fece un piccolo inchino, flettendo le ginocchia e non soltanto la spina dorsale, come se non sapesse bene come doveva fare, e scortò Aster fuori dalla stanza, con fare deciso. Era successo tutto così in fretta da lasciarci completamente storditi.

Alla fine, Fields riuscì a dire: «Non possiamo lasciargli fare una cosa simile!»

«Aster non ha obiettato,» osservò Helen. «Spettava a lei decidere.»

Heyman si picchiò il pugno sull'altra mano. «Mi dimetto!» tuonò. «È un'assurdità! Me ne tiro completamente fuori!»

Kolff e Kralick si girarono all'unisono verso di lui. «Franz, calmati,» ruggì Kolff, e Kralick, nello stesso istante, disse: «Dottor Heyman, la prego...»

«Supponete che avesse domandato a *me* di fare il bagno con lui!» escla-

mò Heyman. «Dobbiamo soddisfare tutti i suoi capricci? Mi rifiuto di rendermi complice di questa idiozia!»

Kralick disse: «Nessuno le chiede di accedere a richieste evidentemente eccessive, dottor Heyman. La signorina Mikkelsen non era costretta ad acconsentire. Lo ha fatto per l'armonia, per... ecco, per ragioni scientifiche. Sono fiero di lei. Tuttavia, non era obbligata a dire di sì, e non voglio che vi sentiate...»

Helen McIlwain l'interruppe serenamente. «Mi dispiace che tu abbia deciso di dimetterti così presto, Franz, amore. Non ti ti sarebbe piaciuto discutere con lui la storia dei prossimi mille anni? Ormai, non ne avrai più la possibilità. Non credo che il signor Kralick possa permetterti d'interrogarlo a tuo piacere, se non collabori, e naturalmente ci saranno molti altri storici ben felici di prendere il tuo posto, no?»

Il suo trucco fu diabolicamente efficace. Il pensiero di lasciare ad un disprezzato rivale la possibilità di arrivare per primo ad interrogare Vornan straziò Heyman; poco dopo, si mise a borbottare che non si era dimesso veramente, aveva soltanto *minacciato* di dimettersi. Kralick lo lasciò sulle spine per un po', prima di decidere di dimenticare lo spiacevole incidente, e alla fine Heyman promise, non troppo garbatamente, di assumere un atteggiamento più temperato nei confronti del suo incarico.

Fields, nel frattempo, continuava a guardare la porta oltre la quale erano svaniti Aster e Vornan. Alla fine disse, innervosito: «Non pensate che dovremmo cercare di sapere che cosa stanno facendo?»

«Il bagno, immagino,» disse Kralick.

«Lei se la prende con molta calma!» esclamò Fields. «Ma... e se l'avessimo lasciata andare con un maniaco omicida? Ho notato certi segni, nel portamento e nell'espressione facciale di quell'uomo, che m'inducono a credere che non sia il caso di fidarsi di lui.»

Kralick inarcò un sopracciglio ispido. «Davvero, dottor Fields? Le spiacerebbe dettare una relazione al riguardo?»

«Non ancora,» fece quello, incupendosi. «Ma credo che la signorina Mikkelsen vada protetta. È troppo presto per cominciare a ritenere che quest'uomo del futuro sia condizionato dalla morale e dai tabù della nostra società, e...»

«È giusto,» disse Helen. «Può darsi che abbia l'abitudine di sacrificare una vergine bruna ogni giovedì mattina. La cosa più importante che dobbiamo ricordare è che lui non pensa come noi, né nelle cose grandi, né nei piccoli particolari.»

Era impossibile giudicare, dal suo tono impassibile, se parlava sul serio; io, comunque, sospettavo di no. In quanto all'angoscia di Fields, era abbastanza semplice spiegarla: poiché era stato frustrato nelle sue mire su Aster, era sconvolto dalla constatazione che Vornan se l'era portata via così facilmente. Era tanto sconvolto, anzi, da indurre l'esasperato Kralick a rivelarci qualcosa che evidentemente non aveva avuto nessuna intenzione di dire.

«Il mio *staff* sorveglia in continuazione Vornan,» scattò, rivolto allo psicologo. «Gli teniamo addosso un collegamento completo, audio, video e tattile, e non credo che lui lo sappia; e le sarò grato se *non* glielo farà sapere. La signorina Mikkelsen non corre alcun pericolo.»

Fields fu colto alla sprovvista. Fu un colpo per tutti, ne sono sicuro.

«Vuol dire che i suoi uomini li stanno *osservando*... in questo momento?»

«Guardi» ribatté Kralick, evidentemente irritato. Afferrò il telefono interno e fece un numero. Immediatamente la parete a schermo s'illuminò, trasmettendo ciò che riprendevano i suoi apparecchi. Vedemmo un'immagine a colori e in tre dimensioni di Aster Mikkelsen e di Vornan-19.

Erano completamente nudi. Vornan voltava le spalle alla telecamera, Aster no. Aveva un corpo snello, agile, sottile di fianchi, ed i seni di una dodicenne.

Erano insieme sotto una doccia molecolare. Lei gli grattava la schiena.

Sembrava che si divertissero molto.

VIII

Quella sera, Kralick aveva preso accordi perché Vornan-19 partecipasse ad una festa in suo onore nella casa che Wesley Bruton, il magnate dei servizi pubblici, aveva sul fiume Hudson. La casa era stata ultimata soltanto due o tre anni prima; era opera di Albert Ngumbwe, il giovane e geniale architetto che attualmente sta progettando la capitale panafricana nella foresta di Ituri. Era così sensazionale che ne avevo sentito parlare persino io, nel mio isolamento californiano: era il prodotto più straordinario dell'architettura contemporanea, si diceva. La mia curiosità era vivissima. Passai quasi tutto il pomeriggio a leggere un libro praticamente incomprensibile di un critico d'architettura, per inserire la casa di Bruton nel suo contesto... era il mio compitino, per così dire. Gli elicotteri sarebbero partiti alle sei e trenta dall'eliporto sul tetto del nostro albergo, e avremmo viaggiato protet-

ti dal più rigoroso servizio di sicurezza. Il problema logistico sarebbe stato serio, in quella visita, me ne rendevo conto, e avrebbero dovuto trasferirci da un posto all'altro come merce di contrabbando. Parecchie centinaia di giornalisti ed altre pesti dei *mass media* tentavano di seguire Vornan dappertutto, benché ci fosse l'accordo che limitava l'accesso ad un gruppo di sei giornalisti al giorno, a rotazione. Un nugolo di Apocalittici furibondi seguiva i movimenti di Vornan, gridando che non gli credevano. E adesso c'era anche la preoccupazione della massa crescente dei discepoli, una contro-orda di tranquilli e rispettabili piccoli borghesi che vedevano in lui l'apostolo della legge e dell'ordine, e che calpestavano la legge e l'ordine nel loro desiderio frenetico di adorarlo. Con tutta questa gente con cui contendere, dovevamo muoverci in fretta.

Verso le sei cominciammo a radunarci nell'appartamento principale. Quando arrivai, trovai Kolff e Helen. Kolff era bardato in grande stile, ed era uno spettacolo imponente: una tunica luccicante avvolgeva la sua mole monumentale e scintillava di tutti i colori dell'iride ed una gigantesca fusciacca blu notte richiamava l'attenzione sul ventre prominente. Si era allisciato i radi capelli bianchi sulla volta cranica. Sull'ampio petto era appuntata una fila di medaglie accademiche conferitegli da vari governi. Ne riconobbi una sola, di cui anch'io ero stato insignito, la francese *Legion des Curies*. Kolff ostentava una dozzina di quelle sciocche onorificenze.

Al confronto, Helen sembrava quasi sobria. Aveva un abito fluente fatto di non so che malizioso polimero, che un momento era trasparente, un altro momento opaco; vista da una data angolazione, sembrava nuda, ma lo spettacolo durava solo un istante, prima che le lunghe catene di molecole sguscianti cambiassero orientamento e la nascondessero. Era un abito ingegnoso, attraente, persino di buon gusto, a modo suo. Alla gola portava un curioso amuleto, sfacciatamente fallico, al punto da smentire se stesso e da apparire innocente. Il trucco consisteva di un rossetto verde luminescente e di aloni scuri intorno agli occhi.

Fields arrivò poco dopo, con un abito normale, e quindi sopraggiunse Heyman, con abito da sera fuori moda almeno da vent'anni. Sembravano entrambi a disagio. Poco dopo entrò Aster, vestita di un semplice abito che le arrivava alle cosce, e ornata da una fila di piccole tormaline che le cingevano la fronte. Il suo arrivo suscitò una certa tensione.

Mi voltai di scatto, con aria colpevole: quasi non riuscivo a reggere il suo sguardo. Come tutti gli altri, l'avevamo spiata; anche se non era stata un'idea mia accendere lo schermo per vederla nella doccia, l'avevo guarda-

ta come tutti gli altri, avevo accostato l'occhio al buco della serratura ed avevo sbirciato furtivamente. I suoi seni minuscoli e le natiche piatte da ragazzetto ormai non erano più un segreto, per me. Fields tornò a irrigidirsi, stringendo i pugni; Heyman arrossì e strusciò i piedi sul pavimento di spugna di vetro. Ma Helen, che non credeva a concetti come la colpa, la vergogna o il pudore, rivolse ad Aster un caloroso saluto imperturbato, e Kolff, che nella sua lunga vita ne aveva combinate di tutti i colori e non aveva spazio per un rimorso causato da un episodio non intenzionale di voyeurismo, tuonò tutto felice: «Ti è piaciuta la doccia?»

Aster rispose tranquilla: «È stato divertente.»

Non fornì particolari. Vedevo benissimo che Fields bruciava dalla smania di sapere se era stata a letto con Vornan-19. Per me, era una questione di scarso interesse; il nostro ospite aveva già dato prova di una voracità sessuale straordinaria ed indiscriminata, ma d'altra parte Aster appariva perfettamente in grado di difendere la propria castità anche contro un uomo con cui aveva fatto il bagno. Aveva l'aria gaia e rilassata, e non pareva che avesse subito una fondamentale violazione della sua personalità in quelle ultime tre ore. Quasi mi auguravo che fosse andata veramente a letto con lui; sarebbe stata un'esperienza salutare per lei, così fredda ed isolata.

Kralick arrivò pochi minuti dopo, con Vornan-19 a rimorchio. Ci portò sull'eliporto del tetto, dove ci aspettavano gli apparecchi. Erano quattro: uno per i sei membri del cartello della stampa, uno per un'infornata di funzionari della Casa Bianca, ed uno per gli agenti del servizio di sicurezza. Il nostro fu il terzo a decollare. Con un sommesso rombo di turbine si lanciò nel cielo notturno e s'involò verso Nord. Durante il volo non riuscimmo a vedere gli altri elicotteri. Vornan-19 guardava con interesse, dal finestrino, la città splendente di luci.

«Qual è la popolazione di questa città, prego?» chiese.

«Compresa l'area metropolitana circostante, circa trenta milioni di persone,» disse Heyman.

«Tutte umane?»

La domanda ci sconcertò. Dopo un momento, Fields disse: «Se vuol intendere che qualcuno di loro proviene da altri mondi, la risposta è no. Non ci sono esseri di altri mondi, sulla Terra. Non abbiamo mai scoperto esseri intelligenti nel Sistema Solare, e nessuna delle nostre sonde stellari è ancora tornata.»

«No,» disse Vornan. «Non stavo parlando degli abitanti di altri mondi. Mi riferivo ai nativi della Terra. Quanti dei vostri trenta milioni di abitanti,

qui, sono umani purosangue, e quanti sono servitori?»

«Servitori? Vuol dire robot?» chiese Helen.

«Nel senso di forme di vita sintetiche, no,» disse pazientemente Vornan. «Mi riferisco a coloro che non hanno una posizione di esseri umani perché, geneticamente, non sono umani. Non avete ancora i servitori? Fatico un po' a trovare le parole esatte per chiederlo. Non avete ancora costruito la vita partendo da esseri viventi inferiori? Non ci sono...» S'interruppe. «Non so come dirlo. Non ci sono le parole adatte.»

Ci scambiammo occhiate di turbamento. Quella era in pratica la prima conversazione che noi avevamo con Vornan-19, e già eravamo impegolati nei dilemmi della comunicazione. Ancora una volta provai quel brivido di paura, la consapevolezza di essere alla presenza di qualcosa di estraneo. Ogni atomo scettico e razionalista del mio essere mi diceva che quel Vornan non era altro che un abilissimo truffatore, eppure quando parlava in quel modo casuale di una Terra popolata da umani e da men-che-umani, i suoi tentativi brancolanti di spiegare ciò che intedeva dire erano fin troppo convincenti. Lasciò cadere l'argomento. Il volo proseguì. Sotto di noi il fiume Hudson si snodava torpido verso il mare. Dopo un poco, la zona metropolitana si diradò e cominciammo a distinguere le aree scure dei parchi pubblici, e poi scendemmo verso la pista d'atterraggio privata della tenuta di cento acri di Wesley Bruton, centoventi chilometri a Nord della città. Bruton era proprietario del più ampio tratto di terra privata non edificata a oriente del Mississippi, si diceva. Ed io ci credevo.

La casa era radiosa. La vedemmo da una distanza di quattrocento metri, quando scendemmo dagli elicotteri; si trovava su di un'altura affacciata sul fiume, e splendeva di un chiarore verde che lanciava verso le stelle fasci di luce. Un marciapiedi mobile coperto ci portò su per la china, in mezzo ad un giardino d'inverno di ghiacci scolpiti, fantasie colorate realizzate con mano maestra. Quando fummo più vicini, potemmo distinguere la creazione di Ngumbwe: una serie di gusci concentrici traslucidi, che racchiudevano un padiglione a punta, più alto degli alberi circostanti. Otto a nove archi sovrapposti formavano il tetto, e giravano lentamente, in modo che la forma della casa cambiava continuamente. Trenta metri al di sopra dell'arco più alto era librato un grande faro di luce vivente, un immenso globo giallo che girava e fremeva e turbinava sul tenue piedistallo. Si sentiva una musica acuta e vibrante che proveniva da festoni di minuscoli altoparlanti drappeggiati lungo i rami gelati di solenni alberi monumentali. Il marciapiedi mobile ci portò verso la casa: una porta sbadigliò, come una bocca,

allargandosi lateralmente per inghiottirci. Intravvidi la mia immagine rispecchiata sulla superficie vitrea dell'uscio: ero solenne, un po' grassoccio, impacciato.

Nella casa regnava il caos. Ngumbwe, evidentemente, era in combutta con le potenze delle tenebre; non c'era un solo angolo comprensibile, non c'era una linea che ne incontrasse un'altra. Dal vestibolo in cui ci trovavamo, si scorgevano dozzine di locali che si diramavano in tutte le direzioni, ma era impossibile discernere una struttura coerente, perché anche le stanze erano in movimento, e mutavano di continuo non soltanto le forme individuali, ma anche le relazioni tra di loro. Le pareti si formavano, si dissolvevano e si reincarnavano altrove. I pavimenti si sollevavano, diventavano soffitti, mentre al di sotto nascevano nuove stanze. Avevo la sensazione che macchinali colossali sferragliassero nelle viscere della terra per realizzare quegli effetti, ma tutto si compiva con scioltezza, senza rumore. Nel vestibolo, la struttura era relativamente stabile, ma l'alcova ovale aveva pareti rosee e viscide d'un materiale simile a pelle che scendeva in un declivio brusco, e risaliva proprio appena al di là del punto in cui stavamo noi, torcendosi a mezz'aria in modo che la superficie, senza giunture, era quella di una «striscia di Moebius». Si poteva camminare su per la parete, superare il punto d'inversione, e lasciare quel locale per passare in un altro, eppure non si vedevano uscite. Dovetti mettermi a ridere Un pazzo aveva progettato quella casa, e un altro pazzo ci abitava; ma si poteva provare un certo orgoglio perverso per tutta quella ingegnosità così mal usata.

«Straordinario!» tuonò Lloyd Kolff. «Incredibile! Cosa ne pensa, eh?» chiese a Vornan.

Vornan sorrise vagamente. «Molto divertente. E la terapia è efficace?»

«La terapia?»

«Questa è una casa di cura per squilibrati? Un manicomio, è la parola giusta?»

«È la casa di uno degli uomini più ricchi del mondo,» fece stizzito Heyman, «progettata dal giovane e geniale architetto Albert Ngumbwe. Viene considerata un eccezionale monumento di valore artistico.»

«Affascinante,» disse Vornan-19, con un effetto devastante.

Il vestibolo ruotò e noi ci muovemmo lungo la superficie viscida fino a quando, all'improvviso, ci trovammo in un'altra sala. La festa era in pieno svolgimento. Almeno cento persone erano raccolte nella sala a forma di rombo, dalle dimensioni immense ed insondabili; facevano un baccano spaventoso, sebbene grazie a qualche ingegnoso gioco acustico non aves-

simo udito nulla fino a quando avevamo superato la zona critica della «striscia di Moebius». Adesso eravamo in mezzo ad un'orda di ospiti eleganti che chiaramente avevano festeggiato l'evento della serata molto tempo prima dell'arrivo dell'ospite d'onore. Ballavano, cantavano, bevevano, lanciavano sbuffi di fumo multicolore. I riflettori giocavano sopra di loro. Riconobbi dozzine di facce, in un solo sguardo abbagliato che lanciai nella sala: attori, finanzieri, uomini politici, *playboy*, spaziali. Bruton aveva gettato una rete fitta nella società catturando soltanto i personaggi illustri, straordinari, vivaci. Mi stupii di essere in grado di assegnare nomi a tante di quelle facce, e mi resi conto che era una misura del successo di Bruton, aver potuto raccogliere sotto quei tetti molteplici tanti individui che persino un eremita come me poteva riconoscere.

Un torrente di scintillante vino rosso fluiva da una apertura in alto, su di una parete, e scorreva in un fiume denso e gorgogliante, diagonalmente, attraverso il pavimento, come l'acqua in un abbeveratoio per maiali. Una ragazzina bruna, vestita esclusivamente di cerchi argentei, stava sotto la cascata e rideva mentre il getto la infradiciava. Cercai mentalmente il suo nome, ed Helen disse: «Deona Sawtelle, l'ereditiera dei *computer*.» Due bei giovani in *smoking* di tessuto a specchio la tiravano per le braccia, cercando di trascinarla via, ma lei si liberò per piroettare sotto la fontana di vino. Dopo un attimo, i due la imitarono. Lì accanto, una superba donna dalla carnagione scura e dalle narici ingemmate strillava allegramente nella stretta di una titanica figura metallica che la serrava ritmicamente al petto. Un uomo dalla testa rasata e lucida giaceva lungo disteso sul pavimento, mentre tre ragazzine poco più che decenni gli sedevano addosso a cavalcioni e, credo, cercavano di slacciargli i calzoni. Quattro gentiluomini dall'aria di studiosi e dalle barbe tinte cantavano, rauchi, in una lingua a me sconosciuta, e Lloyd Kolff andò a salutarli con grida di piacere misteriosamente espresse. Una donna dalla pelle dorata piangeva silenziosamente alla base di una mostruosa struttura rotante d'ebano, giada e bronzo. Nell'aria fumosa volteggiavano esseri meccanici dalle sferraglianti ali metalliche e dalle code di pavone, lanciando grida stridule e gettando sugli ospiti escrementi scintillanti. Un paio di grosse scimmie incantenate con cerchi di avorio si accoppiavano allegramente all'intersezione di due angoli acuti della parete. Quella era Ninive; era Babilonia. Mi sentivo abbagliato e stordito, disgustato da quegli eccessi e tuttavia deliziato, animato dall'esaltazione che si può provare di fronte ad una audacia cosmica. Quella era una tipica festa alla Wesley Bruton? Oppure era stata messa in scena per

far colpo su Vornan-19? Non riuscivo a immaginare che le gente si comportasse in quel modo, in circostanze normali. Tuttavia, sembravano tutti molto naturali; sarebbe bastato aggiungere una patina di sudiciume e cambiare la scena, e quella avrebbe potuto essere una manifestazione degli Apocalittici, non un convegno dell'*élite*. Intravvidi Kralick... era sgomento. Stava a lato dell'entrata scomparsa, enorme e sbiancato in volto; la sua brutta faccia non era più affascinante, adesso che lo sbigottimento traspariva dai suoi lineamenti. Non aveva certo immaginato di portare Vornan in un posto del genere.

Dov'era il nostro visitatore, fra l'altro? Durante il trauma iniziale dell'ingresso in quel caos, l'avevamo perduto di vista. Vornan aveva avuto ragione: quello era un manicomio. E lui era proprio là in mezzo. Lo vidi, finalmente, accanto al fiume di vino. La ragazza dai cerchi d'argento, l'ereditiera dei *computer*, si sollevò sulle ginocchia, con il corpo chiazzato di cremisi, e si passò lievemente la mano sul fianco. I cerchi si aprirono al delicato comando, e caddero. Lei ne offrì uno a Vornan, che l'accettò con aria seria, e lanciò in aria gli altri. Gli uccelli meccanici li afferrarono in volo e cominciarono a divorarli. L'ereditiera dei *computer*, ormai completamente nuda, batté le mani, felice. Uno dei giovanotti dallo *smoking* a specchio estrasse dalla tasca una bombola e spruzzò i seni e l'inguine della ragazza, formando un sottile rivestimento di plastica. La ragazza lo ringraziò con una riverenza, e voltandosi di nuovo verso Vornan-19, raccolse il vino nel cavo delle mani e glielo offrì. Lui bevve. La metà sinistra della sala entrò in convulsioni, il pavimento si alzò di sei metri per rivelare un gruppo completamente nuovo di invitati che uscivano da chissà quale cantina. Kralick, Fields ed Aster sparirono alla nostra vista, insieme ad altri, nella rotazione del pavimento. Decisi di restare accanto a Vornan, visto che nessun altro membro della nostra commissione se ne assumeva la responsabilità. Kolff rideva pazzamente insieme ai suoi quattro eruditi barbuti; Helen era immobile, abbagliata, e cercava di imprimersi nella mente ogni particolare della scena; Heiman si allontanò volteggiando tra le braccia di una bruna voluttuosa con artigli artificiali fissati alle dita. Mi feci largo a spallate in mezzo alla calca. Un giovane cereo mi afferrò la mano e me la baciò. Una vecchia dama eruttò un getto di vomito a venti centimetri dalle mie scarpe, ed uno scarabeo metallico ronzante e dorato, dal diametro di trenta centimetri, emerse dal pavimento per pulire, emettendo ticchettii di soddisfazione: vidi i suoi ingranaggi muoversi sotto le ali, mentre guizzava via. Un attimo dopo fui a fianco di Vornan.

Aveva le labbra macchiate di bevanda, ma il suo sorriso era ancora magnifico. Quando mi scorse, si liberò della Sawtelle, che cercava di trascinarlo nel rivoletto di vino, e mi disse: «È eccellente, Sir Garfield. È una splendida serata.» Aggrottò la fronte. «Sir Garfield è errato, lo ricordo. Tu sei Leo. È una splendida serata, Leo. Questa casa... è una commedia materializzata!»

Tutto intorno a noi il baccanale infuriava ancora più freneticamente. Bolle di luce vivente fluttuavano all'altezza degli occhi: vidi uno degli illustri ospiti catturarne una e mangiarla. Era scoppiato un pugilato tra due accompagnatori di una donna dalle forme troppo abbondanti che era, notai con timore e disgusto, una reginetta di bellezza della mia gioventù. Lì vicino, due ragazze si rotolavano sul pavimento lottando con veemenza, strappandosi a vicenda gli abiti. Si formò una cerchia di spettatori, che applaudivano ritmicamente via via che venivano rivelate zone di carni nude; all'improvviso le natiche rosee lampeggiarono e la rissa si trasformò in un amplesso saffico e disinibito. Vornan sembrava affascinato dalle gambe flesse della ragazza che stava sotto, dal monte di Venere della vincitrice, dai suoni umidi e risucchianti delle loro labbra congiunte. Inclinò la testa per vedere meglio. Ma nello stesso momento qualcuno si avvicinò e Vornan mi chiese: «Conosci questo uomo?» Ebbi la sconvolgente sensazione che Vornan avesse guardato contemporaneamente in due direzioni, inquadrando con ognuno degli occhi un diverso settore della sala. Era davvero così?

Il nuovo arrivato era un uomo piccolo e grasso, non più alto di Vornan-19, ma almeno due volte più largo. L'ossatura immensamente possente era il supporto di una testa massiccia, dolicocefala che, senza il sostegno di un collo, s'innalzava dalle enormi spalle. Non aveva capelli, e neppure ciglia e sopracciglia: questo lo faceva sembrare più nudo dei vari individui spogliati o semispogliati che sgavazzavano ebbri intorno a noi. Senza badare a me, l'uomo tese una zampa enorme verso Vornan-19 e disse: «Dunque è lei, l'uomo venuto dal futuro? Lieto di conoscerla. Io sono Wesley Bruton.»

«Il nostro ospite. Buonasera.» Vornan gli dedicò una variante del suo sorriso, meno abbagliante, più urbano, e quasi subito il sorriso si spense ed entrarono in gioco gli occhi: acuti, freddi, penetranti. Con un gentile cenno del capo nella mia direzione, disse: «Conosce Leo Garfield, naturalmente?»

«Soltanto di fama,» ruggì Bruton. Teneva ancora la mano protesa. Vor-

nan non gliel'aveva stretta. L'espressione di attesa negli occhi di Bruton si trasformò poco a poco in sbalordito disappunto e in furore appena dissimulato. Rendendomi conto che dovevo fare qualcosa, afferrai io la mano, e mentre quello maciullava la mia, gridai: «È stato molto gentile ad invitarci, signor Bruton È una casa miracolosa.» E aggiunsi, in tono più basso: «Lui non capisce tutte le nostre usanze. Non credo che abbia l'abitudine di stringere la mano.»

Il magnate sembrò raddolcirsi. Mi lasciò andare e chiese: «E *lei* cosa ne pensa della casa, Vornan?»

«Deliziosa. Incantevole nella sua delicatezza. Ammiro il gusto del suo architetto, la sua sobrietà, il classicismo.»

Non riuscivo a capire se quello era un elogio sincero o una derisione. Bruton parve accettare il complimento alla lettera. Afferrò Vornan per un polso, con l'altra mano abbrancò me, e disse: «Vorrei mostrarvi un po' dei meccanismi dietro le quinte, amici. Dovrebbero interessarla, professore. E so che a Vornan piaceranno. Venite!»

Temevo che Vornan si accingesse ad usare quella tecnica della scossa di cui aveva dato una dimostrazione sulla scalinata di Trinità dei Monti e mandasse Bruton a ruzzolare lontano una decina di metri, per aver avuto l'ardire di mettergli le mani addosso. Ma no, il nostro ospite lasciò fare. Bruton si fece largo a spintoni in mezzo al caos vorticoso della festa, rimorchiandoci nella sua scia. Arrivammo ad un podio al centro della sala. Un'orchestra invisibile attaccò un accordo terrificante e proruppe in una sinfonia che non avevo mai udita, facendo scaturire gorghi di suono da ogni angolo. Una ragazza vestita come una principessa egizia danzava sul podio. Bruton le posò le mani sulle cosce nude e la sollevò, spostandola, come se fosse una sedia. Salimmo sul podio accanto a lui; Bruton fece un segnale, e improvvisamente sprofondammo attraverso il pavimento.

«Siamo a sessanta metri di profondità,» annunciò Bruton. «Questa è la sala comandi centrale. Guardate!»

Agitò grandiosamente le braccia. Tutto intorno a noi c'erano schermi che riproducevano immagini della festa. L'azione si svolgeva, caleidoscopicamente, in una dozzina di sale nel contempo. Vidi il povero Kralick che barcollava, mentre una specie di *femme fatale* gli montava sulle spalle. Morton Fields s'era avvinghiato in una posizione compromettente intorno ad una donna corpulenta dal grosso naso camuso; Helen McIlwain dettava appunti nell'amuleto che portava alla gola, un compito che le imponeva una buona imitazione di un atto di *fellatio*: e Lloyd Kolff si godeva l'atto,

dal vero, non molto lontano, e rideva cavernosamente mentre una ragazza dagli occhi sbarrati stava accoccolata davanti a lui. Aster Mikkelsen era al centro di una sala dalle pareti umide e palpitanti, e appariva imperturbabile mentre la frenesia infuriava intorno a lei. Tavole cariche di vivande si muovevano da sole nelle varie sale; vidi gli ospiti afferrare i manicaretti, rimpinzarsi, e lanciarsi l'un l'altro bocconcini prelibati. C'era una sala dal cui soffitto pendevano rubinetti di vini e liquori, a quanto presumo, in modo che chiunque poteva afferrarli e premerli e servirsi; c'era una stanza immersa nell'oscurità più totale, ma non deserta; c'era un'altra sala in cui gli ospiti facevano a turno nel mettersi in testa la cuffia di non so che congegno d'alterazione sensoriale.

«State a vedere!» esclamò Bruton.

Vornan ed io osservammo, lui con blando interesse, io angosciato, mentre Bruton girava interruttori, chiudeva contatti, batteva ordini al *computer* con allegria demenziale. Le luci si accesero e si spensero nelle sale superiori; pavimenti e soffitti cambiarono posto; piccole creature artificiali volarono pazzamente in mezzo agli ospiti che urlavano e ridevano. Suoni scroscianti, troppo tremendi per poterli chiamare musica, si avventavano attraverso l'edificio. Pensai che la Terra stessa avrebbe incominciato ad eruttare per protesta, e che la lava fusa ci avrebbe inghiottiti tutti quanti.

«Cinquemila chilowatt all'ora,» proclamò Bruton.

Appoggiò le mani contro un globo argenteo d'una trentina di centimetri di diametro e lo spinse lungo un binario ingemmato. Immediatamente una parete della sala comandi si ripiegò e sparì, rivelando l'albero gigantesco di un generatore magnetoidrodinamico che scendeva in un altro sotterraneo ancora più basso. Gli aghi dei *monitor* danzavano come pazzi; i quadranti lampeggiavano verdi, rossi e violacei. Il sudore colava sul volto di Wesley Bruton mentre elencava, quasi istericamente, le caratteristiche tecnologiche della centrale elettrica su cui era piazzato il suo palazzo. Ci cantò un inno frenetico di chilowatt. Afferrò alcuni grossi cavi e li massaggiò, con aperta oscenità. Ci fece cenno di scendere per vedere il cuore del suo generatore, e lo seguimmo, guidati nel profondo dell'abisso da quello gnomo magnate. Wesley Bruton, ricordavo vagamente, aveva messo insieme la grande società che distribuiva l'energia elettrica su metà continente, e sembrava che tutta la potenza generatrice di quel monopolio tentacolare fosse concentrata lì, sotto i nostri piedi, imbrigliata al solo scopo di far funzionare il capolavoro architettonico di Albert Ngumbwe. A quel livello, l'aria era rovente. Il sudore mi colava a rivoli sulle guance. Bruton si aprì la

giacca, mettendo a nudo il torace glabro segnato da grossi fasci di muscoli. Soltanto Vornan-19 rimaneva imperturbato in quel calore; avanzava a passo di danza a fianco di Bruton, parlando poco, osservando molto, per nulla contagiato dall'umore febbrile dell'ospite.

Arrivammo in fondo. Bruton accarezzò la parete curvilinea del suo generatore come se fosse il fianco di una donna. All'improvviso, dovette balenargli nella mente che Vornan-19 non era andato in estasi davanti a quella parata di meraviglie. Si girò di scatto e domandò: «C'è qualcosa di simile, nel posto da dove viene? C'è una casa che si possa paragonare alla mia?»

«Ne dubito,» disse gentilmente Vornan.

«Come vive la gente, là? In case grandi? o piccole?»

«Tendiamo alla semplicità.»

«Quindi non ha mai visto una casa come la mia! Niente che possa eguagliarla, nei prossimi mille anni!» Bruton s'interruppe. «Ma... la mia casa non esiste ancora, nel suo tempo?»

«Non mi risulta.»

«Ngumbwe mi aveva promesso che sarebbe durata mille anni! Cinquemila! Nessuno abbatterebbe mai una casa come questa! Senta, Vornan, provi un po' a pensarci bene. Deve essere da qualche parte. Un monumento del passato... un momento della storia antica...»

«Forse c'è ancora,» disse Vornan, con fare indifferente. «Vede, questa zona si trova fuori dalla Centralità. Non ho informazioni precise su ciò che vi si può trovare. Tuttavia, credo che la barbarie primitiva di questo edificio potrebbe essere apparsa offensiva a coloro che vissero nel Tempo della Pulizia, quando cambiarono parecchie cose. Allora molto andò distrutto a causa dell'intolleranza.»

«Barbarie... primitiva...» borbottò Bruton. Sembrava sull'orlo di un colpo apoplettico. Avrei voluto avere Kralick a portata di mano per tirarmi fuori da quel pasticcio.

Vornan continuò a piantare spilli nella pelle inaspettatamente delicata del miliardario. «Sarebbe stato affascinante, conservare un posto simile,» disse. «Per organizzarvi festival, cerimonie curiose in onore del ritorno della primavera.» Vornan sorrise. «Potremmo addirittura avere di nuovo gli inverni, se non altro per poter vivere il ritorno della primavera, appunto. E allora danzeremmo e faremmo baldoria in casa sua, Sir Bruton. Ma penso che sia andata perduta. Credo che sia scomparsa, centinaia di anni or sono. Non ne sono sicuro. Non ne sono sicuro.»

«Vuol prendermi in giro?» urlò Bruton. «Ride della mia casa? Per lei

sono soltanto un selvaggio? Le...»

Mi affrettai ad intromettermi. «Come esperto di elettricità, signor Bruton, forse le interesserà sapere qualcosa delle fonti di energia nell'era di Vornan-19. Nel corso di una delle sue interviste, un paio di settimane fa, ha detto qualcosa a proposito delle fonti autonome a conversione totale d'energia, e forse adesso potrebbe spiegarsi meglio, se lei glielo chiedesse.»

Bruton dimenticò immediatamente la sua indignazione. Con un braccio si asciugò il sudore che gli colava negli occhi privi di ciglia e grugnì: «Cos'è questa storia? Me ne parli!»

Vornan accostò le mani, dorso contro dorso, in un gesto comunicativo quanto alieno. «Purtroppo me ne intendo pochissimo di questioni tecniche.»

«Mi dica qualcosa, comunque!»

«Sì,» dissi io, pensando ai tormenti di Jack Bryant e chiedendomi se era venuto il momento di scoprire ciò che dovevo. «Questo sistema d'energia autosufficiente, Vornan. Quando è entrato in funzione?»

«Oh... molto tempo fa. Rispetto ai miei tempi, voglio dire.»

«*Quanto* tempo fa?»

«Trecento anni?» si chiese Vornan. «Cinquecento? Ottocento? È così difficile calcolare queste cose. È stato molto tempo fa... molto tempo.»

«E com'era?» domandò Bruton. «Quand'era grande ogni unità generatrice?»

«Molto piccola,» rispose evasivamente Vornan. Posò leggermente la mano sul braccio nudo di Bruton. «Vogliamo risalire? Perderò la sua festa così interessante.»

«Vuol dire che questo sistema elimina completamente la necessità di trasmettere l'energia?» Bruton non intendeva lasciar perdere. «Ognuno produce l'energia che gli serve? Proprio come faccio io qui?»

Salimmo per una passerella intricata, sottile come una ragnatela, che ci trasportò al piano superiore. Bruton continuò a tempestare Vornan di domande, mentre ritornavamo alla sala comandi principale. Io cercavo d'intromettermi con qualche domanda che servisse a chiarire in quale epoca si era compiuto il rivoluzionario cambiamento, sperando di poter mettere l'animo in pace a Jack, dicendogli che era accaduto in un remoto futuro. Vornan eludeva allegramente le nostre domande, senza dire nulla di concreto. Il suo spensierato rifiuto di soddisfare ogni richiesta d'informazioni ridiede vita e vigore ai miei sospetti. Come potevo fare a meno di oscillare come

un pendolo, ora torchiando appassionatamente Vornan sugli eventi della storia futura, ora imprecando contro la mia ingenuità quando mi rendevo conto che era un impostore? Nella sala comandi, Vornan scelse un metodo molto semplice per liberarsi del peso ossessivo della nostra curiosità. Si avvicinò ad uno dei complessi quadri, rivolse a Bruton un sorriso ad altissimo voltaggio e disse: «È deliziosamente divertente, questa sua sala. La ammiro moltissimo.» Fece scattare tre interruttori e premette quattro pulsanti; poi girò un volano per novanta gradi e abbassò una lunga leva.

Bruton ululò. La sala diventò buia. Le scintille volarono come indemoniate. Dall'alto giunse il gemito cacofonico degli strumenti musicali disincarnati e poi suoni di scrosci e di tonfi. Sotto di noi, due passerelle mobili sbatterono una contro l'altra, con un forte clangore; uno stridio stregato uscì dal generatore. Uno schermo si riaccese, mostrandoci nel suo pallido chiarore la sala da ballo principale, con gli ospiti ammassati in un mucchio disordinato. Cominciarono a lampeggiare le luci rosse dell'allarme. L'intera casa era sghemba, le sale orbitavano intorno ad altre sale. Bruton artigliava pazzamente i comandi, premendone uno, girandone un altro, ma ogni correzione da lui compiuta pareva soltanto accrescere la disgregazione. Il generatore sarebbe scoppiato? Mi chiesi. Ci sarebbe crollato tutto addosso? Ascoltai un torrente di imprecazioni che avrebbero mandato in estasi Kolff. I macchinari cigolavano e stridevano ancora, sopra e sotto di noi. Lo schermo mi presentò una immagine sfocata di Helen McIlwain nuda che cavalcava sulle spalle di un angosciato Sandy Kralick. C'erano frastuoni di allarme e di agitazione. Dovetti muovermi. Dov'era Vornan-19? Nel buio, lo avevo perduto di vista. Trasalendo, avanzai a tentoni, cercando la uscita della sala comandi. Intrawidi una porta: era in preda ad un parossismo di convulsioni, e si muoveva sui cardini in aritmici sussulti tremanti. Mi chinai, contai cinque cicli completi e poi, augurandomi di aver calcolato esattamente il tempo, spiccai un balzo e passai appena in tempo per non venire stritolato.

«Vornan!» urlai.

Una nebbia verdognola aleggiava nell'atmosfera della sala in cui ero entrato. Il soffitto s'inclinava ad angoli inverosimili. Gli ospiti di Bruton giacevano afflosciati sul pavimento, alcuni privi di sensi, alcuni feriti; almeno una coppia era avvinta in un amplesso appassionato. Mi parve d'intravvedere Vornan in una sala vagamente visibile alla mia sinistra, ma commisi l'errore di appoggiarmi ad una parete: un pannello reagì alla mia pressione e ruotò su se stesso spingendomi in un altro locale. Fui costretto a rannic-

chiarmi: il soffitto era alto forse un metro e mezzo. L'attraversai correndo, spalancai uno schermo pieghevole e mi trovai nella sala da ballo. La cascata di vino era diventata una fontana, e spruzzava il liquido gorgogliante verso il soffitto luminoso. Gli ospiti mulinavano con espressioni vacue, afferrandosi l'un l'altro per cercare conforto e stabilità. Intorno ai miei piedi ronzavano gli insetti metallici che portavano via i rottami; cinque o sei avevano catturato uno degli uccelli metallici di Bruton e lo stavano facendo a pezzi con i minuscoli becchi. Non riuscivo a scorgere nessuno del nostro gruppo. Dalla struttura dell'edificio, adesso, proveniva un acuto suono sibilante.

Mi preparai a morire, pensando che era giustamente assurdo perire nella casa di un pazzo per il capriccio di un altro pazzo, mentre ero impegnato in quella missione folle. Tuttavia, continuai a lottare, avanzando tra il fumo ed il frastuono, tra le figure aggrovigliate ed urlanti degli ospiti, tra pareti che slittavano e pavimenti che crollavano. Mi sembrò, ancora una volta, di vedere Vornan muoversi più avanti. Con insistenza demenziale lo seguii, convinto che fosse mio dovere trovarlo e trascinarlo fuori dall'edificio prima che questo si demolisse in un'espressione finale di petulanza. Ma arrivai ad una barriera che non potevo superare. Invisibile, eppure impenetrabile, mi teneva bloccato. «Vornan!» urlai, perché adesso lo vedevo chiaramente. Chiacchierava con una donna alta e bella di mezza età, che sembrava del tutto imperturbata da quanto stava accadendo. «Vornan! Sono io, Leo Garfield!» Ma lui non poteva udirmi. Porse il braccio alla donna, e insieme si allontanarono, in una corsetta irregolare, in mezzo al caos. Battei rabbiosamente i pugni contro la parete invisibile.

«Non c'è possibilità di uscire di lì,» disse una voce femminile, gutturale. «Non riusciresti a spezzarlo neanche in un milione di anni.»

Mi voltai. Una visione argentea era apparsa dietro di me: una ragazza snella, che non aveva più di diciannove anni, interamente scintillante di biancore. I capelli avevano una lucentezza serica; gli occhi erano specchi d'argento; le labbra erano inargentate; il corpo era racchiuso in un abito argenteo. Guardai meglio e mi accorsi che non era un abito, era soltanto uno strato di vernice: scorsi i capezzoli, l'ombelico, i muscoli del ventre piatto, la peluria sul sesso. Dalla gola alla punta delle dita dei piedi era vestita di *spray* argenteo, e nella luce spettrale sembrava radiosa, irreale, irraggiungibile. Non l'avevo vista, prima alla festa.

«Cos'è successo?» domandò.

«Bruton ci ha portati a visitare la sala comandi. Vornan ha schiacciato

alcuni pulsanti, mentre non lo stavamo guardando. Credo che la casa stia per esplodere.»

Lei si accostò la mano argentea alle argentee labbra. «No, non esploderà. Ma faremo bene egualmente ad andarcene. Se continua con questi cambiamenti a casaccio, potrebbe schiacciare tutti quanti, prima che torni la normalità. Vieni con me.»

«Sai come uscire?»

«Naturalmente,» disse lei. «Basta che mi segui! C'è una uscita tre sale più in là... a meno che non si sia spostata.»

Non stetti a riflettere. La ragazza sfrecciò attraverso una botola che si aprì improvvisamente, e ipnotizzato dalla vista del suo grazioso posteriore inargentato, la seguii. Mi guidò per un lungo tratto, finché cominciai ad ansimare per la stanchezza. Scavalcammo a balzi soglie che ondulavano come serpenti; passammo in mezzo a mucchi di ubriachi storditi; veleggiammo al di sopra di ostacoli che andavano e venivano in palpiti dementi. Non avevo mai visto niente di bello quanto quella statua brunita e animata, quella ragazza d'argento, nuda e snella e svelta, che si muoveva decisa in mezzo agli spostamenti della casa. Si fermò accanto ad un tratto fremente di parete e disse: «Qui dentro.»

«Dove?»

«Lì.» La parete si spalancò, come in uno sbadiglio. La ragazza mi spinse dentro ed entrò dopo di me, poi, con una rapida piroetta, mi girò attorno, premette qualcosa, e ci trovammo all'esterno della casa.

Il soffio del vento di gennaio ci traffisse come una spada turbinante.

Avevo dimenticato la stagione; eravamo sempre stati completamente protetti per l'intera serata. All'improvviso eravamo esposti al maltempo, io nel mio leggero abito da sera, la ragazza nella sua nudità coperta soltanto da uno strato monomolecolare di vernice argentea. Barcollò e cadde in un mucchio di neve e vi rotolò sopra, come se fosse avvolta dalle fiamme e cercasse di spegnerle; la rimisi in piedi di peso. Dove potevamo andare? Dietro di noi la casa si rigirava e pulsava come un cefalopodo impazzito. Fino a quel momento la ragazza aveva avuto l'aria di sapere cosa doveva fare, ma l'aria gelida l'aveva intirizzita e stordita, e adesso tremava paralizzata, spaventata e patetica.

«Il parcheggio,» dissi io.

Corremmo da quella parte. Era lontano quasi mezzo chilometro, e noi non stavamo viaggiando su un marciapiedi mobile coperto, questa volta; correvamo sul terreno gelato, reso pericoloso da mucchi di neve e fiumi di

ghiaccio. Ero tanto agitato che sentivo appena il freddo, ma per la ragazza era un'esperienza brutale. Cadde parecchie volte, prima che raggiungessimo il parcheggio. Finalmente vi arrivammo. I veicoli dei ricchi e dei potenti erano schierati in bell'ordine sotto uno schermo protettivo. Non so come, passammo; i servoparcheggiatori di Bruton erano impazziti nello sfacelo generale dell'impianto elettrico e non cercarono di fermarci. Si aggiravano in cerchio, in preda ad uno sbigottimento ronzante, accendendo e spegnendo le loro luci. Trascinai la ragazza verso la berlina più vicina, spalancai la portiera, la spinsi a bordo e mi lasciai cadere seduto accanto a lei.

Là dentro era caldo, come un grembo materno. La ragazza ansimava, tremante e congelata. «Tienimi stretta,» gridò. «Sto gelando! Per amor di Dio, tienimi stretta!»

La cinsi con le braccia. La sua figura snella si annidò contro di me. In un attimo, il suo panico svanì; ridivenne calda, padrona di sé come lo era stata quando mi aveva guidato fuori dalla casa. Sentivo le sue mani contro di me. Mi arresi volentieri al suo fascino argenteo. Le mie labbra trovarono le sue e si staccarono, cariche d'un sapore metallico; le sue cosce fresche mi cinsero; ed ebbi la sensazione di fare l'amore con una macchina ingegnosissima, ma la vernice argentea era sottile, e la sensazione svanì quando raggiunsi la carne calda che stava sotto quello strato. Nel nostro agitarsi appassionato, la sua chioma argentea si rivelò una parrucca: scivolò via, scoprendo una testa non inargentata, calva come porcellana. La riconobbi: doveva essere la figlia di Bruton, che aveva ereditato da lui l'assenza dei capelli. Sospirò e mi trascinò nell'oblio.

IX

Kralick disse: «Gli eventi ci sono sfuggiti di mano. La prossima volta, dovremo tenere più saldamente in pugno la situazione. Chi di voi era con Vornan quando ha manomesso i comandi?»

«Io,» dissi. «Non c'era assolutamente modo di impedire quello che è successo. Si è mosso molto in fretta. Né Bruton né io sospettavamo che potesse fare una cosa del genere.»

«Non bisogna mai lasciarsi cogliere alla sprovvista, con lui,» disse angosciato Kralick. «Bisogna presumere, in ogni momento, che quello sia capace di compiere la cosa più oltraggiosa che si possa immaginare. Non avevo già cercato altre volte di farvelo capire?»

«Noi siamo essenzialmente persone razionali,» disse Heyman. «Non ci è facile adattarci alla presenza di un individuo irrazionale.»

Era passato un giorno, dallo sfacelo della villa prodigiosa di Wesley Bruton. Miracolosamente, non c'erano stati morti. Kralick aveva chiesto l'invio di truppe governative, che avevano tirato fuori in tempo tutti gli ospiti dalla casa pulsante e barcollante. Vornan-19 l'avevano trovato fuori dall'edificio, intento ad osservarne con calma le convulsioni. I danni alla casa, avevo sentito borbottare Kralick, ammontavano a parecchie centinaia di migliaia di dollari. Avrebbe pagato il governo. Non invidiavo a Kralick il compito di dover placare Wesley Bruton. Ma almeno, il magnate dei pubblici servizi non poteva affermare di aver sofferto ingiustamente. Era stata la sua ansia di accaparrarsi l'uomo venuto dal futuro a tirargli addosso quel guaio. Bruton aveva visto sicuramente le registrazioni della visita di Vornan alle varie capitali europee, e sapeva che intorno a lui succedevano sempre cose imprevedibili. Tuttavia, aveva insistito a voler dare la festa, ed aveva trascinato Vornan nella sala comando di casa sua. Non mi faceva molta pena. In quanto agli ospiti, interrotti nella baldoria dal cataclisma, non meritavano a loro volta commiserazione. Erano venuti a vedere il viaggiatore nel tempo ed a fare la figura degli stupidi. Avevano fatto l'una cosa e l'altra, e che male c'era se Vornan, in cambio, aveva deciso di prenderli bellamente in giro?

Però Kralick aveva tutte le ragioni di essere scontento di noi. Toccava a noi impedire che accadessero episodi del genere. Alla nostra prima uscita con l'uomo del futuro non avevamo assolto le nostre responsabilità.

Un po' depressi, ci preparammo a proseguire il giro.

Quel giorno dovevamo andare a visitare la Borsa di New York. Non so bene come mai fosse stata inclusa nell'itinerario di Vornan. Sicuramente, non era stato lui a richiedere quella tappa; immagino che qualche burocrate della capitale avesse arbitrariamente deciso che sarebbe stata buona propaganda portare l'uomo del futuro a dare un'occhiata alla roccaforte del sistema capitalista. Da parte mia, mi sentivo anch'io un po' come un visitatore arrivato da un ambiente alieno, poiché non mi ero mai avvicinato alla Borsa, e non avevo mai avuto niente a che fare con quella veneranda istituzione. Vi prego di credere che il mio non è lo snobismo dell'accademico. Se avessi avuto il tempo e l'inclinazione, sarei stato felice di speculare anch'io sulle Consolidated System Mining o sulle United Ultronics e sulle altre azioni più richieste. Ma il mio stipendio è buono, e per giunta ho una piccola rendita personale, più che sufficiente per le mie esigenze; poiché la

vita è troppo breve per consentirci di assaporare ogni esperienza, ho vissuto entro i limiti dei miei redditi e ho sempre dedicato ogni energia al mio lavoro, anziché al mercato azionario. Con la curiosità dell'ignorante, quindi, mi preparai alla visita. Mi sentivo come uno scolaretto in attesa di partecipare ad una gita della classe.

Kralick era stato richiamato a Washington per riferire. Il nostro pastore governativo, per quel giorno, era un giovanotto taciturno, un certo Holliday, che pareva tutt'altro che soddisfatto dell'incarico. Quella mattina alle undici ci avviammo verso il centro, viaggiando in massa: Vornan, noi sette, un codazzo di accompagnatori ufficiali, i sei membri della stampa di turno, e le nostre guardie. In base agli accordi, la galleria della Borsa sarebbe stata chiusa agli altri visitatori, durante la nostra visita. Viaggiare insieme a Vornan era già abbastanza complicato senza bisogno di dover dividere con altri la balconata del pubblico.

Il corteo di lucide berline si arrestò grandiosamente davanti all'immenso palazzo. Vornan aveva l'aria educatamente annoiata, quando i funzionari della Borsa ci fecero entrare. Per tutto il giorno, quasi non aveva parlato; anzi, non aveva quasi aperto bocca dopo il cupo viaggio di ritorno dal fiasco a casa Bruton. Il suo silenzio mi faceva paura. Che altro guaio stava tenendo in serbo, adesso? Per il momento sembrava completamente sconnesso: non aveva messo in funzione né gli acuti occhi calcolatori né il sorriso affascinante. Impassibile, riservato, sembrava un individuo come tutti gli altri mentre ci dirigevamo verso la galleria.

La scena era sbalorditiva. Senza dubbio, quella era la patria del cambiavalute.

Eravamo affacciati su di un salone di almeno trecento metri di lato, e alto una cinquantina di metri dal pavimento al soffitto. In mezzo, c'èra il grande pilastro fallico del *computer* finanziario centrale: una lucida colonna del diametro di venti metri, che saliva dal pavimento e scompariva oltre il soffitto. Tutte le agenzie di cambio del mondo avevano accesso diretto a quella macchina. Nelle sue profondità levigate esistevano chissà quanti *relais* ticchettanti e ronzanti, chissà quanti nuclei-memoria fantasticamente piccoli, quanti collegamenti telefonici, quanti banchi di dati. Con un'unica scarica di un cannone laser, sarebbe stato possibile recidere la rete di comunicazioni che teneva unita la struttura finanziaria della civiltà. Fissai guardingo Vornan-19, chiedendomi quale diavoleria avesse in mente. Mi sembrava invece calmo, distaccato, solo vagamente interessato al pianterreno della Borsa.

Intorno all'asta centrale della colonna del *computer* erano situate strutture più piccole, a forma di gabbia: erano trenta o quaranta, e ciascuna aveva la sua folla di agenti di cambio agitati e gesticolanti. Il pavimento, tra quelle cabine, era letteralmente coperto di fogli di carta. I fattorini si aggiravano frenetici, sollevando a calci nubi di carte abbandonate. In alto, tra un muro e l'altro, si stendeva il gigantesco nastro giallo del cartellone, che faceva scorrere, ingrandite, le informazioni trasmesse ovunque dal calcolatore principale. Mi sembrava strano che una Borsa computerizzata dovesse avere tutta quella folla esagitata, e che ci fosse in giro tanta cartaccia, come se fosse il 1949 anziché il 1999. Ma non avevo tenuto conto della forza della tradizione. Gli agenti di cambio sono conservatori, non necessariamente in fatto di ideologia, ma senza dubbio per quanto riguarda le abitudini. Vogliono che tutto resti come è sempre stato.

Cinque o sei alti funzionari della Borsa vennero a salutarci... uomini efficienti, dai capelli grigi, immacolati negli abiti all'antica. Erano immensamente ricchi, suppongo; e data la loro ricchezza, non riuscivo a capire, e non capisco ancora oggi, perché avessero deciso di trascorrere i giorni della loro vita in quel palazzo. Ma erano gentili. Immagino fossero disposti a mostrare lo stesso calore amichevole nei confronti di una delegazione dei paesi socialisti che non hanno ancora adottato il capitalismo modificato... diciamo un branco di zelanti funzionari mongoli. Ci piombarono addosso; e sembravano egualmente felici di avere lì in quella galleria una piccola banda di professori ed un uomo che affermava di venire dal lontano futuro.

Il presidente della Borsa, Samuel Norton, tenne un discorsetto cerimonioso. Era un uomo alto e ben curato di mezza età, disinvolto, evidentemente soddisfatto del suo posto nell'universo. Ci raccontò la storia dell'organizzazione, ci fornì alcune rilevanti statistiche, si vantò un pochino dell'attuale sede della borsa, che era stata costruita intorno al 1980, e concluse dicendo: «La vostra guida vi mostrerà ora dettagliatamente lo svolgimento della nostra attività. Quando avrà terminato, sarò felice di rispondere a tutte le domande di carattere generale che vorrete rivolgermi... in particolare quelle relative alla filosofia fondamentale del nostro sistema, che a quanto ne so deve interessarvi molto.»

La guida era una bella ragazza sui venticinque anni, con i capelli rossi corti e lucidi ed un'uniforme grigia disegnata ad arte per mascherare le sue caratteristiche femminili. Ci invitò con un cenno ad affacciarci alla galleria e disse: «Sotto di noi potete vedere la grande sala della Borsa di New York. In questo momento, quattromilacentoventicinque azioni tra comuni

e privilegiate vengono trattate nella Borsa. Le trattative per i buoni del Tesoro si svolgono altrove. Al centro potete vedere il pilastro del nostro cervello elettronico principale. Si estende per tredici piani sottoterra, e sale per otto piani sopra di noi. Dei cento piani del palazzo, cinquantuno sono usati interamente o in parte per l'attività di questo *computer*, inclusi i piani riservati alla programmazione, alla decifrazione, alla manutenzione e all'immagazzinaggio dati. Ogni transazione che ha luogo al pianterreno della Borsa o in qualunque altra borsa sussidiaria in altre città e in altri paesi viene registrata da questo *computer* alla velocità della luce. Vi sono attualmente undici principali Borse sussidiarie: San Francisco, Chicago, Londra, Zurigo, Milano, Mosca, Tokyo, Hong Kong, Rio de Janeiro, Addis Abeba e... ah, Sydney. Poiché sono sparse in tutti i fusi orari, è possibile svolgere contrattazioni ventiquattro ore al giorno. La Borsa di New York, tuttavia, è aperta soltanto dalle dieci del mattino alle tre e mezzo, secondo l'orario tradizionale, e tutte le transazioni del dopo borsa vengono registrate ed analizzate per la sessione preapertura del mattino successivo. Il volume medio giornaliero delle transazioni effettuate qui è di circa trecentocinquanta milioni di azioni, e all'incirca un numero doppio di azioni viene trattato ogni giorno nelle Borse sussidiarie. Soltanto una generazione fa, queste cifre sarebbero state considerate fantastiche.

«Ora, come si svolge una transazione?

«Poniamo che lei, signor Vornan, voglia acquistare cento azioni della XYZ Space Transit Corporation. Lei ha visto nelle registrazioni di ieri che il prezzo di mercato è attualmente di quaranta dollari per azione, perciò sa che deve investire approssimativamente quattromila dollari. Per prima cosa, si mette in contatto con il suo agente di cambio, e questo può farlo ovviamente per telefono. Gli passa l'ordine, e l'agente lo trasmette immediatamente in sala Borsa. Il particolare banco dei dati presso cui sono registrate le transazioni della XYZ Space Transit riceve la chiamata e prende nota dell'ordine. Il *computer* svolge un'asta, così come si è sempre fatto per le azioni quotate in Borsa a partire dal 1792. Le XYZ Space Transit offerte in vendita vengono confrontate con le richieste di acquisto. Alla velocità della luce, il calcolatore accerta che vi sono cento azioni disponibili a quaranta dollari l'una, e che esiste un compratore. La transazione è conclusa, e il suo agente glielo riferisce. Una piccola percentuale è tutto ciò che lei gli deve pagare; c'è, inoltre, un piccolo onorario per i servizi del *computer*. Una parte di questa somma viene versata al fondo pensioni dei cosiddetti specialisti che un tempo si occupavano del controllo degli ordini di acqui-

sto e di vendita.

«Poiché tutto è sbrigato dal *computer*, forse si domanderà cosa succede altrove nella sala. Ciò che si vede qui rappresenta una meravigliosa tradizione della Borsa: sebbene non sia più strettamente necessario, noi conserviamo uno *staff* di agenti che acquistano e vendono azioni per loro conto, esattamente come nei tempi andati. Essi seguono il processo precalcolatore. Mi sia permesso di farle seguire il corso di una transazione...»

In toni precisi e nitidi, la ragazza ci spiegò la ragione di tutta quella folle agitazione nella sala. Mi stupii nello scoprire che si trattava in realtà di una mascherata: le transazioni erano irreali, ed al termine della giornata, tutte venivano cancellate. In effetti, provvedeva a tutto il *computer*. Il frastuono, i fogli scartati, i gesti complicati... erano ricostruzioni di un passato arcaico, compiute da uomini le cui vite avevano perduto ogni scopo. Era affascinante e deprimente: un rituale del danaro, l'orologio capitalista che si scaricava. Vecchi agenti di cambio che non volevano saperne di ritirarsi prendevano parte a quello spasso quotidiano, mentre accanto a loro il pilastro mostruoso del cervello elettronico, che li aveva castrati un decennio prima, scintillava come il simbolo eretto della loro impotenza.

La nostra guida continuò a parlare del tabellone luminoso e dell'Indice Dow-Jones, decifrando i simboli enigmatici che fluttuavano come in sogno sullo schermo, citando riporti e vendite a breve e molte altre cose strane e meravigliose. Come culmine del suo intervento, accese un *output* del calcolatore e ci permise di dare un'occhiata alla ribollente follia del cervello principale, dove le transazioni si svolgevano a velocità inverosimili, e miliardi di dollari cambiavano di mano in pochi istanti.

Io ero pieno di reverenza e di sgomento. Non avevo mai giocato in borsa, ma provavo l'impulso di telefonare al mio agente, se fossi riuscito a trovarne uno, e di farmi collegare con i grandi banchi di dati. Vendete cento GFX! Comprate duecento CCC! Caduta di un punto! Ripresa di due! Quello era il vero senso della vita; quella era l'essenza dell'essere. Il ritmo folle mi travolse completamente. Ardevo dalla smania di precipitarmi verso il pilastro del *computer*, spalancare le braccia, stringermi alla sua lucente mole verticale. Immaginavo i suoi cavi che si estendevano in tutto il mondo, fino ai confratelli socialisti redenti di Mosca, intessendo una comunione di dollari da una città all'altra, forse sino alla Luna, alle future basi sugli altri pianeti, sulle stelle... il capitalismo trionfante!

La guida si dileguò, il presidente della Borsa, Norton, si fece avanti di nuovo, raggiante e soddisfatto, e disse: «Ora, se posso essere utile a qual-

cuno di voi, nel caso ci fosse qualche problema...»

«Sì,» disse Vornan in tono blando. «Qual è la funzione di una borsa, per favore?»

Il presidente arrossì, scandalizzato e sconvolto. Dopo quelle spiegazioni dettagliate... sentire lo stimato ospite chiedere cosa significava tutto quanto? Anche noi eravamo imbarazzati. Nessuno aveva pensato che Vornan fosse venuto tra noi completamente ignaro degli usi fondamentali dell'iniziativa privata. Come aveva lasciato che lo conducessero in Borsa senza sapere che cosa gli avrebbero fatto vedere? Perché non l'aveva chiesto prima? Mi resi conto, una volta di più, che se non era un impostore, Vornan doveva vederci come divertenti scimmioni, i cui piani ed i cui comportamenti erano buffi da ammirare in se stessi; non gli interessava tanto visitare una cosa chiamata Borsa, quanto il fatto che il nostro governo ci teneva parecchio a mostrargliela.

«Ecco,» disse il presidente della Borsa, «devo intendere, signor Vornan, che nel tempo in cui... da cui proviene non esiste un mercato azionario?»

«No, che io sappia.»

«Magari sotto un altro nome?»

«Non mi viene in mente nulla che gli corrisponda.»

Costernazione. «Ma allora, come fate a trasferire i titoli di proprietà azionaria?»

Vuoto. Un sorriso timido, probabilmente beffardo da parte di Vornan.

«Ma *avete* la proprietà azionaria?»

«Chiedo scusa,» disse Vornan. «Ho studiato scrupolosamente la vosta lingua prima di compiere il viaggio, ma vi sono parecchie lacune nelle mie conoscenze. Forse, se potesse spiegarmi alcuni dei vostri termini fondamentali...»

La serena dignità dell'alto funzionario cominciò a disgregarsi. Norton aveva le guance chiazzate, gli occhi balenavano come quelli di una belva in gabbia. Avevo visto un'espressione simile sulla faccia di Wesley Bruton allorché aveva saputo da Vornan che la sua magnifica villa, eretta per sfidare i millenni come il Partenone ed il Taj Mahal, era scomparsa e dimenticata nel 2999, e sarebbe stata al massimo conservata come curiosità, come manifestazione del cattivo gusto barocco, se fosse sopravvissuta. Il presidente della Borsa non poteva capire l'incomprensione di Vornan, e ne era snervato.

Norton disse: «Una società è... beh, una società. Cioè, un gruppo di individui riuniti allo scopo di fare qualcosa per profitto. Per fabbricare un pro-

dotto, per fornire un servizio, per...»

«Un profitto,» fece Vornan, pigramente. «Che cos'è un profitto?»

Norton si morse le labbra e si asciugò la fronte sudata. Dopo qualche esitazione disse: «Un profitto è un ricavo superiore ai costi. Un *surplus* di valore, come dicono. Lo scopo fondamentale di una società per azioni consiste nel guadagnare un profitto che possa venire diviso tra i suoi proprietari. Perciò deve essere efficiente e produttiva, in modo che i costi fissi dell'attività vengano superati, ed il costo unitario della produzione sia inferiore al prezzo di mercato del prodotto offerto. Ora, la ragione per cui la gente crea la società per azioni anziché le semplici società di fatto è che...»

«Non la seguo,» disse Vornan. «Si spieghi in termini più semplici, la prego. Il fine di questa società per azioni è il profitto, da dividersi tra i proprietari, no? Ma che cos'è un proprietario?»

«Stavo giusto per arrivarci. In termini legali...»

«E a che cosa serve questo profitto, perché i proprietari ci tengano ad averlo?»

Mi rendevo conto che Vornan stava lanciando deliberatamente l'esca. Guardai preoccupato Kolff, Helen, Heyman. Ma quelli non sembravano molto turbati. Holliday, il nostro rappresentante governativo, aggrottava un po' la fronte, ma forse pensava che le domande di Vornan fossero più innocenti di quanto apparissero invece a me.

Le narici del presidente della Borsa fremettero minacciosamente. Sembrava che faticasse parecchio a controllarsi. Uno dei giornalisti, accorgendosi del disagio di Norton, gli si avvicinò e gli fece lampeggiare in faccia la macchina fotografica. Quello gli lanciò un'occhiataccia.

«Devo intendere,» chiese lentamente Norton, «che nella sua epoca il concetto di società per azioni è sconosciuto? Che la motivazione del profitto si è estinta? Che persino il denaro non viene più usato?»

«Direi proprio di sì,» rispose gentilmente Vornan. «O almeno, per quanto riesco a comprendere questi termini, posso dire che non abbiamo nulla di equivalente.»

«E questo è successo *in America*?» domandò Norton, in tono incredulo.

«Noi non abbiamo esattamente un'America,» disse Vornan. «Io vengo dalla Centralità. I termini non sono congrui, e per la verità mi risulta difficile stabilire un paragone, sia pure approssimativo...»

«L'America è scomparsa? Ma come è possibile? E quando sarebbe accaduto?»

«Oh, durante il Tempo della Pulizia, suppongo. Allora cambiarono pa-

recchie cose. È successo molto tempo fa. Non ricordo nessuna America.»

F. Richard Heyman intravvide la possibilità di estorcere un po' di storia da quel Vornan dall'obliquità così esasperante. Si girò di scatto e disse: «A proposito di questo Tempo della Pulizia che lei ha nominato qualche volta. M'interesserebbe molto sapere...»

Venne interrotto da un *geyser* d'indignazione eruttato da Samuel Norton.

«L'America scomparsa? Il capitalismo estinto? Ma non può succedere! Le assicuro...»

Uno degli assistenti del presidente della Borsa accorse precipitosamente al suo fianco e gli mormorò qualcosa, concitato. Il grand'uomo annuì. Ricevette dalle mani dell'altro una capsula colorata di viola e ne accostò la punta ultrasonica al polso. Vi fu un rapido ronzio: un'inizione di qualcosa che, immagino, doveva essere un tranquillante. Norton aspirò profondamente e fece uno sforzo visibile per riprendersi.

Con maggior calma, il presidente della Borsa disse a Vornan: «Non esito a dirle che tutto questo mi sembra assai difficile da credere. Un mondo senza l'America? Un mondo che non si serve del danaro? Mi dica questo, per favore: *Nel tempo da cui proviene, il mondo intero è diventato comunista?*»

Seguì quello che la gente chiama un silenzio teso, durante il quale le telecamere ed i registratori furono occupatissimi a cogliere volti increduli, incolleriti o turbati. Sentivo nell'aria il disastro imminente. Alla fine Vornan disse: «Ecco un altro termine che non capisco. Mi scuso per la mia estrema ignoranza. Temo che il mio mondo sia immensamente diverso dal vostro. Tuttavia...» A questo punto sfoderò il suo sorriso splendente, per togliere il veleno da ciò che stava per dire. «Tuttavia sono venuto qui per discutere del vostro mondo e non del mio. Mi dica, la prego, a cosa serve questa Borsa.»

Ma Norton non riusciva a liberarsi dall'ossessione del mondo di Vornan-19. «Fra un attimo. Se prima lei dirà a me come acquisite i beni... qualche accenno al vostro sistema economico...»

«Ognuno di noi ha ciò che gli occorre. Le nostre esigenze vengono soddisfatte. E adesso, questa idea della proprietà azionaria delle società...»

Norton si girò dall'altra parte, disperato. Davanti a noi si schiuse un'impensabile prospettiva del futuro: un mondo senza economia, un mondo in cui nessun desiderio restava inesaudito. Era possibile? Oppure tutto questo era soltanto un modo per evitare i dettagli che il ciarlatano non si sentiva d'inventare per nostro uso e consumo? In un caso o nell'altro, ero incanta-

to. Ma Norton era fuori di sé. Stordito, rivolse un gesto ad uno degli altri funzionari della Borsa, che si fece avanti vivacemente per dire: «Incominciamo dall'inizio. Abbiamo una società che fabbrica prodotti. È di proprietà di un piccolo gruppo di persone. Ora, nella terminologia legale esiste il concetto della responsabilità, intendendo che i proprietari di una società sono responsabili di tutto ciò che la società stessa potrebbe fare d'illecito o d'illegale. Per evitare questo, essi creano un'entità fittizia chiamata società per azioni, che si assume la responsabilità per ogni azione che potrebbe essere intentata contro di loro nell'attività affaristica. Ora, poiché ogni membro del gruppo dei proprietari possiede una parte dell'azienda, possiamo emettere le *azioni*, cioè certificati rappresentanti parti proporzionali dell'interesse nel...»

E così via. Un corso elementare di economia.

Vornan era raggiante. Lasciò che tutto procedesse per la sua strada, fino al punto in cui l'uomo spiegò che, quando un azionista desiderava vendere la sua parte della società, trovava più conveniente agire per mezzo di un sistema d'asta centralizzato che avrebbe collocato il suo pacchetto azionario assegnandolo al miglior offerente: poi Vornan ammise, tranquillamente e disastrosamente, di non riuscire ancora ad afferrare i concetti di proprietà, società per azioni e profitto, figurarsi poi il trasferimento dei pacchetti azionari. Sono sicuro che lo disse solo con lo scopo di punzecchiare ed irritare. Adesso recitava la parte dell'uomo venuto da Utopia, chiedendo lunghe spiegazioni sulla nostra società e poi dando allegramente uno spintone all'intera struttura con il proclamarsi ignorante degli assunti fondamentali, per far capire che questi erano transeunti e insignificanti. Ci fu un parlottio angosciato tra i funzionari di Borsa, offesi, ma monumentalmente riservati. Non avevano mai pensato che qualcuno potesse assumere un simile atteggiamento d'innocenza beffarda. Anche un bambino sapeva a cosa serviva il danaro e cos'erano le società per azioni, anche se il concetto della limitazione della responsabilità restava sfuggente.

Non provavo la tentazione d'immischiarmi in quella situazione sconcertante. I miei occhi vagavano pigramente qua e là. Guardando in direzione del colossale ingrandimento giallo della telescrivente della Borsa, lessi:

LA BORSA OSPITA L'UOMO VENUTO DAL 2999

E poi:

ORA VORNAN-19 È NELLA GALLERIA DEI VISITATORI

Poi il tabellone cominciò a parlare di transazioni azionarie e di fluttuazioni delle medie. Ma ormai il guaio era fatto. Al pianterreno l'azione si era arrestata. La compravendita fasulla si fermò, e migliaia di facce si rivolsero verso la balconata. Si levarono grida incoerenti, incomprensibili. Gli agenti di borsa agitavano le braccia e acclamavano. Confluivano in gruppi, turbinando, indicando, salutando a cenni, lanciando misteriosi suoni tuonanti. Cosa volevano? L'indice Dow-Jones per il gennaio del 2999? L'imposizione delle mani? La gioia di vedere l'uomo venuto dal futuro? Vornan era accanto alla ringhiera della galleria, adesso, sorridente, e levava le mani come se impartisse la sua benedizione al capitalismo. Gli ultimi riti, forse... l'estrema unzione per i dinosauri della finanza.

Norton disse: «Si comportano in un modo molto strano. Non mi piace.»

Heyman reagì alla nota di allarme nella sua voce. «Portiamo via Vornan,» mormorò, rivolgendosi ad una guardia che stava accanto a me. «Si direbbe che stiano per scoppiare dei disordini.»

I nastri della telescrivente fluttuavano nell'aria. Gli agenti di cambio ne afferravano lunghi pezzi, si aggiravano danzando e sventolandoli, li lanciavano verso la galleria. Udii alcune grida, sul sottofondo di rumori: volevano che Vornan scendesse in mezzo a loro. Vornan continuava a rispondere graziosamente al loro omaggio.

La telescrivente annunciò:

VOLUME A MEZZOGIORNO: 197.452.000
DOW-JONES: 1627,51
AUMENTO: 14,32

Era incominciato l'esodo dal pianterreno. Gli agenti di cambio stavano salendo le scale per cercare Vornan! Il nostro gruppo si sciolse, in preda alla confusione. Ormai mi stavo abituando alle uscite precipitose: Aster Mikkelsen mi stava accanto, perciò l'afferrai per la mano e mormorai, rauco: «Vieni, prima che incominciano i guai! Vornan ci ha riprovato!»

«Ma non ha fatto niente!»

Me la trascinai dietro. Vidi una porta, e ci affrettammo a varcarla. Mi voltai a guardare e notai che Vornan mi seguiva, circondato dalle guardie del Servizio di Sicurezza. Percorremmo un lungo corridoio luccicante, che si snodava come un tubo attraverso l'intero palazzo. Dietro di noi si leva-

vano grida, smorzate e incoerenti. Vidi una porta con la scritta VIETATO L'INGRESSO e l'aprii. Era un'altra balconata: questa era affacciata sulle viscere del calcolatore centrale. Correnti serpeggianti di dati balzavano convulsamente da un banco all'altro. Numerose ragazze in grembiuli corti correvano avanti e indietro, infilando le mani in aperture enigmatiche. Attraverso il soffitto si stendeva qualcosa che sembrava un intestino. Aster rise. Me la trascinai dietro e tornammo ad uscire nel corridoio. Un robocarrello arrivò ronzando verso di noi. Ci scostammo. Cosa diceva adesso la telescrivente? AGENTI DI CAMBIO IMPAZZITI?

«Qua!» disse Aster. «Un'altra porta!»

Ci trovammo sul ciglio di un pozzo di discesa e vi entrammo, agilmente. Giù, giù, giù...

E fuori. Sotto il tiepido portico di Wall Street. Dietro di noi ululavano le sirene. Mi soffermai, ansimante, per orientarmi e vidi che Vornan era ancora dietro di me, con Holliday ed i giornalisti alle calcagna.

«In macchina!» ordinò Holliday.

La nostra fuga riuscì. Più tardi, quel giorno, apprendemmo che l'Indice Dow-Jones aveva subito una caduta di 8,51 punti durante la nostra visita alla Borsa, e che due anziani agenti di cambio erano morti in seguito a guasti dei loro *pacemaker* cardiaci durante il tumulto. Mentre lasciavano New York, quella notte, Vornan disse pigramente a Heyman: «Deve spiegarmi di nuovo il capitalismo, una volta o l'altra. Mi sembra molto affascinante, a suo modo.»

X

Le cose andarono molto meglio nel postribolo automatizzato di Chicago. Kralick non era molto entusiasta dell'idea di lasciare che Vornan visitasse quel posto, ma l'ospite l'aveva chiesto, ed una richiesta del genere non poteva venire respinta senza il rischio di conseguenze esplosive. Comunque, poiché quei locali erano leciti e addirittura alla moda, non c'era ragione per rifiutare, se non per un residuo di puritanesimo.

Vornan, lui, non era un puritano. Questo era chiaro. Aveva perso poco tempo per acquisire i servigi sessuali di Helen McIlwain, come ci annunciò fierissima lei stessa la terza sera. C'era almeno una buona probabilità che avesse avuto anche Aster, benché naturalmente lui ed Aster non dicessero niente in proposito. Dato che aveva dimostrato una curiosità insaziabile per i nostri costumi sessuali, era impossibile tener lontano Vornan dal bor-

dello computerizzato; e come disse ironicamente a Kralick, la visita si sarebbe inquadrata nella sua iniziazione ai misteri del sistema capitalista. Poiché Kralick non era venuto con noi alla Borsa di New York, non riuscì a capire il senso di quella battuta.

Venni delegato a fare da guida a Vornan. Kralick sembrava imbarazzato, nel chiedermelo. Ma era impensabile lasciarlo andare da qualche parte senza un cane da guardia, e Kralick ormai aveva imparato a conoscermi abbastanza per capire che non avevo obiezioni ad accompagnarlo in un posto simile. Non aveva obiezioni da fare neppure Kolff, ma era troppo vanaglorioso per un compito del genere, e Fields e Heyman non erano adatti perché troppo moralisti. Vornan ed io ci avviammo nel labirinto erotico in un pomeriggio buio, qualche ora dopo essere arrivati a Chicago da New York.

L'edificio era nel contempo sontuoso e casto: una torre d'ebano sul Near North Side, alta almeno trenta piani, senza finestre, con la facciata decorata da intarsi astratti. Sulla porta non c'era niente che indicasse la destinazione del palazzo. In preda a tristi presentimenti, guidai Vornan oltre il campo climatizzatore, chiedendomi che razza di caos sarebbe riuscito a scatenare là dentro.

Io non ero mai stato in uno di quei posti. Permettetemi di dire che non avevo avuto mai la necessità di comprare una compagnia sessuale; c'era sempre stata un'ampia possibilità di scelta, senza altro *quid pro quo* che i miei servigi. Approvavo di tutto cuore, comunque, la legge che aveva permesso quelle istituzioni. Perché il sesso non doveva essere un bene acquistabile come i viveri e le bevande? Non è essenziale per il benessere umano, o quasi? E non c'è da guadagnare parecchio autorizzando un pubblico servizio erotico, scrupolosamente regolato e tassato pesantemente? A lungo andare, era stato il fisco a trionfare sul nostro puritanesimo tradizionale: mi chiedevo se i postriboli sarebbero mai esistiti, se non si fossero temporaneamente esauriti gli altri canali fiscali.

Non cercai di spiegare a Vornan-19 tutte queste sottigliezze. Sembrava già abbastanza sconcertato dal concetto del danaro, figurarsi poi dall'idea di scambiare danaro per sesso, o di tassare tali transazioni a beneficio della società nel suo complesso. Quando entrammo, chiese garbatamente: «Perché i vostri cittadini hanno bisogno di questi posti?»

«Per soddisfare le loro esigenze sessuali.»

«E danno danaro per questa soddisfazione, Leo? Il danaro che hanno ottenuto prestando altri servizi?»

«Sì.»

«Perché non compiere direttamente questi servizi in cambio della soddisfazione sessuale?»

Gli spiegai brevemente il ruolo del danaro quale mezzo di scambio, ed i suoi vantaggi rispetto al baratto. Vornan sorrise. Disse: «È un sistema interessante. Ne discuterò a lungo quando tornerò a casa. Ma perché si deve pagare danaro in cambio del piacere sessuale? Mi sembra ingiusto. Le ragazze che uno assolda qui ricevono danaro, e hanno anche il piacere sessuale, e quindi vengono pagate due volte.»

«Non hanno il piacere sessuale,» lo corressi. «Soltanto il danaro.»

«Ma compiono l'atto sessuale. E perciò ricevono un beneficio dagli uomini che vengono qui.»

«No, Vornan. Si lasciano semplicemente usare. Non c'è una transazione di piacere. Si rendono disponibili a chiunque, vedi, e questo toglie ogni piacere fisico a ciò che fanno.»

«Ma sicuramente il piacere si ha quando un corpo si congiunge con un altro, indipendentemente dalla motivazione!»

«No. Non tra noi. Devi capire...»

M'interruppi. Lui aveva un'espressione incredula. Peggio ancora, scandalizzata. In quel momento, Vornan mi parve autentico, un uomo di un altro tempo, più di quanto mi fosse mai sembrato. Era sinceramente scosso da questa rivelazione della nostra etica sessuale; la facciata di blando divertimento si dissolse, ed io vidi il vero Vornan-19, stordito e schifato dalla nostra barbarie. In preda alla confusione, non sapevo da che parte cominciare a spiegargli l'evoluzione del nostro sistema di vita. Gli proposi invece, incerto, d'incominciare la visita.

Vornan accettò. Avanzammo in un'immensa piazza interna di piastrelle violacee e cedevoli. Davanti a noi si stendeva una parete lucente su cui si aprivano le cabine dell'accettazione. Mi era stato spiegato cosa dovevamo fare. Vornan entrò in una cabina; io sedetti in un'altra, a sinistra della sua.

Un piccolo schermo si accese nel momento in cui varcai la soglia. C'era scritto: *Si prega di rispondere a tutte le domande con voce alta e chiara.* Una pausa. *Se ha letto e capito queste istruzioni, lo indichi con la parola* sì.

«Sì,» dissi. All'improvviso mi chiesi se Vornan era in grado di capire le istruzioni scritte. Parlava correntemente l'inglese, ma questo non significava che conoscesse necessariamente la lingua scritta. Pensai di accorrere in suo aiuto: ma il *computer* del postribolo mi stava dicendo qualcosa, e io

tenni lo sguardo sullo schermo.

Mi stava interrogando sulle mie preferenze sessuali.

Femmina?

«Sì.»

Sotto i trenta?

«Sì.» Dopo una breve riflessione.

Colore preferito dei capelli?

Esitai. «Rosso,» dissi, così per cambiare.

Tipo fisico preferito: sceglierne uno premendo il pulsante sotto lo schermo.

Lo schermo mi mostrò tre profili femminili: uno efebico, sottile, secondo la moda; uno tutto curve, tipo ragazza della porta accanto; e uno ultravoluttuoso, ipermammifero, esaltato da ormoni steroidi. La mia mano vagò sui pulsanti. Ero tentato di scegliere la più carnosa ma, ricordandomi che cercavo un po' di varietà, optai per la figura efebica, che nei contorni mi ricordava un po' Aster Mikkelsen.

Poi il calcolatore cominciò a interrogarmi sul tipo di amore che preferivo. M'informò sbrigativamente che c'erano sovrapprezzi per certi atti devianti specifici, e li enumerò. Elencò la tariffa supplementare per ognuno di essi e notai, affascinato e agghiacciato, che la sodomia costava cinque volte di più della *fellatio*, e che il sadismo controllato era assai più dispendioso del masochismo. Ma io lasciai perdere fruste e stivali, e scelsi anche di rinunciare all'uso di orifici non genitali. Che gli altri si divertissero pure con gli ombelichi e le orecchie, pensai. In queste cose, sono un conservatore.

Poi passò sullo schermo, in sequenza, la scelta delle posizioni, poiché avevo optato per un congresso carnale regolare. Comparve una specie di scena uscita dal *Kamasutra*: venti e passa figurine stilizzate, maschili e femminili, che si accoppiavano in modi stravaganti e immaginosi. Ho visto i templi di Konarak e di Khajurao, monumenti dell'antica fecondità ed esuberanza hindu, coperti da immagini di uomini virili e di donne dai seni fiorenti, Krishna e Radha in tutte le combinazioni che uomo e donna abbiano mai escogitato. Lo schermo affollato aveva un po' la stessa intensità febbrile, sebbene debba ammettere che le figurine stilizzate mancavano della voluttà, della carnalità tridimensionale di quelle splendenti immagini di pietra sotto il sole dell'India. Meditai sull'ampia scelta, e selezionai una posizione che solleticava la mia fantasia.

Poi venne il particolare più delicato: il *computer* volle sapere il mio no-

me e il numero della mia carta d'identità.

Alcuni sostengono che questo regolamento era stato aggiunto da qualche puritano vendicativo tra i legislatori, impegnato a combattere una disperata battaglia di retroguardia per mandare a rotoli l'intero programma della prostituzione legalizzata. L'idea era che nessuno sarebbe andato in un posto simile sapendo che la sua identità sarebbe stata registrata dal calcolatore centrale, magari per venir risputata più tardi e per finire in un *dossier* potenzialmente pericoloso. I funzionari responsabili dell'azienda, decisi a fare del loro meglio per fronteggiare quella condizione fastidiosa, sbandieravano che tutti i dati sarebbero rimasti eternamente segreti; tuttavia immagino che certuni temano di entrare in queste istituzioni solo perché debbono registrare la loro presenza. Ebbene, io cosa avevo da temere? Il mio contratto accademico può decadere solo per ragioni di turpitudine morale, e non può esserci nulla di turpe nell'usare un servizio governativo come quello. Diedi il nome e il numero della carta d'identità. Mi chiesi per un attimo come avrebbe fatto Vornan, che non aveva carte d'identità; evidentemente il *computer* era stato preavvertito della sua presenza, perché il visitatore era stato ammesso senza difficoltà alla fase successiva.

Alla base dell'*output* del cervello elettronico si aprì uno sportellino. C'era dentro una maschera, mi fu detto, che dovevo infilarmi sulla testa. Presi la maschera, la spiegai e me la misi. La sostanza termoplastica si adattò ai miei lineamenti come se fosse una seconda pelle, e mi chiesi come una cosa tanto aderente potesse nascondere qualcosa; ma m'intravvidi riflesso per un momento nello schermo, e non era l'immagine di una faccia che avrei potuto riconoscere. Misteriosamente, la maschera mi aveva reso anonimo.

Lo schermo mi disse poi di farmi avanti, mentre la porta si apriva. Obbedii. La parte anteriore della cabina si sollevò; mi avviai verso una rampa elicoidale che portava ai piani superiori dell'enorme palazzo. Intrawidi altri uomini che salivano rampe alla mia destra e alla mia sinistra; come spiriti che ascendono verso la salvezza, trasportati dalle rampe mobili, con i visi nascosti, i corpi tesi. Dall'altro scendeva il freddo splendore d'una gigantesca vasca luminosa, che ci inondava tutti di chiarore, Una figura mi salutò agitando la mano da una rampa adiacente. Era inequivocabilmente Vornan; sebbene fosse mascherato, lo riconobbi dalla figura esile, dalla posa eretta, e da una certa aura di alienità che sembrava avvolgerlo anche con i lineamenti nascosti. Passò oltre e scomparve, inghiottito dalla radiosità perlacea che scendeva dall'alto. Un attimo dopo, anch'io ero in quella zona di fulgore; rapidamente, passai attraverso un'altra porta che mi ammise in una

stanza non molto più grande della cabina in cui mi aveva interrogato il *computer*.

Un altro schermo occupava la parete di sinistra. In fondo c'era un lavandino ed un pulitore molecolare; il centro della stanzetta era occupato da un casto letto matrimoniale, rifatto da poco. L'ambiente era grottescamente asettico. Se questa è la prostituzione legalizzata, pensai, preferisco le passeggiatrici... se ce ne sono ancora. Mi fermai accanto al letto, sbirciando lo schermo. Ero solo. La macchina infallibile aveva sbagliato? Dov'era la mia compagna?

Ma non avevano ancora finito di ispezionarmi. Lo schermo si accese e vi comparve una scritta: *Si prega di togliersi gli abiti per la visita medica.*

Mi spogliai, obbediente, e deposi gli indumenti in un armadietto che spuntò da una parete in risposta ad un comando a distanza. Lo sportello si richiuse: sospettai che i miei abiti sarebbero stati fumigati e purificati, mentre erano lì, e non mi sbagliavo. Ero nudo, a parte la maschera. L'uomo della strada ridotto ai minimi termini, mentre visori e sensori facevano guizzare sottili luci verdognole sul mio corpo, cercando molto probabilmente le stigmate delle malattie veneree. L'esame durò all'incirca sessanta secondi. Poi lo schermo m'invitò a tendere il braccio, ed io obbedii; allora scese un ago, che prelevò rapidamente un campione del mio sangue. *Monitor* invisibili esaminarono quel frammento di mortalità in cerca di tracce di corruzione, ed evidentemente non trovarono niente che minacciasse la salute del personale dell'istituzione, perché dopo un altro istante lo schermo fece lampeggiare una sorta di motivo luminoso per indicare che avevo superato l'esame. La parete accanto al lavabo si aprì ed entrò una ragazza.

«Ciao,» disse, «io sono Esther, e sono tanto contenta di conoscerti. Sono sicura che diventeremo grandi amici.»

Indossava un camice di velo, che mi permetteva di vedere i contorni del suo corpo snello. Aveva i capelli rossi, gli occhi verdi; il suo viso aveva l'aria intelligente, e sorrideva con un fervore che non era interamente meccanico, pensai. Nella mia ingenuità avevo immaginato che tutte le prostitute fossero creature volgari e flaccide, con i pori dilatati e facce imbronciate e amareggiate. Ma Esther non corrispondeva alla mia immagine preconcetta. Avevo veduto ragazze molto simili a lei, nel *campus* di Irvine; anzi, era possibile che avessi visto là proprio Esther. Non volevo rivolgerle la vecchissima domanda: *Cosa ci fa una ragazza come te in un posto come questo?* Ma rimuginavo. Rimuginavo.

Esther squadrò il mio corpo con aria attenta, forse non tanto per giudica-

re la mia mascolinità, quanto per scovare i difetti medici che potevano essere sfuggiti al sistema dei sensori. Tuttavia, riuscì a fare in modo che l'occhiata non fosse semplicemente clinica: era anche provocante. Mi sentivo curiosamente scoperto, probabilmente perché non sono abituato ad incontrare ragazze in circostanze del genere. Dopo la rapida ispezione, Esther attraversò la stanza e accostò la mano a un comando, sulla base dello schermo. «Non vogliamo che ci sbircino, vero?» chiese allegramente, e lo schermo si oscurò. Immaginai che facesse parte della *routine* regolare, per convincere il cliente che il grande occhio spalancato del *computer* non avrebbe spiato i suoi amori; e immaginai anche che, nonostante il gesto vistoso con cui la ragazza aveva spento lo schermo, la stanza veniva tuttora inquadrata, e avrebbe continuato ad esserlo finché io fossi stato lì. Senza dubbio coloro che avevano progettato quella casa non erano disposti a lasciare le ragazze alla mercé dei clienti con cui avrebbero diviso una stanza. Non mi entusiasmava l'idea di andare a letto con una donna sapendo che la mia prestazione sarebbe stata osservata, e molto probabilmente registrata, tradotta in codice e archiviata; ma superai le mie esitazioni, dicendo a me stesso che ero lì soltanto per spassarmela. Quel bordello, evidentemente, non era un posto per uomini istruiti. Suscitava troppi sospetti. Ma senza dubbio, sopperiva alle esigenze di quelli che appunto le avevano.

Quando il bagliore dello schermo si oscurò, Esther disse: «Debbo spegnere anche le luci della stanza?»

«Non importa.»

«Allora le abbasserò.» Regolò un pulsante e la luce si affievolì. Con un gesto svelto si sfilò la vestaglietta. Il suo corpo era levigato e pallido, con i fianchi sottili ed i seni piccoli, da ragazzina, la cui pelle traslucida rivelava una rete di fini vene azzurre. Mi ricordava molto Aster Mikkelsen, così come ce l'avevano rivelata i monitor-spia la settimana prima. Aster... Esther... per un attimo di confusione onirica scambiai le due donne e mi domandai perché una biochimica famosa in tutto il mondo facesse per secondo mestiere la prostituta. Con un sorriso amabile, Esther si sdraiò sul letto, coricandosi di fianco, con le ginocchia ripiegate: era una posa amichevole, da conversazione, che non aveva nulla di spudorato. Gliene fui grato. Mi ero aspettato che, in un posto simile, una ragazza si stendesse supina, a gambe aperte, e dicesse: «Su, amico, a bordo». Fu un sollievo, per me, che Esther non lo facesse. Ricordai che, durante l'interrogatorio al piano terreno, il calcolatore aveva valutato la mia personalità, mi aveva classificato come un membro dell'inibita categoria accademica, e aveva

trasmesso ad Esther, che si preparava al lavoro, un *memorandum* per precisare che io andavo trattato in modo dignitoso.

Sedetti accanto a lei.

«Vuoi parlare un po'?» mi chiese. «Abbiamo tutto il tempo.»

«D'accordo. Sai, non ero mai stato qui.»

«Lo so.»

«Come?»

«Me l'ha detto il *computer*. Il *computer* ci dice sempre tutto.»

«*Tutto*? Il mio nome?»

«Oh, no, non il tuo nome. Voglio dire, tutte le cose *personali*.»

Io chiesi: «E allora, che cosa sai di me, Esther?»

«Lo vedrai fra un po'.» Gli occhi le scintillavano maliziosamente. Poi disse: «Hai visto l'uomo venuto dal futuro, quando sei entrato?»

«Quello che si chiama Vornan-19?»

«Sì. Dovrebbe venire qui, oggi. Più o meno a quest'ora. Abbiamo ricevuto un avviso speciale, sulla linea centralizzata. Dicono che è spaventosamente bello. L'ho visto sul teleschermo. Vorrei avere la possibilità d'incontrarlo.»

«Come fai a sapere che non sei con lui proprio in questo momento?»

Lei rise. «Oh, no! Lo so bene!»

«Ma io sono mascherato. Potrei essere...»

«Non lo sei. Mi stai solo prendendo in giro. Se dovevo andare con lui, mi avrebbero avvertita.»

«Forse no. Forse lui preferisce la segretezza.»

«Beh, forse. Ma comunque so che tu non sei l'uomo venuto dal futuro. Maschera o non maschera, non m'imbrogli.»

Lasciai che la mia mano vagasse sulla sua coscia levigata. «Cosa ne pensi di lui, Esther? Credi davvero che provenga dal 2999?»

«Tu non ci credi?»

«Ti ho chiesto cosa ne pensi tu.»

Esther scrollò le spalle. Mi prese la mano, e la guidò lentamente sul suo ventre liscio, fino a posarla sul piccolo, fresco seno sinistro, come sperasse di dirottare le mie domande insidiose guidandomi all'atto della passione. Con un lieve broncio, disse: «Beh, dicono tutti che è autentico. Il Presidente, tutti quanti. E dicono che ha poteri speciali. Che può darti una specie di scossa elettrica, se vuole.» Esther ridacchiò all'improvviso. «Chissà se... se può dare una scossa a una ragazza mentre... beh, sai, mentre va con lei.»

«Molto probabilmente. Se è per davvero quello che dice di essere.»

«Perché non gli credi?»

Io dissi: «A me sembra tutto fasullo. Che un uomo debba cadere dal cielo, letteralmente, e affermi di venire da mille anni nel futuro. Dove sono le prove? Come posso sapere che sta dicendo la verità?»

«Beh,» disse Esther. «C'è quell'espressione che ha negli occhi. E quel sorriso. C'è qualcosa di strano in lui, lo dicono tutti. E parla anche in modo strano, non proprio con un accento, ma la sua voce è particolare. Io credo in lui, sì. Mi piacerebbe fare l'amore con lui. Lo farei gratis.»

«Forse ne avrai la possibilità.»

Esther sorrise. Ma stava diventando irrequieta, come se la conversazione eccedesse i limiti delle abituali chiacchierate che aveva l'abitudine di fare con i clienti troppo dediti agli indugi. Pensai all'effetto che Vornan-19 aveva causato persino ad una ragazza come quella, e mi chiesi cosa stava facendo, in quello stesso momento, in un'altra parte dell'edificio. Sperai che qualcuno dello *staff* di Kralick lo tenesse d'occhio. Ufficialmente io ero lì per sorvegliarlo, ma come avrebbero dovuto sapere bene, non avevo più avuto possibilità di stabilire contatti con Vornan, dopo che avevamo superato l'atrio, e temevo una nuova dimostrazione dell'ormai famosa capacità, da parte del nostro ospite, di creare il caos. Comunque, non potevo farci niente. Passai le mani sull'accessibile levigatezza di Esther. Lei stava lì, perduta nel sogno di abbracciare l'uomo venuto dal futuro, mentre il suo corpo ondulava nei ritmi appassionati che conosceva tanto bene. Mi pose la mano sul sesso. Il *computer* l'aveva adeguatamente preparata al suo compito; quando i nostri corpi si congiunsero, scivolò nella posizione che io avevo scelto, e svolse le sue mansioni con energia e con una ragionevole simulazione di desiderio.

Poi ci scostammo. Lei sembrava soddisfatta: faceva parte della scena, pensai. M'indicò il lavabo e attivò il pulitore molecolare in modo che potessi purificarmi delle tracce della libidine. Ci restava ancora tempo, e lei disse: «Tanto per la cronaca: a *te* non piacerebbe conoscere Vornan-19? Per convincerti che è proprio autentico?»

Riflettei. Poi risposi, in tono molto serio: «Mah, sì. Credo che ci terrei. Immagino però che non l'incontrerò mai.»

«È eccitante pensare che è proprio qui in questo palazzo, non è vero? Pensa, potrebbe essere alla porta qui accanto! Potrebbe entrare qui dopo di te... se vuole un altro giro.» Mi si avvicinò e mi cinse con le braccia. I grandi occhi lucidi mi fissarono. «Non dovrei parlare tanto di lui. Non so come ho cominciato. Non dobbiamo parlare di altri uomini quando...

quando... senti, potresti farmi un favore?»

«Ma sicuro, Esther. Vorrei dimostrarti...»

«Le mance non sono ammesse,» disse lei, in fretta, mentre allungavo la mano per prendere la mia carta di credito. «Ma quando uscirai, può darsi che il *computer* ti chieda un giudizio su di me. Scelgono un cliente su dieci, per un campione. Spero che avrai una parola buona nei miei confronti.»

«Puoi star certa.»

Lei si sporse e mi baciò leggera sulle labbra, senza passione. «Mi sei simpatico,» disse. «Sinceramente. Questa non è una frase d'obbligo. Se mai tornerai qui, spero che chiederai di me.»

«Se mai tornerò, chiederò di te, certo,» le dissi, ed ero sincero. «È una promessa solenne.»

Esther mi aiutò a vestirmi. Poi svanì attraverso la sua porta, scomparendo nei meandri dell'edificio per compiere qualche rito di purificazione prima di passare ad un altro cliente. Lo schermo si riaccese, comunicandomi che al mio conto in banca sarebbe stato inviato un addebito per il prezzo normale, e invitandomi ad uscire dalla porta posteriore della stanzetta. Uscii sulla rampa mobile e mi sentii trascinato attraverso una regione d'incanti nebulosi e profumati, una galleria a volta il cui alto soffitto era festonato di nastri lucenti; era un reame così magico che non mi accorsi di niente, fino a quando scoprii che stavo scendendo, aleggiando in un vestibolo grande quanto quello da cui ero entrato, ma dalla parte opposta dell'edificio.

Vornan? Dov'era Vornan?

Uscii nella luce fioca di un pomeriggio invernale: mi sentivo un po' sciocco. La visita era stata educativa e ricreativa, per me, ma non era servita certamente a sorvegliare il nostro imprevedibile pupillo. Mi soffermai sull'ampia piazza, chiedendomi se dovevo rientrare per cercare Vornan. Era possibile domandare al *computer* informazioni su un cliente? Mentre esitavo, una voce dietro di me disse: «Leo?»

Era Kralick, seduto in un berlina verdegrigia dal cui cofano spuntavano tozze antenne radio. Mi avviai verso la macchina.

«Vornan è ancora dentro,» dissi. «Non so cosa...»

«Tutto a posto. Sali.»

M'infilai nella portiera che il funzionario mi teneva aperta. Con mio grande disagio, scoprii che sul sedile posteriore della macchina stava Aster Mikkelsen, la testa china su non so che fogli di dati. Mi rivolse un breve sorriso e tornò ad occuparsi di ciò che stava analizzando. Mi diede fastidio

passare direttamente dal postribolo alla compagnia della purissima Aster.

Kralick disse: «Sto facendo sorvegliare il nostro amico con un *pickup* completo. Potrebbe interessarti sapere che adesso è con la sua quarta donna, e non dà segno di stare per esaurire le polveri. Vuoi guardare?»

«No, grazie,» risposi, mentre Kralick stava per attivare lo schermo. «Non è il mio genere di svago. Sta combinando qualche guaio, là dentro?»

«Non al modo solito. Sta solo usando una quantità di ragazze. Prova un po' tutto, le varie posizioni, e fa il matto come un caprone.» All'improvviso, i muscoli del volto di Kralick si contrassero. Si girò di scatto verso di me e disse: «Leo, ormai sei con questo individuo da circa due settimane. Qual è la tua opinione? È autentico o fasullo?»

«Sinceramente non lo so, Sandy. Qualche volta sono convinto che sia proprio vero. Poi mi scuoto, mi dò un pizzicotto e mi dico che nessuno può tornare indietro nel tempo, che è un'impossibilità scientifica, e che in ogni caso Vornan è soltanto un ciarlatano.»

«Uno scienziato,» disse Kralick, pesantemente, «dovrebbe cominciare dall'evidenza e costruirvi sopra un'ipotesi e giudicare l'evidenza in base ad essa.»

«È vero,» ammisi. «Ma tu cosa consideri come evidenza? Ho una conoscenza sperimentale dei fenomeni d'inversione temporale, e so che non puoi mandare una particella indietro nel tempo per mezzo secondo senza invertirne la carica. Debbo giudicare Vornan in base a questo.»

«D'accordo. E anche l'uomo dell'anno 999 sapeva che era impossibile andare su Marte. Non possiamo azzardarci a dire che cosa sarà possibile tra mille anni e che cosa non lo sarà. E si dà il caso che oggi abbiamo acquisito qualche nuovo indizio.»

«E sarebbe?»

Kralick disse: «Vornan ha accettato di sottoporsi alla normale visita medica, là dentro. Il *computer* gli ha prelevato un campione di sangue e parecchia altra roba, e ha trasmesso qui tutti i dati, e adesso Aster li sta esaminando. Dice che ha il sangue di un gruppo che non ha mai visto, pieno di strani anticorpi sconosciuti alla scienza moderna... e che ci sono altre cinquanta anomalie fisiche nel referto medico di Vornan. Per giunta, il calcolatore ha rilevato tracce di attività elettrica insolita nel suo sistema nervoso, il sistema che lui usa per dare le scosse alle gente che non gli piace. È fatto come un gimnoto elettrico. Non credo che appartenga al nostro secolo, Leo. E non so dirti quanto mi costa dovere ammettere una cosa simile.»

Dal sedile posteriore, Aster disse, con la sua incantevole voce flautata: «Sembra strano che facciamo ricerche fondamentali mandandolo in un postribolo, vero, Leo? Ma queste risultanze sono molto strane. Vuoi vedere le registrazioni?»

«Non sarei capace d'interpretarle, grazie.»

Kralick si girò di scatto. «Vornan ha finito con la Numero Quattro. Ne sta chiedendo una quinta.»

«Puoi farmi un favore? Là c'è una ragazza, una certa Esther, una rossa piccolina, esile e graziosa. Vorrei che combinassi le cose con il tuo amico *computer*, Sandy. Fai in modo che Esther sia la prossima prescelta.»

Kralick combinò tutto. Vornan aveva richiesto una bruna alta e curvilinea, ma il calcolatore, invece, gli rifilò Esther, e lui accettò la sostituzione, immagino, come un difetto scusabile della nostra tecnologia medievale. Chiesi di vedere il *pickup* video, e Kralick l'accese. C'era Esther, con gli occhi spalancati, intimidita, con la sua posa professionale a pezzi, adesso che si trovava in presenza dell'uomo dei suoi sogni. Vornan le parlò elegantemente, blandendola, calmandola. Esther si tolse la vestaglietta, e si mossero insieme verso il letto. Dissi a Kralick di togliere il contatto video.

Vornan restò parecchio con lei. La sua virilità insaziabile sembrava sottolineare l'origine aliena. Io restai lì a rimuginare, guardando nel vuoto, cercando di convincermi ad accettare i dati che Kralick aveva raccolto quel giorno. La mia mente si rifiutava di compiere il grande salto. Non potevo credere, neppure in quel momento, che Vornan-19 fosse autentico, nonostante il brivido di gelo che avevo provato in sua presenza e tutto il resto.

«Ne ha avuto abbastanza,» disse finalmente Kralick. «Sta uscendo. Aster, faccia sparire tutti gli apparecchi, presto.»

Mentre Aster nascondeva gli strumenti, Kralick balzò dalla macchina, andò incontro a Vornan e gli fece attraversare in fretta la piazza. Con quel freddo, non c'erano discepoli pronti a prosternarsi davanti a lui, né Apocalittici scatenati, perciò una volta tanto riuscimmo a fare un'uscita svelta e pulita.

Vornan era raggiante. «I vostri costumi sessuali sono affascinanti,» disse, mentre ripartivamo. «Affascinanti! Così meravigliosamente primitivi! Così pieni di vigore e di mistero!» Batteva le mani, felice. Mi sentii scorrere ancora una volta addosso quello strano brivido di gelo, che non aveva niente a che fare con la temperatura fuori dalla macchina. Spero che adesso Esther sia soddisfatta, pensai. Avrà qualcosa da raccontare ai suoi nipotini. Era il minimo che avevo potuto fare per lei.

XI

Quella sera cenammo in un ristorante molto speciale di Chicago, un locale che aveva la caratteristica di servire carni quasi impossibili da trovarsi altrove: bistecca di bisonte, filetto d'orso e d'alce, uccelli come fagiani, pernici, galli cedroni. Vornan ne aveva sentito parlare, non so come, e voleva assaporarne le misteriose delizie. Era la prima volta che andavamo con lui in un ristorante pubblico, e questo ci preoccupava; già cominciava ad affermarsi una tendenza pericolosa, folle incontrollabili si radunavano dovunque attorno a lui, e avevamo paura che in un ristorante accadesse lo stesso. Kralick aveva chiesto alla direzione di servire le specialità nel nostro albergo, ed il ristorante era anche disposto a farlo... per una certa cifra. Ma Vornan non aveva voluto saperne. Desiderava cenare fuori, e così cenammo fuori.

La nostra scorta governativa prese tutte le precauzioni. Stavano imparando in fretta a risolvere i problemi creati dai modi imprevedibili di Vornan. Risultò che il ristorante aveva un'entrata secondaria ed una sala da pranzo riservata al piano di sopra, e così riuscimmo a introdurre il nostro ospite evitando gli avventori normali, senza difficoltà. Vornan sembrava scontento di trovarsi in una sala privata, ma noi fingemmo che nella nostra società fosse il massimo del lusso mangiare isolati dal volgo, e Vornan accettò la storiella per quel che valeva.

Alcuni di noi non sapevano che tipo di ristorante fosse. Heyman maneggiò il cubo del menù, lo sbirciò a lungo, e poi lanciò un sibilo teutonico. Stava bollendo di furore. «Bisonte!» esclamò. «Alce! Sono animali rari! Dobbiamo mangiare preziosi esemplari scientifici? Signor Kralick, io protesto! È uno scandalo!»

Kralick aveva sopportato parecchio, e lo sdegno di Heyman era per lui fastidioso quanto l'imprevedibilità di Vornan. Disse: «Le chiedo scusa, professor Heyman. Tutto ciò che figura nel menù è approvato dal Dipartimento dell'Interno. Vede, anche i branchi degli animali rari qualche volta vanno un po' sfoltiti per il bene della specie. E poi...»

«Potrebbero mandarli in un'altra riserva,» tuonò Heyman. «E non macellarli per mangiarseli! Mio Dio, che dirà di noi la storia? Noi che viviamo nell'ultimo secolo in cui si trovano sulla Terra gli animali selvatici, e uccidiamo e divoriamo i pochi, preziosi superstiti di un tempo in cui...»

«Vuoi il verdetto della storia?» chiese Kolff. «Ecco là la storia, Heyman!

Chiedi la sua opinione.» Agitò la mano carnosa in direzione di Vornan-19, nella cui autenticità non credeva affatto, e sghignazzò da far tremare il tavolo.

Serenamente, Vornan disse: «Secondo me è delizioso che mangiate questi animali. Attendo con ansia l'occasione di poter fare altrettanto.»

«Ma non è giusto,» sbottò Heyman. «Questi esseri... ne esiste ancora qualcuno, nel suo tempo? Oppure sono tutto scomparsi... tutti divorati?»

«Non ne sono certo. I nomi non mi sono familiari. Questo bisonte, per esempio. Che cos'è?»

«Un grosso mammifero, un bovino, coperto da un irsuto manto bruno,» disse Aster Mikkelsen. «Imparentato con la mucca. Un tempo si trovava in mandrie di molte migliaia di capi nelle praterie occidentali.»

«Estinto,» disse Vornan. «Abbiamo alcune mucche, ma non i parenti delle mucche. E l'alce?»

«Un animale a grandi corna delle foreste settentrionali. C'è una testa d'alce imbalsamata, appesa alla parete: quella con i grandi palchi di corna e il muso lungo e pendulo,» disse Aster.

«Assolutamente estinto. L'orso? Il gallo cedrone? La pernice?»

Aster glieli descrisse tutti. Vornan rispose allegramente che nessuno di quegli animali, a quanto ne sapeva lui, esisteva nella sua epoca. La faccia di Heyman era diventata paonazza. Non sapevo che avesse tendenze ecologiche. Tenne una bruciante predica sull'estinzione degli animali selvatici quali simbolo della decadenza della civiltà, osservando che non sono i barbari ad eliminare le specie, bensì i popoli colti e schizzinosi, che cercano il piacere della caccia e della tavola, o che spingono gli avamposti della civiltà negli *habitat* di creature strane ed oscure. Parlò con passione e persino con una certa saggezza; era la prima volta che sentivo il presuntuoso storico dire qualcosa che avesse valore per una persona intelligente. Vornan l'osservò con interesse, mentre parlava. Poco a poco, un'espressione di piacere soffuse il volto del nostro visitatore, e credetti di capire perché: Heyman sosteneva che l'estinzione delle specie viene con il diffondersi della civiltà e Vornan, il quale ci considerava poco più che selvaggi, senza dubbio giudicava estremamente spassoso quel tipo di ragionamento.

Quando Heyman finì, noi ci guardammo a vicenda e guardammo i nostri menucubi con aria un po' vergognosa, ma Vornan spezzò l'incantesimo. «Sicuramente,» disse, «non mi negherete il piacere di collaborare alla grande estinzione che rende il mio tempo così privo di fauna selvatica! Dopotutto, gli animali che stiamo per mangiare stasera sono già morti, non

è vero? Permettetemi di portare nella mia epoca la sensazione di aver cenato a base di bisonte e gallo cedrone e alce, vi prego.»

Naturalmente, non c'era neanche da pensare di cenare altrove, quella sera. Avremmo mangiato lì, sentendoci in colpa, oppure avremmo mangiato lì senza sentirci in colpa. Come aveva fatto osservare Kralick, il ristorante serviva soltanto carne permessa, ottenuta direttamente tramite canali governativi, e perciò non causava direttamente la scomparsa delle specie minacciate. La carne che servivano lì era di animali rari, ed i prezzi lo dimostravano, ma era inutile rimproverare ad un locale come quello le sofferenze della fauna selvatica del ventesimo secolo. Comunque, in una cosa Heyman aveva ragione: gli animali stavano effettivamente scomparendo. Avevo letto da qualche parte la predizione che entro un altro secolo non vi sarebbero più stati animali selvatici, ad eccezione di quelli nelle riserve protette. Se potevamo accettare Vornan come un autentico ambasciatore della posterità, quella predizione si era avverata.

Ordinammo. Heyman scelse pollo arrosto; tutti gli altri sguazzarono nelle rarità. Vornan chiese e ottenne una sorta di «misto assortito» un piatto freddo delle specialità del locale: un piccolo filetto di bisonte, un pezzetto di bistecca d'alce, petto di fagiano, ed uno o due degli altri piatti insoliti.

Kolff chiese: «Che animali ci sono nella sua... ehm... epoca?»

«Cani. Gatti. Mucche. Topi.» Vornan esitò. «E parecchi altri.»

«Nient'altro che animali domestici?» domandò Heyman, scandalizzato e inorridito.

«No,» disse Vornan, e si mise in bocca un succoso pezzo di carne. Sorrise garbatamente. «Delizioso! Che perdita abbiamo subito!»

«Vedete!» esclamò Heyman. «Se la gente avesse...»

«Naturalmente,» fece soavemente Vornan, «abbiamo molti cibi interessanti. Devo ammettere che è un piacere mettersi in bocca un pezzo di carne proveniente da una creatura vivente, ma è un piacere che solo pochissimi potrebbero apprezzare. Quasi tutti sono molto schizzinosi. Ci vuole uno stomaco forte, per viaggiare nel tempo.»

«Perché noi siamo barbari sudici, depravati, disgustosi?» chiese Heyman, a voce alta. «È questa l'opinione che si è fatta di noi?»

Per niente scombussolato, Vornan rispose: «Il vostro modo di vivere è del tutto diverso dal mio. Ovviamente. Altrimenti, perché mi sarei preso la briga di venire qui?»

«Eppure, un modo di vivere non è inerentemente superiore od inferiore ad un altro,» intervenne Helen McIlwain, alzando energicamente gli occhi

da un'enorme fetta di carne d'alce, ricordo. «La vita può essere più comoda in un'epoca che in un'altra, può essere più sana, può essere più tranquilla, ma non possiamo servirci di termini come *superiore* o *inferiore*. Dal punto di vista del relativismo culturale...»

«Sapete,» disse Vornan, «che nel mio tempo i ristoranti sono sconosciuti? Mangiare in pubblico, fra estranei... lo giudichiamo inelegante. Nella Centralità, sapete, si viene molto spesso a contatto con estranei. La cosa non avviene, invece, nelle regioni esterne. Nessuno è mai ostile nei confronti di uno sconosciuto, ma nessuno mangerebbe mai in sua presenza, a meno che intendesse stabilire poi un'intimità sessuale. Per consuetudine, ci riserviamo di mangiare soltanto con commensali molto intimi.» E ridacchiò. «È stata in effetti una perversità, da parte mia, voler visitare un ristorante. Vi considero tutti compagni intimi, dovete rendervene conto...» Con un gesto della mano indicò i presenti, come fosse disposto ad andare a letto persino con Lloyd Kolff, se Kolff ci stava. «Ma spero mi concederete il piacere di cenare in pubblico, uno di questi giorni. Forse cercavate di salvaguardare la mia sensibilità, facendo in modo che mangiassimo in questa sala riservata. Ma vi prego di lasciarmi godere un po' della mia spudoratezza, la prossima volta.»

«Meraviglioso,» disse Helen McIlwain, parlando soprattutto a se stessa. «Un tabù contro il mangiare in pubblico! Vornan, se almeno ci dicessi qualcosa di più sulla tua epoca. Siamo così ansiosi di conoscere tutto ciò che hai da dirci!»

«Sì» disse Heyman. «Quel periodo chiamato Tempo della Pulizia, per esempio...»

«... qualche informazione sulla ricerca biologica...»

«... problemi di terapia mentale. Le psicosi più diffuse, per esempio, interessano moltissimo a...»

«... una possibilità di discutere con lei sull'evoluzione linguistica nel...»

«... i fenomeni d'inversione temporale. E anche qualche informazione sui sistemi energetici che...» Era la mia voce, che s'insinuava nella fitta trama della conversazione. Naturalmente, Vornan non rispose a nessuno, poiché parlavamo tutti insieme. Quando se ne rendemmo conto, piombammo in un silenzio imbarazzato, lasciando goffamente cadere qualche parola oltre il ciglio del nostro disagio, per infrangere l'abisso della vergogna. Per un istante le nostre frustrazioni erano esplose. Nei giorni e nelle notti di giostra in compagnia di Vornan-19, lui si era mostrato laconico fino all'esasperazione, per quanto riguardava la sua epoca presunta: aveva lasciato ca-

dere un accenno qui, un'allusione là, senza mai dire niente che somigliasse ad un vero discorso sull'assetto della società futura di cui sosteneva d'essere un emissario. Ciascuno di noi traboccava di domande senza risposte.

E le risposte non vennero neppure quella sera. Pasteggiammo a base di manicaretti di un'epoca in declino, petto di fenice e cotoletta di unicorno, ed ascoltammo attentamente mentre Vornan, più loquace del solito, lasciava cadere qualche rara pepita sulle abitudini alimentari del trentesimo secolo. Eravamo felici di ciò che potevamo apprendere. Persino Heyman si lasciò coinvolgere a tal punto nella situazione che smise di piangere la sorte delle rarità che avevano abbellito i nostri piatti.

Quando venne il momento di uscire dal ristorante, ci trovammo alle prese con una di quelle crisi ormai purtroppo familiari. Era corsa la voce che il celebre uomo venuto dal futuro era lì, e si era radunata una folla. Kralick dovette ordinare alle guardie armate di sferze neurali di aprire un varco attraverso il ristorante, e per un po' parve davvero che le sferze stessero per venire usate. Almeno cento avventori abbandonarono i tavoli e avanzarono verso di noi, mentre scendevamo dalla sala riservata. Erano ansiosi di vedere, toccare, assaporare Vornan-19 a distanza ravvicinata. Guardai i loro volti, sbigottito e allarmato. Alcuni avevano smorfie scettiche, altri il vitreo distacco dell'ozioso cacciatore di curiosità; ma su molti c'era quella strana espressione di riverenza che avevamo osservato così spesso in quell'ultima settimana. Non era semplicemente timore reverenziale. Era l'ammissione di un'esigenza messianica interiore. Quelli sognavano di gettarsi in ginocchio davanti a Vornan. Non sapevano niente di lui, soltanto ciò che avevano visto sui teleschermi, eppure erano attratti verso di lui e speravano che riempisse qualche vuoto nelle loro vite. E Vornan che cosa offriva? Fascino, un bell'aspetto, un sorriso magnetico, una voce attraente? Sì, e alienità, perché nelle sue parole e nelle sue azioni c'era il marchio dell'estraneità. Anch'io, quasi, potevo sentire quell'attrazione. Ero stato troppo vicino a Vornan per venerarlo; avevo visto la sua colossale cupidigia, l'imperiale indulgenza verso se stesso, il gigantesco appetito nei confronti dei piaceri sensuali di ogni genere, e quando si è visto un messia che brama il cibo e impala legioni di donne disponibili, è difficile provare per lui sentimenti di reverenza. Tuttavia, sentivo il suo potere. Avevo cominciato a trasformare la mia valutazione. All'inizio ero stato scettico, ostile e quasi bellicoso; poi mi ero addolcito, e avevo virtualmente smesso di aggiungere l'inevitabile precisazione «*se* è autentico», ogni volta che pensavo a Vornan-19. Non era stata solo la prova dell'analisi del sangue a farmi cambiare

idea, ma ogni aspetto della condotta di Vornan. Adesso credere che fosse un impostore mi era più difficile che credere che fosse venuto veramente a noi dal tempo, e questo naturalmente mi metteva in una posizione insostenibile di fronte alla mia specializzazione scientifica. Ero costretto ad accettare una conclusione che consideravo ancora fisicamente impossibile: un bis-pensiero, nel senso orwelliano. Il fatto che mi trovassi intrappolato in quel modo era una dimostrazione del potere di Vornan; e credevo di capire un po' cosa desiderava la gente che gli si stringeva attorno, cercando di sfiorarlo al suo passaggio. Per fortuna, uscimmo dal ristorante senza spiacevoli incidenti. Era così freddo che per la strada c'erano solo pochi rìtardatari. Li superammo in fretta e salimmo sulle macchine in attesa. Autisti dalle facce inespressive ci portarono al nostro albergo. Lì, come a New York, ci avevano assegnato una serie di stanze comunicanti nella parte più riservata del palazzo. Vornan si scusò con noi non appena arrivammo al nostro piano. Le ultime notti aveva dormito con Helen McIlwain, ma sembrava che la visita al postribolo gli avesse tolto temporaneamente ogni interesse per le donne, il che non era sorprendente. Sparì nella sua stanza e le guardie la chiusero immediatamente. Kralick, pallido ed esausto, andò a trasmettere il suo solito rapporto serale a Washington. Noi ci radunammo in uno degli appartamenti per distenderci un po', prima di andare a dormire.

I sei membri della commissione erano ormai insieme da un po' di tempo, e si era manifestata una varietà di tendenze. Eravamo ancora divisi sulla questione dell'autenticità di Vornan, ma meno nettamente di prima. Kolff, che in partenza era scettico, era ancora convinto che Vornan fosse un impostore, sebbene ne ammirasse la tecnica. Heyman, che all'inizio era contro l'autenticità di Vornan, adesso non era più tanto sicuro; gli sarebbe costato parecchio ammetterlo, ma ormai pendeva dalla parte di Vornan, soprattutto in base ad alcuni vaghi accenni che l'ospite aveva lasciato cadere a proposito del corso della storia futura. Helen McIlwain continuava ad accettare Vornan per autentico. Morton Fields, d'altra parte, si stava allontanando disgustato dalla sua valutazione positiva originaria. Penso fosse geloso della valentia sessuale di Vornan e cercasse, per vendetta, di negare la sua legittimità.

Aster, che in principio era stata neutrale, aveva deciso di attendere che arrivassero altre prove. La prova era arrivata. Adesso Aster era interamente convinta che Vornan provenisse da una fase più avanzata dell'evoluzione

umana, e aveva la prova biochimica che per lei era decisiva. Come ho già detto, anch'io ora pendevo piuttosto a favore di Vornan, anche se esclusivamente per ragioni emotive; scientificamente, per me restava un'impossibilità. Perciò adesso noi avevamo due Vere Credenti, due ex scettici vacillanti, inclini a prendere per valida l'affermazione di Vornan, un ex credente che si avvicinava al polo opposto, ed un apostata incrollabile. Certamente, gli spostamenti erano stati in favore di Vornan. Ci stava conquistando.

In quanto alle correnti incrociate emotive all'interno del nostro gruppo, erano forti, anzi violente. Eravamo d'accordo su una cosa soltanto; eravamo tutti cordialmente stufi di F. Richard Heyman. La sola vista della ruvida barba rossa dello storico mi era diventata odiosa. Eravamo stanchi del suo dogmatismo, della sua mania di pontificare, dell'abitudine di trattarci tutti come studenti non troppo svegli. Anche Morton Fields si stava rendendo insopportabile. Dietro la facciata escetica si era rivelato un libidinoso, e questo non mi dava tanto fastidio; ma soprattutto un libidinoso clamorosamente fallito, e questo lo trovavo criticabile. Aveva sbavato dietro a Helen ed era stato respinto; aveva sbavato dietro Aster ed aveva fatto fiasco completo. Poiché Helen praticava una specie di ninfomania professionale, in base al principio che un'antropologa ha il dovere di studiare tutta l'umanità il più possibile da vicino, il fatto che avesse respinto Fields era per lui il più bruciante degli insuccessi. Prima che il nostro giro turistico avesse superato la settimana iniziale, Helen era venuta a letto con noi almeno una volta, escludendo Sandy Kralick, il quale la venerava troppo per pensare di lei in termini sessuali, ed il povero Fields. Non c'era da stupirsi, se questo diventava acido. Immagino che Helen avesse avuto con lui qualche dissidio scientifico anteriore alla missione Vornan, e questo la spingeva a castrarlo psicologicamente senza troppe sottigliezze. La mossa successiva di Fields era stata in direzione di Aster; ma Aster era ultraterrena come un angelo, e lo teneva lontano senza avere l'aria di comprendere cosa volesse da lei. Anche se Aster aveva fatto la doccia con Vornan, nessuno di noi poteva credere che tra loro ci fosse stato qualcosa di carnale. L'innocenza cristallina di Aster sembrava inviolabile persino di fronte all'irresistibile fascino mascolino di Vornan, secondo noi.

Quindi Fields aveva i problemi sessuali di un adolescente brufoloso, e come potete immaginare, questi problemi esplodevano in molti modi durante le normali conversazioni. Esprimeva le sue frustrazioni erigendo opache facciate di terminologia, dietro le quali tuonava e infuriava e spriz-

zava veleno. Questo suscitava la disapprovazione di Lloyd Kolff, che nella sua cordialità falstaffiana riusciva a vedere Fields solo come qualcosa di deplorevole; quando Fields diventava abbastanza fastidioso, Kolff aveva l'abitudine di mandarlo a cuccia con un ringhio gioviale che serviva solo a peggiorare la situazione. Non avevo niente contro Kolff: sbevazzava allegramente ogni sera, ed era una compagnia simpaticamente ursina, in quella che altrimenti sarebbe stata una missione più deprimente. Ero soddisfatto anche della compagnia di Helen McIlwain, e non solo a letto. Anche se era monomaniaca per quanto riguardava il relativismo culturale, era vivace, ben informata, divertentissima; si poteva sempre avere la certezza che avrebbe sgonfiato qualunque enorme dibattito procedurale con poche parole ben scelte sull'asportazione dalla clitoride tra le donne delle tribù nordafricane o sulle cicatrici cerimoniali nei riti della pubertà della Nuova Guinea. In quanto ad Aster l'insondabile, Aster l'impenetrabile, Aster l'imperscrutabile, non potevo dire esattamente che mi piacesse; ma la giudicavo un attraente enigma quasi femminile. Mi turbava avere osservato la sua nudità grazie a quel collegamento-spia; gli enigmi dovrebbero restare integralmente tali, e adesso che l'avevo vista nuda, sentivo che il suo mistero era in parte violato. Mi sembrava deliziosamente casta, una Diana della biochimica, magicamente conservata in eterno all'età di sedici anni. Nei nostri frequenti dibattiti sui modi ed i mezzi di trattare con Vornan, Aster parlava di rado, ma ciò che aveva da dire era invariabilmente ragionevole e giusto.

Il nostro circo viaggiante si spostò, procedendo da Chicago verso Ovest, alla fine di gennaio. Vornan era instancabile come turista non meno che come amatore. Lo portavamo a visitare fabbriche, centrali elettriche, musei, autostrade, stazioni di controllo meteorologico, nodi ferroviari, ristoranti di lusso e molte altre cose, un po' su richieste ufficiali, un po' dietro insistenze di Vornan. Lui riusciva a combinarci guai quasi dappertutto. Forse per mettere in chiaro che era superiore alla morale «medievale», abusava dell'ospitalità in una grande varietà di modi delicatamente oltraggiosi: seduceva vittime di tutti i sessi disponibili, insultava sfacciatamente le vacche sacre, e faceva capire senza equivoci che considerava il nostro mondo tecnologico e formidabilmente scientifico come qualcosa di curiosamente primitivo. Questa sua insolenza sbarazzina, secondo me, era consolante: Vornan incantava e suscitava ripugnanza nello stesso tempo. Ma altri, dentro e fuori dal nostro gruppo, non la pensavano così. Comunque, la stessa scandalosità del suo comportamento sembrava garantire l'autenticità della sua rivendicazione, e stranamente le sue stranezze suscitavano

poche proteste. Era immune, era l'ospite del mondo, il viandante venuto dal tempo; e il mondo, sebbene sconcertato ed incerto, l'accoglieva cordialmente.

Facevamo del nostro meglio per stornare le calamità. Imparammo a tenere Vornan lontano dagli individui pomposi e troppo suscettibili che avrebbero sicuramente suscitato qualche sua reazione maliziosa. L'avevamo visto fissare con giocosa reverenza l'immenso seno di una matronale protettrice delle arti che ci faceva da guida nello splendido museo di Cleveland. Lui fissava la profonda valle tra le due candide vette con una tale concentrazione che noi avremmo dovuto prevedere il guaio; ma non riuscimmo ad intervenire quando Vornan tese improvvisamente un dito, lo infilò gaiamente in quel crepaccio cosmico, e produsse la più blanda scossa elettrica del suo sconcertante repertorio. Da quella volta, gli tenemmo lontane le donne di mezza età molto prospere e scollate. Imparammo a mantenerlo alla larga da altri bersagli del genere e se ci riuscivamo una volta su dodici, lo consideravamo già un successo.

Non ce la cavavamo altrettanto bene nell'estorcergli notizie sull'epoca da cui affermava di provenire, o su quello che era accaduto in quei mille anni d'intervallo. Di tanto in tanto ci lanciava un boccone, come quando si richiamava vagamente ad un sovvertimento politico imprecisato che lui chiamava il Tempo della Pulizia. Accennava a visitatori venuti da altre stelle, e parlava un po' della struttura politica dell'ambigua entità nazionale che chiamava Centralità: sostanzialmente, però non ci diceva niente. Non c'era niente di concreto nelle sue parole: ci forniva soltanto vaghissime tracce.

Ognuno di noi aveva ampie possibilità d'interrogarlo. Lui si assoggettava con noia evidente alle nostre domande, ma ci eludeva quando cercavamo di torchiarlo sul serio. Gli parlai per parecchie ore, un pomeriggio a St. Louis, cercando di farlo cadere sugli argomenti che per me avevano l'interesse più immediato. Non ne cavai nulla.

«Non vuoi spiegarmi un po' come sei arrivato nel nostro tempo, Vornan? Del meccanismo di trasporto?»

«Vuoi sapere della mia macchina del tempo?»

«Sì. Sì. La tua macchina del tempo.»

«In realtà non è proprio una macchina, Leo. Cioè, non devi pensare che abbia leve e quadranti e cose del genere.»

«Vuoi descrivermela?»

Vornan scrollò le spalle. «Non è facile. È... beh, più un'astrazione che al-

tro. Non ne ho visto molto. Entri in una stanza, e comincia ad entrare in funzione un campo, e poi...» Non concluse la frase. «Mi dispiace. Non sono uno scienziato. Ho solo visto la stanza, in effetti.»

«Sono altri che fanno funzionare la macchina?»

«Sì, sì, naturalmente. Io ero soltanto il passeggero.»

«E la forza che ti sposta attraverso il tempo...»

«Sinceramente, caro, non so immaginare come sia.»

«Neppure io, Vornan. E il guaio è proprio questo. Tutto ciò che io so in fatto di fisica grida che non è possibile mandare indietro nel tempo un uomo vivo.»

«Ma io sono qui, Leo. Ne sono la prova.»

«Presumendo che tu abbia veramente viaggiato attraverso il tempo.»

Mi guardò avvilito. Mi prese la mano; le dita erano fresche, stranamente morbide. «Leo,» disse, addolorato, «stai esprimendo un sospetto?»

«Io sto semplicemente cercando di scoprire come funziona la tua macchina del tempo.»

«Te lo direi, se lo sapessi. Credimi, Leo. Nei tuoi confronti non provo altro che i sentimenti più affettuosi, e così pure per tutti gli individui sinceri, laboriosi e premurosi che ho trovato qui nel vostro tempo. Ma davvero non lo so. Vedi, se tu salissi sulla tua macchina e tornassi nell'anno 800 e qualcuno ti chiedesse di spiegare come funziona quella macchina, saresti in grado di farlo?»

«Sarei in grado di spiegare alcuni principi fondamentali. Non saprei costruire un'automobile, Vornan, ma so che cosa la fa muovere. Tu non mi dici neppure questo.»

«È infinitamente più complesso.»

«Forse potrei *vedere* quella macchina.»

«Oh, no,» fece Vornan, in tono leggero. «È mille anni più avanti nel tempo. Mi ha lanciato qui e mi riporterà indietro quando deciderò di andarmene, ma la macchina stessa, che come ti ho detto non è esattamente una macchina, è rimasta là.»

«E come farai a dare il segnale perché ti riporti indietro?» domandai.

Vornan finse di non aver sentito. Cominciò invece a interrogarmi sulle mie responsabilità universitarie; era il suo trucco tipico, rispondere ad una domanda imbarazzante con altre domande. Non riuscii a strappargli un briciolo d'informazione. Al termine del colloquio, il mio scetticismo fondamentale era rinato. Vornan non poteva dirmi niente della meccanica del viaggio nel tempo perché non aveva viaggiato nel tempo. Come volevasi

dimostrare. Era egualmente evasivo anche a proposito della conversione dell'energia. Non voleva dirmi quando era entrata nell'uso comune, come funzionava, a chi era attribuita l'invenzione.

Gli altri, però, di tanto in tanto avevano un po' più di fortuna con lui. Soprattutto Lloyd Kolff, il quale probabilmente aveva espresso allo stesso Vornan vari dubbi sulla sua autenticità, ebbe l'onore di una straordinaria disquisizione. Kolff non si era dato molto da fare per interrogare Vornan durante le prime settimane del nostro giro turistico, forse perché lo considerava fasullo, forse perché era troppo pigro per prendersi un simile disturbo. Il vecchio filologo aveva dimostrato una vena d'indolenza impressionante. Era chiaro che campava sugli allori professionali guadagnati venti o trent'anni prima, e adesso preferiva passare il tempo andando a donne e facendo baldoria, e accettando il sincero omaggio degli esponenti più giovani della sua specializzazione. Avevo scoperto che il vecchio Lloyd non aveva più pubblicato un saggio importante dal 1980. Sembrava quasi che considerasse il nostro incarico come uno spasso, un modo divertente per passare un inverno che altrimenti avrebbe dovuto trascorrere nel grigiore di Morningside Heights. Ma a Denver, in una nevosa notte di febbraio, Kolff si decise finalmente ad affrontare Vornan dal punto di vista linguistico. Non so perché lo fece.

Rimasero in conciliabolo per parecchio tempo. Attraverso le sottili pareti dell'albergo potevamo sentire la voce tonante di Kolff cantilenare ritmicamente in una lingua che nessuno di noi capiva: forse recitava a Vornan versi erotici in sanscrito. Poi tradusse, e noi riuscimmo ad afferrare qualche parola salace, addirittura qualche verso pepato sui piaceri dell'amore. Dopo un po', ce ne disinteressammo; avevamo già avuto occasione di assistere a quei *recital* di Kolff. Quando mi presi la briga di origliare di nuovo, captai la risata leggera di Vornan che tagliava come un bisturi argenteo i tuoni rimbombanti di Kolff, e poi, vagamente, sentii il visitatore parlare in una lingua sconosciuta. Sembrava che là dentro la faccenda diventasse seria. Kolff l'interruppe, gli fece una domanda, recitò qualcosa a sua volta, e Vornan parlò di nuovo. A questo punto Kralick venne da noi per consegnarci le copie dell'itinerario della mattina dopo (dovevamo condurre Vornan nientemeno che a visitare una miniera d'oro) e non facemmo più caso all'interrogatorio.

Un'ora dopo, Kolff entrò nel salotto dove stavamo noi. Era agitato e rosso in viso. Si tirò pesantemente un lobo carnoso dell'orecchio, si strinse i rotoli di grasso sulla nuca, fece crocchiare le dita con un suono simile ad

un crepitare di pallottole. «Accidenti,» borbottò. «Per l'eterna dannazione!» Attraversò il salotto a grandi passi, si fermò per un po' davanti alla finestra, fissando i grattacieli coronati di neve e poi chiese: «Cosa c'è da bere?»

«*Rum, bourbon, scotch,*» disse Helen. «Serviti pure.»

Kolff si precipitò verso il tavolo dove stavano le bottiglie semivuote, prese il *bourbon* e se ne versò una dose che avrebbe paralizzato un ippopotamo. Lo buttò giù liscio, in tre o quattro sorsate avide, e lasciò cadere il bicchiere sul pavimento spugnoso. Restò lì, con i piedi piantati saldamente, tormentandosi il lobo dell'orecchio. Lo sentii bestemmiare in una lingua che poteva essere il *Middle English.*

Alla fine Aster chiese: «Hai imparato qualcosa da lui?»

«Già. Moltissimo.» Kolff si lasciò cadere su una poltrona e attivò il meccanismo che la faceva vibrare dolcemente, rilassando. «Ho imparato da lui che non è un impostore!»

Heyman soffocò un gemito. Helen sembrava sbalordita, ed io non l'avevo mai vista così scossa. Fields proruppe: «Cosa diavolo vorresti dire, Lloyd?»

«Mi ha parlato... nella sua lingua,» disse Kolff, con voce impastata. «Per mezz'ora. Ho registrato tutto. Domani lo passerò al *computer* per l'analisi. Ma posso dire che non era un falso. Soltanto un genio della linguistica avrebbe potuto inventare una lingua come quella, e non avrebbe saputo farlo così bene.» Kolff si diede una manata sulla fronte. «Mio Dio! Mio Dio! Un uomo venuto dal futuro! Com'è possibile?»

«E l'hai capito?» chiese Heyman.

«Datemi ancora da bere,» disse Kolff. Prese la bottiglia di *bourbon* che Aster gli porgeva e se la portò alle labbra. Si grattò il ventre peloso. Si passò la mano davanti agli occhi, come se cercasse di togliere delie ragnatele. Finalmente disse: «No, non l'ho capito. Ho afferrato soltanto gli schemi. Parla una derivazione dell'inglese... ma è un inglese lontano dal nostro tempo quanto lo è la lingua della *Anglo-Saxon Chronicle.* È pieno di radici asiatiche. Un po' di mandarino, un po' di bengali, un po' di giapponese. C'è anche dell'arabo, ne sono sicuro. E di malese. È una macedonia di lingue.» Kolff ruttò. «Sapete, il nostro inglese è già un grosso guazzabuglio. C'è dentro il danese, il francese dei normanni, il sassone, un pasticcio, e due filoni principali, quello latino e quello teutonico. Perciò abbiamo molte parole in duplicato, abbiamo *preface* e *foreword,* abbiamo *perceive* e *know, power* e *might.* Entrambi i filoni, tuttavia, provengono dalla me-

desima fonte, l'antica madrelingua indoeuropea. Nel tempo di Vornan hanno cambiato tutto. Hanno adottato parole provenienti da altri gruppi ancestrali. E hanno mescolato tutto. Che lingua! In una lingua simile si può dire qualunque cosa. Qualunque cosa! Ma ci sono soltanto le radici. Le parole sono levigate come ciottoli in un ruscello, con tutte le rozzezze eliminate, le inflessioni scomparse. Lui emette dieci suoni, e comunica venti frasi. La grammatica... mi ci vorrebbero cinquant'anni per *scoprire* la grammatica. E cinquecento per capirla. La fine della grammatica... una *bouillabaisse* di suoni, un *pot-au-feu* di linguaggio... incredibile, incredibile! C'è stato un altro cambiamento di vocali, più radicale dell'ultimo. Parla... come in poesia. Una poesia onirica che nessuno può capire. Io ho afferrato soltanto qualche frammento...» Kolff tacque. Si massaggiava la pancia enorme. Non l'avevo mai visto così serio. Era un momento di profonda commozione.

Fields l'infranse. «Lloyd, come puoi essere sicuro di non avere immaginato tutto questo? Una lingua che non puoi capire, come puoi interpretarla? Se non riesci a individuare una grammatica, come sai che non stava snocciolando soltanto suoni senza senso?»

«Sei un cretino,» rispose disinvolto Kolff. «Dovresti farti pompare dalla testa tutto il veleno che hai dentro. Ma allora, il tuo cranio si sfascerebbe.»

Fields sibilò. Heyman si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, in rapidi passi da pinguino; sembrava in preda ad una nuova crisi interiore. Io stesso mi sentivo molto a disagio. Se Kolff era stato convertito, quali speranze restavano che Vornan non fosse quel che affermava di essere? Le prove si accumulavano. Forse era solo il frutto dell'immaginazione decadente di Kolff. Forse Aster aveva letto erroneamente i dati degli esami medici di Vornan. Forse. Forse. Dio mi aiuti, non *volevo* credere che Vornan tosse autentico, perché sarebbe stato un disastro per le mie convinzioni scientifiche, e mi addolorava sapere che stavo violando quella confusa astrazione che è il codice della scienza, creando una struttura *a priori* per la mia tranquillità emotiva. Mi piacesse o no, quella struttura stava crollando. Forse. Per quanto tempo ancora, mi chiesi, avrei cercato di tenerla in piedi? Quando avrei accettato, come aveva fatto Aster, come adesso faceva Kolff? Quando Vornan avrebbe compiuto un viaggio nel tempo sotto i miei occhi?

Helen disse dolcemente: «Perché non ci fai ascoltare la registrazione, Lloyd?»

«Sì. Sì. La registrazione.» Tirò fuori un piccolo registratore a forma di

cubo e, pasticciando un po', riuscì a inserirlo nella fenditura di un'unità di *playback.* Premette il pulsante del sonoro e all'improvviso fluì nella stanza un torrente di suoni sommessi ed erosi. Tesi l'orecchio per ascoltare. Vornan parlava con una cantilena, giocosamente, abilmente, variando tono e timbro, così che la sua parlata era simile ad un canto, e qua e là c'era un frammento tentatore di una parola comprensibile che fuggiva rapido. Ma non ne compresi nulla. Kolff aveva intrecciato le grosse dita, annuiva e sorrideva, agitava i piedi in qualche momento particolarmente critico, e di tanto in tanto mormorava «Sì? Capite? *Capite*?»; ma io non capivo, e non udivo neppure. Era puro suono, ora madreperlaceo, ora azzurrino, ora turchese, tutto misterioso, per nulla intelligibile. Il cubo ronzò, finì, e quando tacque restammo seduti in silenzio, come se la melodia delle parole di Vornan aleggiasse ancora; ed io compresi che per me non era stato provato nulla, sebbene Lloyd poteva anche accettare quei suoni come figli dell'inglese. Kolff si alzò solennemente e intascò il cubo. Si rivolse a Helen McIlwain, i cui lineamenti erano trasfigurati, come se avesse assistito ad un rito incredibilmente sacro. «Vieni,» disse lui, toccandole il polso ossuto. «È ora di andare a dormire, e non è una notte per dormire soli. Vieni.» Uscirono insieme. Io udivo ancora la voce di Vornan declamare gravemente un lungo brano in una lingua che sarebbe nata solo di lì a molti secoli; o forse si limitava a snocciolare una sfilza di rumori privi di senso. E mi sentii cullato, dal suono del futuro o dal suono di una frode ingegnosa.

XII

La nostra carovana procedette verso Ovest, dalla nevosa Denver all'assolato benvenuto della California, ma io non restai con gli altri. Mi aveva preso una grande irrequietezza, la smania di allontanarmi per un po' da Vornan e da Heyman e da Kolff e dagli altri. Ero in missione da più di un mese, ormai, e cominciavo a risentirne. Perciò chiesi a Kralick l'autorizzazione a prendermi una breve licenza; me la concesse ed io mi diressi verso il Sud dell'Arizona, verso la casa nel deserto di Jack e Shirley Bryant, con l'intesa che avrei raggiunto il gruppo una settimana dopo, a Los Angeles.

Era l'inizio di gennaio quando avevo visto Jack e Shirley per l'ultima volta. Ormai era metà febbraio, e perciò non era passato molto tempo. Eppure, interiormente, doveva esserne trascorso uno assai lungo, per loro e per me. Li vidi cambiati. Jack sembrava tirato e scosso, come se non dormisse abbastanza; i suoi movimenti erano nervosi e sussultanti, ed io ri-

pensavo al vecchio Jack, il pallido ragazzo della Costa orientale che era piovuto nel mio laboratorio tanti anni fa. Era regredito. La calma del deserto l'aveva abbandonato. Anche Shirley sembrava sottoposta a non so qualche tensione. La lucentezza dei suoi capelli d'oro s'era offuscata, ed i suoi movimenti erano rigidi; vedevo groppi di muscoli contratti formarsi di continuo alla sua gola. Reagiva alla tensione, per compensarla, con un'eccessiva gaiezza. Rideva troppo spesso e troppo sonoramente; la sua voce saliva spesso di tono in modo innaturale, e diventava stridula, aspra, vibrante. Sembrava molto più vecchia: se in dicembre aveva dimostrato venticinque anni anziché i suoi trenta, adesso pareva sull'orlo della quarantina. Notai tutto questo nel giro di pochi minuti dal mio arrivo, quando le differenze del genere appaiono più chiaramente. Ma non dissi nulla di ciò che vedevo, e fu un bene, perché le prime parole furono quelle di Jack:

«Mi sembri stanco, Leo. Questa faccenda deve averti veramente esaurito.»

E Shirley: «Sì, povero Leo. Tutti quegli stupidi viaggi. Hai bisogno di riposarti a dovere. Potresti combinare in modo da restare qui più di una settimana?»

«Ma sono proprio un rottame?» ribattei io. «È così evidente?»

«Un po' di Sole dell'Arizona farà prodigi,» promise Shirley, e rise in quel suo modo nuovo, agghiacciante.

Il primo giorno non facemmo quasi altro che cuocere al Sole dell'Arizona. Ci stendemmo, tutti e tre, sulla terrazza, e dopo tre settimane di umido inverno era una gioia sentire il calore sulla pelle nuda. Pieni di tatto come sempre, loro due non affrontarono, per quel giorno, l'argomento delle mie recenti attività; prendemmo il Sole e dormicchiammo, chiacchierammo un po', e la sera cenammo con bistecche alla griglia ed una bottiglia di *Chambertin* dell'88. Quando sul deserto scese il freddo della notte, ci sdraiammo sul soffice tappeto ad ascoltare le danzanti melodie di Mozart, e tutto ciò che avevo fatto e visto in quelle ultime settimane si dileguò e divenne irreale.

La mattina dopo mi svegliai presto, perché il mio orologio interiore era confuso dal passaggio tra i fusi orari, e andai a fare una passeggiata nel deserto. Jack si era alzato, quando rientrai. Sedeva sul bordo del torrente asciutto, e intagliava un pezzo di legno nodoso e lucido. Quando mi avvicinai, proruppe: «Leo, hai scoperto qualcosa sulla...»

«No.»

«... conversione dell'energia.»

Scossi il capo. «Ho tentato, Jack. Ma non c'è modo di sapere da Vornan niente che lui non voglia dirti. E non fornisce dati concreti su nulla. È diabolico, quando si tratta di non rispondere alle domande.»

«Sono atterrito, Leo. La possibilità che qualcosa ideata da me possa sconvolgere la società...»

«Lascia perdere, ti prego. Hai varcato una frontiera, Jack. Pubblica il tuo lavoro e accetta il tuo Premio Nobel, e al diavolo tutti i possibili abusi perpetrati dai posteri. Tu hai fatto della ricerca pura. Perché crocifiggere te stesso al pensiero delle possibili applicazioni?»

«Gli uomini che idearono la bomba atomica dovevano essersi detti le stesse cose,» mormorò Jack.

«Hanno sganciato qualche bomba, ultimamente? E intanto, la tua casa funziona grazie ad un reattore nucleare. Forse staresti ancora accendendo il fuoco con la legna, se quelli non avessero scoperto la fissione dell'atomo.»

«Ma le loro anime... le loro *anime*...»

Persi la pazienza. «Noi le veneriamo, le loro dannate anime! Erano scienziati; fecero del loro meglio, e conclusero qualcosa. E cambiarono il mondo, sicuro, ma dovevano farlo. C'era una guerra in corso, allora, lo sai vero? La civiltà era minacciata. Loro inventarono qualcosa che causò conseguenze terribili, già, ma fece anche un gran bene. Tu non hai neppure inventato niente. E adesso te ne stai qui ad autocommiserarti perché pensi di avere tradito il genere umano! Non hai fatto altro che usare la tua *intelligenza*, Jack, e se questo secondo la tua filosofia significa tradire l'umanità, allora faresti meglio a...»

«D'accordo, Leo,» disse Jack, sottovoce. «Mi riconosco colpevole di autocommiserazione e di aspirazione al martirio. Condannami a morte e cambiamo argomento. Qual è la tua meditata opinione su questo Vornan? È autentico? È fasullo? Tu l'hai visto da vicino.»

«Non so.»

«Buon vecchio Leo,» disse lui, rabbiosamente. «Sempre incisivo! Sempre pronto a dare una risposta incrollabile!»

«Non è tanto semplice, Jack. Hai visto Vornan sui teleschermi?»

«Sì.»

«E allora saprai che è complesso. Un bastardo furbissimo, il più furbo che abbia mai visto.»

«Ma non hai nessuna sensazione intuitiva, Leo, qualche risposta immediata, un sì o un no, vero o falso?»

«Ce l'ho,» dissi io.

«E la tieni segreta?»

M'inumidii le labbra e presi a calci il terreno sabbioso. «Secondo il mio intuito, Vornan-19 è veramente quel che dice di essere.»

«Un uomo del 2999?»

«Un viaggiatore venuto dal futuro,» dissi.

Alle mie spalle, Shirley rise in un acuto crescendo. «È meraviglioso, Leo! Hai finalmente imparato ad abbracciare l'irrazionalità!»

Era giunta dietro di noi, nuda, simile ad una dea del mattino, così bella da far fermare il cuore, la chioma che garriva al vento come una bandiera. Ma i suoi occhi erano troppo brillanti, lucenti di quel nuovo scintillio fisso.

«L'irrazionalità è un'amante spinosa,» dissi io. «Non sono felice di dividere il mio letto con lei.»

«Perché credi che Vornan sia autentico?» insistette Jack.

Gli parlai del campione di sangue e dell'esperienza di Lloyd Kolff con la lingua parlata da Vornan. Aggiunsi alcune impressioni puramente intuitive tutte mie. Shirley sembrava soddisfatta, Jack pensieroso. Finalmente disse: «Non sai niente della base scientifica del suo presunto mezzo di trasporto nel tempo?»

«Zero. Non ne parla.»

«Non c'è da stupirsene. Non vorrà certo che il 2999 venga invaso da un branco di barbari pelosi che hanno improvvisato una macchina del tempo in base alle sue descrizioni.»

«Forse si tratta proprio di questo... una misura di sicurezza,» dissi io.

Jack chiuse gli occhi, si dondolò avanti e indietro, accosciato. «Se Vornan è autentico, allora la faccenda dell'energia è vera, ed esiste ancora la possibilità che...»

«Piantala, Jack,» feci io, rabbioso. «Finiscila!»

Con uno sforzo, interruppe la sua lamentazione. Shirley lo tirò per un braccio e lo fece alzare. Io chiesi: «Cosa c'è per colazione?»

«Cosa ne diresti di una trota di ruscello, appena tirata fuori dal *freezer*?»

«Mi va benissimo.» Le diedi amabilmente uno sculaccione, per rimandarla in casa. Jack ed io la seguimmo. Adesso lui sembrava più calmo.

«Mi piacerebbe potermi mettere tranquillo a parlare con questo Vornan,» disse. «Per dieci minuti, magari. Potresti combinarmi un incontro?»

«Ne dubito. Vengono concessi pochissimi colloqui privati. Il governo lo tiene a briglia corta... o almeno, cerca di farlo. E temo che, se non sei un vescovo o il presidente di una multinazionale o un poeta famoso, non hai possibilità. Ma non ha importanza, Jack. Non ti direbbe comunque quello

che tu desideri sapere. Ne sono sicuro.»

«Comunque, mi piacerebbe cercare di farlo parlare. Tienilo presente.»

Gli promisi che l'avrei fatto; mi sembra però una cosa improbabile. A colazione, parlammo di argomenti meno problematici. Poi Jack sparì per finire qualcosa che stava scrivendo, e Shirley e io andammo sul terrazzo. Era preoccupata per Jack, mi disse; era totalmente ossessionato da ciò che il futuro avrebbe pensato di lui. Non sapeva come fare a calmarlo. «Non è niente di nuovo, capisci. È sempre stato così da quando l'ho conosciuto, da quando era con te all'università. Ma da quando è comparso Vornan, è diventato cinquanta volte peggio. Crede sinceramente che il suo manoscritto cambierà la storia del futuro. La settimana scorsa ha detto di augurarsi che abbiano ragione gli Apocalittici. Vorrebbe che il mondo saltasse in aria il prossimo gennaio. È malato, Leo.»

«Capisco. Ma è una malattia che lui non vuol cercare di guarire.»

A bassa voce, tendendosi verso di me, così vicina che avrei potuto posare le labbra sulle sue, Shirley disse: «Gli hai tenuto nascosto qualcosa? Dimmi la verità. Che cosa ha spiegato Vornan, a proposito dell'energia?»

«Niente, ti giuro.»

«E credi che sia veramente...»

«Quasi sempre, sì. Non ne sono convinto. Vedi, ho qualche riserva scientifica.»

«E a parte questo?»

«Ci credo,» dissi io.

Tacemmo. Lasciai che i miei occhi vagassero dal rilievo della sua spina dorsale fino alla curva fiorente dei fianchi. Gocce di sudore scintillavano sulle natiche abbronzate. Le dita dei piedi erano protese e strette insieme, in un piccolo gesto di tensione.

Lei disse: «Jack vuole incontrarsi con Vornan.»

«Lo so.»

«E anch'io. Lascia che te lo confessi, Leo. Ho voglia di lui.»

«Capita a quasi tutte le donne.»

«Non ho mai tradito Jack. Ma lo tradirei, con Vornan. Prima lo direi a Jack, naturalmente. Mi attrae. Solo al vederlo in televisione, ho desiderio di toccarlo, di sentirlo contro di me, dentro di me. Ti scandalizzo, Leo?»

«Non dire sciocchezze.»

«È consolante sapere che non ne avrò mai la possibilità. Deve esserci in coda almeno un milione di donne davanti a me. Hai notato, Leo, l'isteria che si accumula intorno a quell'uomo? È quasi un culto. Sta distruggendo

il movimento degli Apocalittici, quasi da un giorno all'altro. Lo scorso autunno tutti pensavano che il mondo stesse per finire, e adesso tutti credono che stia per riempirsi di turisti venuti dal futuro. Guarda le facce della gente, sugli schermi, quelli che seguono Vornan dappertutto, acclamandolo e inginocchiandosi. È come un messia. Questo ti sembra ragionevole?»

«È tutto ragionevole. Non sono cieco, Shirley. L'ho visto da vicino.»

«Mi fa paura.»

«Anche a me.»

«E quando tu dici che è autentico... tu, il vecchio cocciuto Leo Garfield... è ancora più spaventoso.» Shirley proruppe di nuovo in quella risatina stridula. «A forza di vivere qui, ai confini del nulla, qualche volta penso che tutto il mondo sia folle, tranne Jack e me.»

«E da un po' di tempo hai qualche dubbio sul conto di Jack.»

«Beh, sì.» Posò la mano sulla mia. «Perché la gente deve reagire a Vornan in questo modo?»

«Perché non c'è mai stato nessuno come lui, prima d'ora.»

«Non è il primo personaggio carismatico nella storia dell'umanità.»

«È il primo che spaccia questa particolare storia,» dissi. «E il primo nell'epoca delle comunicazioni moderne. Il mondo intero può vederlo in tre dimensioni ed a colori naturali. E lui li suggestiona. I suoi occhi... il suo sorriso... quell'uomo possiede un potere, Shirley. Tu lo senti attraverso lo schermo. Io lo sento da vicino.»

«E che cosa succederà?»

«Alla fine se ne ritornerà nel 2999,» dissi io, in tono leggero. «E scriverà un *bestseller* sui suoi antenati primitivi.»

Shirley rise, poco convinta, e lasciammo morire la conversazione. Le sue parole mi avevano turbato. Non che mi avesse stupito scoprire che era attratta da Vornan, perché non era certamente l'unica; ciò che mi sconvolgeva era la protenzza con cui l'aveva ammesso di fronte a me. M'irritava essere il confidente della sua passione. Una donna ammette i propri desideri illeciti con l'eunuco dell'*harem*, forse, o con un'altra donna, ma non di fronte ad un uomo di cui intuisce che nutre a sua volta desideri repressi per lei. Senza dubbio Shirley sapeva che, se non avessi avuto tanto rispetto per il loro matrimonio, avrei cercato di prenderla già da molto tempo e sarei stato bene accetto. E allora, perché mi diceva quelle cose, sapendo che mi avrebbero ferito? Pensava che avrei usato la mia presunta influenza per attirare Vornan nel suo letto? Che per amor suo avrei fatto il mezzano?

Trascorremmo pigramente l'intera giornata. Nel tardo pomeriggio Jack

venne da me e mi disse: «Forse non t'interessa, ma c'è Vornan sullo schermo. Lo sta intervistando a San Diego una tavola rotonda di teologi e di filosofi e compagnia. Vuoi vederlo?»

Non ci tenevo molto, pensai. Ero venuto lì per sfuggire a Vornan, e non era passato un attimo senza che lui venisse nominato. Ma non risposi, e Shirley disse di sì. Jack attivò lo schermo più vicino, ed ecco là Vornan, a grandezza naturale, intento a irradiare fascino in tre dimensioni. La telecamera ci mostrò la tavola rotonda: cinque illustri esperti d'escatologia. Ne riconobbi qualcuno. Scrutai il lungo naso e le sopracciglia pensose di Milton Clayhorn, uno dei sapienti della nostra Università di San Diego, l'uomo che, dicevano, aveva dedicato la sua carriera al compito di estromettere Cristo dal cristianesimo. Vidi i lineamenti tozzi e la pelle coperta dalle lentiggini della vecchiaia della dottoressa Naomi Gersten, dietro i cui occhi velati si nascondevano seimila anni di angoscia semita. Gli altri tre avevano l'aria familiare; sospettai che fossero stati selezionati con cura per rappresentare le varie fedi. Avevamo acceso quando la discussione era già in corso da un pezzo; ma saltò fuori che eravamo arrivati in tempo per sentire Vornan che faceva esplodere la sua bomba da non so quanti megatoni.

«... assolutamente nessun movimento religioso organizzato nella sua epoca?» stava dicendo Clayhorn. «Un declino della chiesa, per così dire?»

Vornan annuì bruscamente.

«Ma l'idea della religione in se stessa,» vociferò Clayhorn. «Quella non può essere scomparsa! Esistono certe verità eterne! L'uomo deve stabilire un rapporto che delinea i confini dell'universo ed i confini della propria anima. Deve...»

«Forse,» disse a Vornan la dottoressa Gersten con quella sua vocetta incrinata, «lei dovrebbe dirci se capisce davvero ciò che noi intendiamo per religione, eh?»

«Certamente. É un'affermazione della dipendenza dell'umanità da una forza esterna più potente,» disse Vornan, molto soddisfatto di sé.

Un moderatore dalla voce flautata disse: «Mi sembra una formulazione eccellente, non le sembra, monsignore?»

Allora riconobbi l'uomo dal mento aguzzo e dal colletto rigirato: era Meehan, il prete televisivo, un personaggio dotato a sua volta di un discreto carisma, che impiegò un attimo per dare alla propria voce una risonanza adeguata e poi disse: «Sì, è detto in modo eccellente, a modo suo. È consolante sapere che il nostro ospite comprende il concetto di religione, anche se...» E qui il monsignore mostrò una momentanea crepa nella sua faccia-

ta, «anche se, come dice, le religioni di oggi non hanno più un ruolo significativo nella vita dei suoi tempi. Oserei affermare che forse il signor Vornan sottovaluta la forza della religione dei suoi tempi, e probabilmente, come fanno anche oggi tanti individui, proietta la sua mancanza personale di fede sulla società nel suo complesso. Potrei conoscere la sua opinione in proposito?»

Vornan sorrise. Nei suoi occhi brillò qualcosa di malaugurante. Sentii la stretta della paura. Usava gli occhi e le labbra nello stesso istante! Stava caricando la catapulta per un colpo che avrebbe sgretolato le mura nemiche. I partecipanti alla tavola rotonda se ne accorsero. Clayhorn si rattrappì. La dottoressa Gersten sembrò ritrarsi come una tartaruga guardinga nelle grinze del proprio collo. Il famoso monsignore si tese, come di fronte alla lama della ghigliottina.

Vornan disse soavemente: «Devo proprio dirvi che cosa abbiamo scoperto sul rapporto tra l'uomo e l'universo? Abbiamo scoperto, vedete, il modo in cui la vita è stata posta in essere sulla Terra, e la conoscenza della creazione ha avuto il suo effetto sulle nostre credenze religiose. Non sono un archeologo, vi prego di ricordarlo, e non sono in grado di fornire altri dettagli oltre a quanto sto per dirvi. Ma questo è ciò che sappiamo: una volta, in un passato remotissimo, il nostro pianeta era completamente privo di vita. C'era un mare che copriva quasi tutto, con rocce che spuntavano qua e là, e nel mare e sulla terra non c'era neppure il più piccolo microbo. Poi il nostro pianeta ricevette la visita di esploratori venuti da un'altra stella. Non atterrarono. Si limitarono a mettersi in orbita intorno al nostro mondo e videro che era privo di vita, e quindi non aveva per loro il minimo interesse. Si fermarono giusto il tempo sufficiente per scaricare i rifiuti biologici che si erano accumulati a bordo dell'astronave; e poi si recarono altrove, mentre i rifiuti che avevano lanciato scendevano attraverso l'atmosfera della Terra e finivano in mare, introducendo certi fattori che crearono una perturbazione chimica; questa mise in atto l'inizio del processo che produsse il fenomeno conosciuto come...» La tavola rotonda era in tumulto; la telecamera girò spietatamente per rivelare le smorfie, gli occhi frenetici, le bocche spalancate, le mascelle impietrite. «... come vita sulla Terra.»

XIII

Alla fine della mia settimana di permesso diedi a Shirley un bacio di

commiato, dissi a Jack di mettersi tranquillo e di non tormentarsi tanto, e andai a Tucson per farmi poi trasportare a Los Angeles. Arrivai poche ore dopo che gli altri erano giunti da San Diego. L'effetto dell'intervista di Vornan riverberava ancora in tutto il paese. Mai, forse, nella storia umana, un fondamentale dogma teologico era stato enunciato alla televisione in collegamento mondiale; e quello, certamente, si diffuse per l'intero pianeta proprio come la contaminazione dei rifiuti primordiali aveva infettato i mari sterili. Tranquillamente, amabilmente, con grande delicatezza e sobrietà, Vornan aveva minato alla base le convinzioni religiose di quattro miliardi di esseri umani. Senza dubbio, bisognava ammirare la sua abilità.

Jack, Shirley ed io avevamo osservato, affascinati, la reazione. Vornan aveva presentato il suo dogma come un fatto scontato, il risultato di un'indagine scrupolosa e di dettagli a conferma forniti dagli esseri che avevano visitato il mondo del suo tempo. Come al solito, non aveva offerto dati basilari, ma soltanto un'affermazione nuda e cruda. Ma chiunque aveva creduto che un uomo era venuto tra noi dal 2999 non avrebbe avuto molta difficoltà ad accettare anche la sua versione della Creazione: bastava solo un po' di credulità. IL MONDO È NATO DAI RIFIUTI, dicevano i nastri-giornali la mattina seguente, e molto in fretta quel concetto divenne di dominio pubblico.

Gli Apocalittici, che erano rimasti tranquilli per qualche settimana, ritornarono in vita. Organizzarono vigorosi cortei di protesta nelle città di tutto il mondo. Lo schermo ci mostrava le facce impietrite, gli occhi lucenti, gli striscione di sfida. Imparai qualcosa che prima non avevo sospettato, sul conto di quel movimento: era un mosaico di componenti disparate, formato dagli alienati, dagli sradicati, dai giovani ribelli e, sorprendentemente, dai devoti. In mezzo alle orge degli Apocalittici, tra tutti i riti scatologici ed il fervore esibizionista, c'erano gli scialbi, incrollabili Fondamentalisti, la quintessenza del gotico americano, profondamente convinti che il mondo sarebbe finito molto presto. Adesso, per la prima volta, vedevamo quegli individui in posizione dominante nei tumulti degli Apocalittici. Non commettevano atti bestiali, ma sfilavano in mezzo ai fornicatori, accettando benevolmente quella sfrontatezza come un segno dell'appressarsi della fine. Per costoro Vornan era l'Anticristo e il suo dogma della creazione-dai-rifiuti era una clamorosa bestemmia.

Per altri era il Verbo. La banda incoerente di adoratori di Vornan che era andata prendendo forma in ogni città adesso aveva non soltanto un profeta, ma anche un credo. Noi siamo rifiuti e discendenti dei rifiuti, e dobbiamo

mettere da parte ogni mistica autoesaltazione ed accettare la realtà, dicevano costoro. Dio non esiste, e Vornan è il suo profeta! Quando arrivai a Los Angeles trovai queste due fazioni rivali in assetto di guerra, e Vornan pesantemente protetto. Solo con grande difficoltà riuscii a raggiungere di nuovo il mio gruppo. Dovettero portarmi con un elicottero, depositandomi sul tetto di un albergo nel centro di Los Angeles, mentre laggiù, sotto di me, gli Apocalittici impazzivano ed i fedeli di Vornan tentavano di andare a prostrarsi davanti al loro idolo. Kralick mi condusse sull'orlo del tetto e mi fece guardare quella massa brulicante e turbinante per le strade.

«Da quanto dura?» domandai.

«Dalle nove di stamattina. Siamo arrivati alle undici. Avremmo potuto chiamare l'esercito, ma per il momento preferiamo star qui senza far niente. Dicono che la folla si estenda fino a Pasadena.»

«È impossibile! Noi...»

«Guarda là.»

Era vero. Un nastro sgargiante si snodava per le strade, oltre i grattacieli scintillanti del centro ricostruito della città, si allontanava verso il fascio lontano delle autostrade e svaniva in distanza, a oriente. Sentivo grida, urla, gorgoglii. Non me la sentii più di guardare. Era un assedio.

Vornan era molto divertito delle forze che aveva scatenato. Lo trovai che teneva corte come al solito nell'appartamento all'ottantacinquesimo piano dell'albergo; intorno a lui c'erano Kolff, Heyman, Helen ed Aster, alcuni giornalisti, ed una grande quantità di apparecchiature. Fields non c'era. Venni a sapere più tardi che era infuriato, perché la sera prima, a San Diego, aveva fatto un altro vano tentativo di sedurre Aster. Vornan stava parlando del clima californiano, mi pare, quando entrai. Subito si alzò e mi venne incontro, mi prese per il gomito e mi fissò negli occhi.

«Leo! Vecchio mio! Quanto mi sei mancato!»

Fui colto alla sprovvista da quell'approccio cameratesco. Ma riuscii a rispondere: «Ho seguito la tua avanzata sullo schermo, Vornan.»

«Hai ascoltato l'intervista di San Diego?» domandò Helen.

Annuii. Vornan sembrava molto soddisfatto di sé. Indicò la finestra con un cenno vago e disse: «C'è una gran folla, là fuori. Cosa credi che voglia?»

«Sta aspettanto la tua prossima rivelazione,» risposi.

«Il Vangelo secondo San Vornan,» borbottò oscuramente Heyman.

Da Kolff, più tardi, ebbi notizie inquietanti. Aveva fatto analizzare i campioni linguistici di Vornan dal *computer* della facoltà, alla Università

di Columbia, con risultati incerti. Il calcolatore era rimasto sconcertato dalla struttura del linguaggio, e aveva diviso tutto in fonemi senza arrivare ad una conclusione. La sua analisi indicava la possibilità che Kolff avesse ragione di pensare che quelle parole rappresentassero una lingua evoluta, ma anche quella che Vornan avesse emesso suoni a caso, imbattendosi talvolta in combinazioni che sembravano rappresentare una versione avveniristica di una parola contemporanea. Kolff sembrava depresso. Nel suo primo slancio d'entusiasmo aveva rivelato ai *mass media* la sua valutazione del discorso di Vornan, e questo aveva contribuito a soffiare sul fuoco dell'isteria globale; ma adesso non era completamente sicuro di aver dato un'interpretazione esatta. «Se ho sbagliato,» disse, «mi sono rovinato, Leo. Ho avallato con tutto il mio prestigio un'assurdità, e se è così, non ho più prestigio.» Tremava. Sembrava che avesse perduto dieci chili nei pochi giorni trascorsi da quando l'avevo visto l'ultima volta; le sue guance erano sacche di pelle floscia.

«Perché non fai un controllo?» gli chiesi. «Convinci Vornan a ripetere quello che ha già registrato. Poi passa entrambi i nastri al *computer* e controlla la funzione di correlazione. Se l'ultima volta stava improvvisando parole prive di senso, non sarà in grado di riprodurle.»

«Caro amico, è stato anche il mio primo pensiero.»

«E allora?»

«Non vuole più parlarmi nella sua lingua. Ha perduto ogni interesse per le mie ricerche. Si rifiuta di pronunciare una sillaba.»

«Questo mi sembra sospetto.»

«Sì,» disse Kolff, tristemente. «Certo che è sospetto. Gli ho detto che facendo questa cosa semplicissima può distruggere per sempre tutti i dubbi sulla sua origine, e lui dice di no. Gli faccio osservare che, rifiutando, ci spinge a considerarlo un impostore, e lui risponde che non gliene importa nulla. Sta bluffando? È un bugiardo? Oppure davvero non gli interessa affatto? Leo, sono annientato.»

«Tu avevi sentito una struttura linguistica, non è vero, Lloyd?»

«Certamente. Ma potrebbe essere stata soltanto un'illusione... una coincidenza dei valori fonetici.» Scosse il capo come un tricheco ferito, borbottò qualcosa in persiano o in afghano, e se ne andò strascicando i piedi, piegato e vacillante. Ed io compresi che Vornan aveva diabolicamente eliminato uno degli argomenti principali a favore della propria autenticità. Volutamente. Pazzamente. Stava giocando con noi... con tutti noi.

Quella sera, cenammo in albergo. Non era il caso di uscire, con migliaia

di persone che affollavano le strade intorno a noi. Una delle reti televisive trasmise un documentario sulla visita di Vornan, e noi lo guardammo. Vornan era con noi, sebbene in passato non avesse dimostrato molto interesse per ciò che i *mass media* avevano da dire sul suo conto. In un certo senso, avrei preferito che non lo vedesse. Il documentario puntava sull'effetto devastante che lui aveva avuto sulle emozioni delle masse, e mostrava cose che non avevo sospettato: ragazze adolescenti nell'Illinois che si torcevano nell'estasi indotta dalle droghe davanti a una foto tridimensionale del nostro visitatore; africani che accendevano immensi falò cerimoniali, nel cui untuoso fumo azzurro prendeva forma, a quanto dicevano, l'immagine di Vornan; una donna, nell'Indiana, aveva raccolto le registrazioni di tutte le trasmissioni riguardanti l'uomo venuto dal futuro, e ne vendeva le copie montate in speciali reliquari. Vedemmo un massiccio movimento in atto verso l'Ovest: orde di cacciatori di curiosità si riversavano attraverso il continente, sperando di raggiungere Vornan nei suoi vagabondaggi. L'occhio della telecamera scendeva sulle folle brulicanti che ormai vedevamo tanto spesso, mostrandoci le facce allucinate dei fanatici. Costoro volevano rivelazioni da Vornan; volevano profezie; volevano una guida divina. L'eccitazione balenava, come lampi di calore, dovunque egli andasse. Se Kolff avesse permesso che il cubo con il discorso di Vornan diventasse di dominio pubblico, avrebbe provocato una nuova ondata di commenti torrenziali, me ne rendevo conto... una frenesia folle mentre il sacro frasario incomprensibile sarebbe diventato la via della salvezza. Ero spaventato. Nei momenti più fiacchi del documentario, lanciai occhiate di sottecchi a Vornan e lo vidi annuire soddisfatto, eminentemente compiaciuto dello scalpore che stava suscitando. Sembrava diguazzare nel potere che la pubblicità e la curiosità avevano posto nelle sue mani. Tutto ciò che poteva decidere di dire sarebbe stato accolto con il massimo interesse, discusso e ridiscusso, e presto avrebbe assunto la consistenza di un articolo di fede accettato da milioni di persone. Solo pochi uomini nella storia avevano avuto un simile potere, e nessuno dei predecessori carismatici di Vornan aveva avuto accesso, come lui, ai canali delle comunicazioni.

Ero atterrito. Fino a quel momento, Vornan era parso del tutto disinteressato al modo in cui il mondo reagiva a lui, distaccato come il giorno in cui aveva salito, tutto nudo, la scalinata di Piazza di Spagna, mentre un poliziotto romano gli urlava di fermarsi. Ma adesso era apparso un *feedback.* Vornan guardava i suoi documentari. Si godeva la confusione che aveva prodotto? Pianificava consciamente nuovi sovvertimenti? Un Vornan che

agiva con spensierata innocenza creava già abbastanza caos; un Vornan animato da una deliberata malizia poteva annientare la civilità. All'inizio avevo provato disprezzo per lui, e poi un senso di divertimento. Adesso mi faceva paura.

La nostra riunione si sciolse presto. Vidi Fields che parlava concitatamente con Aster: lei scrollò il capo e le spalle e si allontanò da lui, lasciandolo lì a far smorfie. Vornan gli si avvicinò e gli posò lievemente la mano sulla spalla. Non ho idea di cosa gli dicesse, ma l'espressione di Fields divenne ancora più cupa. Uscì, cercando di sbattere una porta costruita in modo da non sbattere mai. Kolff e Helen se ne andarono insieme. Io indugiai ancora un po', senza una ragione particolare. La mia stanza era vicina a quella di Aster, e percorremmo insieme un tratto di corridoio. Ci fermammo per un po' a parlare davanti alla sua porta. Ebbi la vecchia impressione che si accingesse ad invitarmi ad entrare per passare la notte con lei; era più animata del solito, con le ciglia frementi, le narici delicate protese. «Sai per quanto tempo ancora durerà questo giro?» mi chiese. Le risposi che non lo sapevo. Lei pensava di tornare al suo laboratorio, disse; ma poi confessò ironicamente: «Me ne andrei anche subito, ma comincio a provare interesse, nonostante tutto. Interesse per Vornan. Leo, hai notato che sta cambiando?»

«In che senso?»

«Si rende conto più chiaramente di quello che succede intorno a lui. All'inizio era così distaccato, così alieno. Ricordi quella volta che mi ha chiesto di fare la doccia con lui?»

«E come potrei dimenticarlo?»

«Se fosse stato un altro uomo, avrei rifiutato, naturalmente. Ma Vornan era stato così franco... come un bambino. Sapevo che non intendeva fare nulla di male. Ma adesso... adesso mi sembra che voglia *servirsi* della gente. Non sta più facendo il turista. Manipola tutti quanti. Con molta sottigliezza.»

Le dissi che avevo avuto anch'io gli stessi pensieri mentre guardavo il documentario televisivo, poco prima. Le brillavano gli occhi: chiazze di colore le spuntavano sulle guance. Si umettò le labbra, ed io attesi che mi dicesse che avevamo molte cose in comune e che avremmo dovuto conoscerci meglio. Invece disse soltanto: «Ho paura, Leo. Vorrei che se ne ritornasse là dove è venuto. Causerà guai molto seri.»

«Ci penseranno Kralick e soci a impedirlo.»

«Non so.» Mi rivolse un balenante sorriso di nervosismo. «Beh, buona-

notte, Leo. Dormi bene.»

Se ne andò. Fissai per un lungo attimo la porta chiusa, e l'immagine rubata del suo corpo snello risalì dai miei banchi memoria. Fino a quel momento, Aster non aveva esercitato su di me una grande attrazione fisica: quasi non mi era sembrata neppure una donna. All'improvviso, compresi cosa vedeva in lei Morton Fields. La desideravo ardentemente. Anche quella era una delle malefatte di Vornan? Sorrisi. Ormai davo a lui la colpa di tutto. Posai la mano sulla piastra della porta di Aster, e mi domandai se era il caso di pregarla di farmi entrare; ma poi entrai in camera mia. Bloccai la porta, mi spogliai, e mi preparai a dormire. Il sonno non venne. Andai alla finestra a guardare la folla, ma la folla si era dispersa. Era mezzanotte passata. Una fettina di Luna pendeva sopra la distesa della città. Tirai fuori un nuovo blocco per appunti e cominciai a buttar giù alcuni teoremi che mi erano spuntati nella mente durante il pranzo: un modo per spiegare una doppia inversione di carica durante il viaggio nel tempo. Problema: presumendo che l'inversione temporale sia possibile, creare una giustificazione matematica per la conversione dalla materia all'antimateria e di nuovo alla materia prima del compimento del viaggio. Lavorai in fretta, e per un po' anche in modo convincente. Arrivai quasi al punto di afferrare il telefono e di chiedere un collegamento con il mio *computer* per poter esaminare alcune simulazioni del sistema. Poi vidi l'errore quasi all'inizio del mio lavoro, lo stupido errore algebrico, l'incapacità di mantenere giusti i segni. Appallottolai i fogli e li gettai via, disgustato.

Sentii bussare alla mia porta. Una voce: «Leo? Leo, sei sveglio?»

Toccai lo schermo accanto al mio letto e vidi un'immagine fioca del visitatore. Vornan! Balzai immediatamente in piedi e aprii la porta. Vestiva una sottile tunica verde, come se si accingesse ad uscire. La sua presenza mi sbalordì, perché sapevo che Kralick lo sigillava ogni notte in camera sua, e almeno in teoria Vornan non aveva possibilità di spezzare quel sigillo, che ufficialmente serviva per proteggerlo, ma che lo imprigionava. Eppure adesso era lì.

«Entra pure,» dissi. «C'è qualcosa che non va?»

«No, affatto. Stavi dormendo?»

«Lavorando. Cercavo di calcolare come funziona la tua maledetta macchina del tempo, anzi.»

Rise, leggermente. «Povero Leo. Ti consumerai il cervello, a furia di pensare.»

«Se ti faccio davvero tanta pena, dovresti dirmi qualcosa al riguardo.»

«Lo farei, se potessi,» disse lui. «Ma è impossibile. Ti spiegherò il perché, da basso.»

«Da basso?»

«Sì. Usciamo a fare una passeggiatina. Tu mi accompagni, non è vero, Leo?»

Lo guardai a bocca aperta. «Ma fuori ci sono disordini. Verremo uccisi dalla folla isterica!»

«Credo che la folla se ne sia andata,» disse Vornan. «E poi, ho *queste*.» Tese la mano. Nel palmo teneva le maschere di plastica floscia che avevamo messo nel postribolo di Chicago. «Nessuno ci riconoscerà. Gireremo camuffati per le strade di questa città meravigliosa. Ho voglia di uscire, Leo. Sono stanco delle passeggiate ufficiali. Ho voglia di esplorare di nuovo.»

Mi chiesi cosa dovevo fare. Chiamare Kralick e far rinchiudere nuovamente Vornan in camera sua? Sarebbe stata la reazione più ragionevole. Con le maschere o senza, era un'idea avventata, uscire dall'albergo senza una scorta. Ma sarebbe stato un tradimento trattare Vornan in quel modo. Evidentemente si fidava di me più che di tutti gli altri: forse c'era anche qualcosa che desiderava dirmi in confidenza, fuori dalla portata degli strumenti-spia di Kralick. Avrei dovuto correre il rischio, nella speranza di strappargli qualche preziosa informazione.

«Va bene. Vengo con te.»

«Presto, allora. Se qualcuno controlla la tua stanza...»

«E la *tua*?»

Vornan rise, orgoglioso. «La mia stanza è stata sistemata. Quelli che spiano crederanno che sono ancora là dentro. Ma se mi vedono anche qui... Vestiti, Leo.»

Mi buttai addosso qualcosa e uscimmo dalla mia camera. La sigillai dall'esterno. Nel corridoio c'erano tre degli uomini di Kralick, profondamente addormentati: il globo verde di un pallone anestetico fluttuava nell'aria, e quando la sua piastrina termosensibile m'individuò, puntò su di me. Vornan alzò pigramente la mano, ne afferrò la lunga coda di nastro plastico, e lo tirò giù per disattivarlo. Mi rivolse un sorriso da cospiratore. Poi, come un ragazzino scappato di casa, sfrecciò attraverso il corridoio, facendomi cenno di seguirlo. Aprì con una spinta una porta di servizio, rivelando un pozzo di caduta per la biancheria sporca. Vornan mi accennò di entrare.

«Finiremo in lavanderia!» protestai.

«Non dire sciocchezze, Leo. Scenderemo prima dell'ultima fermata.»

Non stetti a riflettere oltre. Entrai nel tubo insieme a lui e scendemmo a precipizio, buttati come rifiuti verso le viscere dell'edificio. Una rete apparve inaspettatamente attraverso il tubo e noi vi rimbalzammo sopra. Pensai che fosse una specie di trappola, ma Vornan disse semplicemente: «È un sistema di sicurezza per impedire che il personale dell'albergo cada sul nastro trasportatore della biancheria. Ho parlato con le cameriere, vedi. Andiamo!» Uscì dalla rete, che immagino fosse stata attivata dai rivelatori di massa lungo i fianchi del tubo, e ci appollaiammo su un cornicione, mentre lui apriva una porta. Per essere un uomo che capiva a malapena che cos'era il mercato azionario, aveva una conoscenza straordinaria del funzionamento dell'albergo. La rete rientrò nella parete del tubo nel momento in cui la lasciai; dopo un istante alcuni lenzuoli sporchi precipitarono dall'alto, ci passarono accanto e svanirono nelle fauci della lavanderia, molto più in basso. Vornan mi fece di nuovo cenno di seguirlo. Percorremmo uno stretto passaggio illuminato da strisce di luce fredda e finalmente uscimmo in uno dei corridoi dell'albergo. Per mezzo di una prosaica scala arrivammo ad un sottoatrio, e uscimmo sulla strada, senza che nessuno ci vedesse.

Era tutto tranquillo. Si vedeva benissimo dove erano stati i dimostranti. Slogan scritti con gli stampini brillavano sul marciapiedi e sui muri: LA FINE È PROSSIMA, PREPARATEVI A INCONTRARE IL VOSTRO CREATORE, e roba simile, i soliti pensieri sbandierati sui cartelli. Pezzi di indumenti erano sparpagliati dappertutto. Monticelli di schiuma mi dissero che la calca non si era dispersa pacificamente. Qua e là giaceva qualcuno, stordito, ubriaco o semplicemente addormentato: individui che dovevano essere usciti dall'ombra dopo che la polizia aveva sgombrato la zona.

Ci infilammo le maschere e ci muovemmo senza far rumore nella mite notte di Los Angeles. Lì, nelle prime ore del mattino, succedeva ben poco, nei quartieri del centro; i grattacieli tutto intorno a noi erano alberghi e palazzi di uffici, e la vita notturna si svolgeva altrove. Passeggiammo a casaccio. Di tanto in tanto un pallone pubblicitario passava nel cielo qualche decina di metri sopra di noi, facendo lampeggiare i suoi sgargianti incitamenti. A due isolati dall'albergo, ci fermammo a guardare la vetrina di un negozio che vendeva microspie. Vornan sembrava completamente assorto. Il negozio era chiuso, naturalmente, eppure mentre indugiavamo su una lastra sensoria incorporata nel marciapiedi, una voce melliflua ci disse gli orari d'apertura e ci invitò a tornare di giorno. Un po' più avanti, arrivammo a un negozio di articoli sportivi, specializzato in attrezzatura per la pe-

sca. La nostra presenza fece scattare un altro meccanismo che attaccò un discorsetto destinato ai pescatori di profondità. «Siete venuti nel posto giusto,» proclamò una voce metallica. «Abbiamo la linea completa. Idrofotometri, campionatori per plancton, penetrometri per fango, misuratori a dispersione di luce, registratori di maree, attuatori idrostatici, boe radar, clinometri, rivelatori del fango, indicatori del livello liquido...»

Passammo oltre.

Vornan disse: «Adoro le vostre città. Gli edifici sono così alti... i mercanti così aggressivi. Noi non abbiamo mercanti, Leo.»

«E cosa faresti, se avessi bisogno di un rivelatore del fango o di un campionatore di plancton?»

«Sono disponibili,» disse lui, semplicemente. «Ma è raro che io abbia bisogno di cose del genere.»

«Perché ci hai detto così poco del tuo tempo, Vornan?»

«Perché sono venuto qui per imparare, non per insegnare.»

«Ma non ti manca il tempo. Potremmo fare una specie di scambio. Noi siamo animati da una curiosità morbosa nei confronti della realtà futura. E tu ci hai detto così poco. Ho solo un'idea molto vaga del tuo mondo.»

«Dimmi come ti sembra.»

«Meno gente di quanta ce n'è oggi,» dissi. «Tutto molto ordinato, molto agile. Le macchine tenute sullo sfondo; e tuttavia tutto è ha disposizione, quando è necessario. Niente guerre. Niente nazioni. Un mondo semplice, piacevole, felice. Per me, è molto difficile crederci.»

«Lo hai descritto molto bene.»

«Ma come ha fatto a diventare così, Vornan? È questo che vogliamo sapere! Guarda il mondo che stai visitando. Cento nazioni sospettose. Superbombe. Tensione. Fame e frustrazione. Milioni di individui isterici alla ricerca di un ricettacolo per la loro fede. Che cos'è successo? Come mai il mondo si è messo tranquillo?»

«Mille anni sono parecchi, Leo. Possono succedere moltissime cose.»

«Ma che cosa è successo, veramente? Dove sono finite le nazioni del nostro tempo? Parlami delle crisi, delle guerre, delle rivoluzioni.»

Ci fermammo sotto un lampione. Immediatamente i suoi fotosensori ci percepirono, ed aumentarono la quantità di luce irradiata. Vornan disse: «Supponiamo che tu mi parli, Leo, dell'organizzazione, dell'ascesa e della caduta del Sacro Romano Impero.»

«E dove hai sentito parlare del Sacro Romano Impero?»

«Ne ho sentito parlare dal professor Heyman. Dimmi cosa ne sai del-

l'Impero, Leo.»

«Mah... quasi niente, credo. Era una specie di confederazione europea di sette od otto secoli fa. E poi... e poi..»

«Esattamente. Non ne sai nulla.»

«Non ho mai preteso di essere uno storico praticante, Vornan.»

«Neppure io,» rispose lui, tranquillamente. «Perché pensi che dovrei saperne, sul Tempo della Pulizia, più di quanto ne sai tu del Sacro Romano Impero? Per me è storia antica. Non l'ho mai studiata. Non m'interessava conoscerla.»

«Ma se avevi intenzione di tornare indietro nel tempo, Vornan, avresti dovuto preoccuparti di studiare la storia nello stesso modo in cui hai studiato l'inglese.»

«L'inglese mi serviva per comunicare. Non mi serviva la storia. Non so qui come studioso, Leo. Soltanto come turista.»

«E non sai niente neppure della scienza della tua epoca, immagino.»

«Niente del tutto,» rispose lui, allegramente.

«Ma che cosa *sai*? Che cosa fai, nel 2999?»

«Niente. Niente.»

«Non hai una professione?»

«Viaggio. Osservo. Mi diverto.»

«Fai parte della classe dei ricchi oziosi?»

«Sì, solo che noi non abbiamo ricchi oziosi. Penso proprio che mi definiresti ozioso, Leo. Ozioso e ignorante.»

«E nel 2999 siete tutti quanti oziosi ed ignoranti? Il lavoro e la cultura e l'impegno sono antiquati?»

«Oh, no, no, no,» disse Vornan. «Abbiamo molte anime diligenti. Il mio fratello somatico Lunn-31 è un collezionista di impulsi luminosi, un'autorità in materia. Il mio buon amico Mortel-91 è un esperto di gesti. Pol-13, di cui tu apprezzeresti la bellezza, danza nello psicodromo. Abbiamo i nostri artisti, i nostri poeti, i nostri eruditi. Il celebre Ekki-89 ha lavorato cinquant'anni sulla reviviscenza degli Anni di Fiamma. Sator-11 ha realizzato una serie completa di immagini cristalline dei Cercatori, tutte fatte da lui. Sono orgoglioso di loro.»

«E tu, Vornan?»

«Io non sono niente. Non faccio niente. Sono un uomo comune, Leo.» Nella sua voce c'era una nota che non avevo mai udito, un fremito che scambiai per sincerità. «Sono venuto qui per noia, in cerca d'una diversione. Altri sono tutti presi dal loro impegno nelle iniziative dello spirito. Io

sono un vaso vuoto, Leo. Non posso parlarti di scienza, né di storia. Le mie percezioni della bellezza sono rudimentali. Sono ignorante. Sono pigro. Visito i mondi per mio piacere, ma sono gioie superficiali.» Attraverso la maschera giungeva filtrato il brillio del suo prodigioso sorriso. «Sono molto sincero con te, Leo. Spero che questo basti a spiegare la mia incapacità di rispondere alle tue domande ed a quelle dei tuoi amici. Sono un uomo insoddisfacente, dalle molte manchevolezze. La mia sincerità ti dispiace?»

Non mi dispiaceva soltanto. Mi sgomentava. A meno che l'improvvisa crisi di umiltà da parte di Vornan fosse soltanto una finzione, si era definito un dilettante, un ozioso... un nessuno venuto dal tempo, che si svagava tra i primitivi perché la sua epoca aveva smesso momentaneamente di divertirlo. La sua evasività, le lacune nella sua conoscenza, tutto sembrava comprensibile, adesso. Ma non era lusinghiero sapere che questo era il nostro viaggiatore nel tempo, che noi non avevamo meritato niente di meglio di Vornan. E mi pareva malaugurante che un perdigiorno confesso avesse sul nostro mondo il potere che Vornan aveva acquisito senza fatica. Dove l'avrebbe portato la sua ricerca del divertimento? E quali limiti intendeva porsi... ammesso che se li ponesse?

Mentre riprendevamo a camminare, dissi: «Perché non sono venuti da noi altri visitatori della tua epoca?»

Vornan ridacchiò. «Che cosa ti fa pensare che io sia il primo?»

«Non abbiamo mai... nessuno ha... non c'è mai stato...» M'interruppi, esitante: ancora una volta ero caduto vittima dell'abilità con cui Vornan apriva trabocchetti entro il tessuto dell'universo.

«Io non sono un pioniere,» disse gentilmente. «Ce ne sono stati molti altri, prima di me.»

«E hanno mantenuto segreta la loro identità?»

«Naturalmente. A me è piaciuto rivelarmi. Altri individui, dalla mentalità più seria, se ne vanno in giro facendo le cose di nascosto. Svolgono la loro attività in silenzio, e poi ripartono.»

«Quanti ce ne sono stati?»

«Non saprei dirtelo.»

«E hanno visitato tutte le epoche?»

«Perché no?»

«E hanno vissuto tra noi con false identità?»

«Sì, sì, naturalmente,» disse Vornan in tono leggero. «Spesso hanno anche ricoperto cariche pubbliche, mi pare. Povero Leo! Pensavi davvero che

io aprissi una strada? Proprio un miserabile sciocco come me?»

Barcollai: questo mi aveva sconvolto più di tutto il resto. Il nostro mondo infiltrato da sconosciuti venuti dal tempo? Le nostre nazioni, forse, guidate da questi vagabondi? Cento, mille, cinquantamila viaggiatori che comparivano e scomparivano nel corso della storia? No. No. No. No. La mia mente si ribellava. Vornan, adesso, stava giocando con me. Non potevano esserci alternative. Lui rise. Disse: «Ti autorizzo a non credermi. Hai sentito quel rumore?»

Avevo udito un rumore, sì. Era un suono simile a quello d'una cascata, e proveniva dalla direzione di Pershing Square. Vornan sfrecciò via. Mi affrettai a inseguirlo, con il cuore che martellava, la testa dolorante. Non riuscii a reggere la sua andatura. Dopo un isolato e mezzo, lui si fermò ad aspettarmi. Indicò più avanti. «Sono parecchi,» disse. «Tutto questo mi sembra molto eccitante!»

La folla dispersa era tornata a raggrupparsi, mulinava in mezzo a Pershing Square e cominciava a traboccarne. Una falange di esseri umani impazziti avanzò verso di noi, riempiendo la strada da un margine all'altro. Sul momento non avrei saputo dire cosa fossero, gli Apocalittici o coloro che cercavano Vornan per idolatrarlo; ma poi vidi le facce pazzamente dipinte, gli striscioni minacciosi, le ondeggianti spirali metalliche tenute alte sopra le teste quali simboli del fuoco celeste, e compresi che verso di noi venivano i profeti della fine del mondo.

Dissi: «Dobbiamo andarcene di qui. Ritornare in albergo!»

«Voglio vedere.»

«Ci travolgeranno, Vornan.»

«No, se saremo prudenti. Resta con me, Leo. Lasciamo che la marea ci superi.»

Scossi il capo. L'avanguardia dell'orda apocalittica era ad un isolato da noi. Impugnando torce e sirene, i dimostranti si avventavano a corsa pazza verso di noi, trafiggendo l'aria con urla e grida. Anche come semplici astanti, avremmo potuto passarcela male, per colpa di quell'orda; se ci avessero riconosciuti nonostante le maschere, saremmo stati spacciati. Afferrai Vornan per il polso, lo tirai, angosciato, cercando di trascinarlo in una strada laterale che portava verso l'albergo. Per la prima volta, sentii i suoi poteri elettrici. Una scarica a basso voltaggio fece balzare indietro la mia mano. L'afferrai di nuovo, e questa volta mi trasmise un'esplosione di energia stordente che mi ributtò indietro, barcollante, con i muscoli che guizzavano in una danza dissestata. Caddi in ginocchio e rimasi rannic-

chiato, semi-intontito, mentre Vornan correva allegramente verso gli Apocalittici, a braccia spalancate.

L'orda lo inghiottì. Lo vidi scivolare in mezzo a due che correvano in prima fila, e poi svanire al centro della massa urlante. Era scomparso. Mi rimisi in piedi, in preda alle vertigini, sapendo che dovevo trovarlo, e avanzai, incerto, tre o quattro passi. Un istante più tardi, gli Apocalittici mi furono addosso.

Riuscii a restare in piedi il tempo sufficiente per liberarmi degli effetti della scossa elettrica impartita da Vornan. Intorno a me si muovevano i cultisti, con le facce impiastricciate di vernice rossa e verde; l'afrore acre del sudore era nell'aria, e misteriosamente vidi un Apocalittico che aveva legato al petto un piccolo globo sibilante di deodorante a dispersione di ioni: quello era un territorio strano per gli schizzinosi. La folla mi spinse, facendomi girare su me stesso. Una ragazza dai seni nudi e danzanti, dai capezzoli luminescenti, mi abbracciò. «La fine è vicina!» strillò. «Vivi finché puoi!» Mi afferrò le mani e se le posò sui seni. Strinsi per un momento quella carne calda, prima che la corrente della folla la trascinasse via; quando abbassai lo sguardo, vidi sul palmo delle mie mani le impronte luminescenti, come occhi vigili. Strumenti musicali di origine imprecisata barrivano e urlavano. Tre ragazzi, tenendosi a braccetto, mi sfilarono davanti, prendendo a calci tutti coloro che capitavano a tiro. Un uomo gigantesco, dalla maschera di caprone, esponeva giubilante la sua virilità, ed una donna dalle cosce pesanti corse verso di lui, si offrì, gli si attaccò addosso. Un braccio serpeggiò intorno alle mie spalle. Mi voltai di scatto e vidi una figura scarna, ossuta, ghignante tendersi verso di me: una ragazza, pensai, a giudicare dall'abbigliamento e dai lunghi capelli serici scomposti: ma poi la camicetta si aprì, e vidi un torace piatto, lucido e glabro, con due piccoli cerchietti neri.

«Bevi,» disse il ragazzo, e mi porse una borraccia a pressione. Non potevo rifiutare. Il collo della borraccia si insinuò tra le mie labbra, e sentii, un sapore amaro. Girai la testa e sputai, ma il sapore mi rimase sulla lingua come una macchia.

Stavano marciando a file di quindici o venti in parecchie direzioni contemporaneamente, sebbene il movimento predominante fosse verso l'albergo. Lottai per risalire la marea, cercando Vornan. Molte mani mi afferrarono. Inciampai in una coppia avvinta nella concupiscenza sul marciapiede; rischiavano di venire calpestati e uccisi, e sembrava che non se ne dessero pensiero. Era come un carnevale senza carri, ed i costumi erano paz-

zamente individualisti.

«Vornan!» urlai. E la folla riprese quel grido, ingigantendolo. «Vornan... Vornan... Vornan... uccidete Vornan... fine del mondo.... fiamme... fine del mondo... Vornan...» Era una danza macabra. Una figura giganteggiava davanti a me, con la faccia segnata da piaghe purulente, ferite sgocciolanti, cavità spalancate: una mano di donna si levò ad accarezzarla, e il trucco si sfaldò, così da mostrarmi la bella faccia intatta sotto quegli orrori artificiali. Qui veniva un giovane alto quasi due metri e dieci, che agitava una fiaccola fumigante e annunciava urlando l'apocalisse; là c'era una ragazza dal naso camuso, madida di sudore, che si strappava le vesti; rimase nuda, e due giovanotti impomatati le pizzicarono i seni, risero, si baciarono, e corsero avanti. Io chiamai ancora: «Vornan!»

Poi lo vidi. Stava ritto, immobile, come un macigno in mezzo ad un torrente, e curiosamente la folla scatenata gli passava intorno, mentre avanzava urlando. Parecchi decimetri di spazio rimanevano inviolati intorno a lui, come se si fosse ritagliato una sacca personale nella marea. Stava con le braccia conserte e osservava il delirio che impazzava intorno a lui. La maschera era strappata, e mostrava una guancia, ed era tutto macchiato di vernici e di sostanze fosforescenti. A spintoni, avanzai verso di lui, venni trascinato via da un improvviso sussulto della corrente principale, e ritornai verso di lui, lottando con i gomiti e le ginocchia, aprendomi a forza la strada fra tonnellate di carne. Quando fui a pochi passi da lui capii perché i dimostranti gli giravano intorno. Vornan aveva creato tutto intorno a sé una piccola diga di corpi umani ammassati, due o tre per parte. Sembravano morti; ma, mentre li guardavo, una ragazza che giaceva alla sinistra di Vornan si alzò vacillando e si allontanò. Vornan si tese prontamente verso il primo Apocalittico che passava di lì, un uomo cadaverico con il cranio calvo dipinto di azzurrocupo. Un tocco della mano di Vornan e l'uomo crollò, cadendo esattamente in modo da riformare il bastione. Vornan si era costruito una muraglia vivente, con l'elettricità. La scavalcai e accostai la faccia alla sua.

«Per amor di Dio, andiamocene!» urlai.

«Non corriamo pericoli, Leo. Stai calmo.»

«La tua maschera è strappata. E se ti riconoscono?»

«So difendermi.» Rise. «È delizioso!»

Sapevo che non era il caso di cercare di abbrancarlo di nuovo. Nella sua estasi noncurante mi avrebbe stordito una seconda volta e mi avrebbe aggiunto al suo bastione; e forse non sarei sopravvissuto a quell'esperienza.

Perciò gli rimasi accanto, impotente. Vidi un grosso piede scendere sulla mano d'una ragazza priva di sensi che mi giaceva accanto. Quando il piede passò oltre, le dita dilaniate fremettero convulsamente, piegandosi alle giunture in un modo in cui le mani umane normalmente non si flettono. Vornan girò su se stesso, scrutando tutto.

Poi mi disse: «Cosa li spinge a credere che il mondo stia per finire?»

«E come posso saperlo? È irrazionale. È demente.»

«E tanta gente può essere così pazza?»

«Certo.»

«E sanno in che giorno finirà il mondo?»

«Il primo gennaio del 2000.»

«Molto vicino. Perché quel giorno in particolare?»

«È l'inizio di un nuovo secolo,» dissi. «Di un nuovo millennio. Non so come, ma la gente si aspetta che succedano cose straordinarie.»

Con eccentrica pedanteria, Vornan disse: «Ma il nuovo secolo non comincerà fino al 2001. Heyman me l'ha spiegato. Non è esatto dire che il secolo incomincia quando...»

«Lo so benissimo. Ma nessuno fa caso a queste cose. Accidenti a te, Vornan, non stiamocene qui a discutere il calendario! Voglio andarmene!»

«E allora vai.»

«Con te.»

«Mi diverto. Guarda là, Leo!»

Guardai. Una ragazza seminuda, abbigliata come una strega, cavalcava sulle spalle di un uomo con la fronte ornata da corna. Aveva i seni dipinti di nero lucido, i capezzoli arancione. Ma la la vista di quelle cose grottesche non mi faceva effetto, ormai. Non mi fidavo neppure dell'improvvisata barriera di Vornan. Se quelli si fossero scatenati ancora di più...

All'improvviso apparvero gli elicotteri della polizia. Era ora. Aleggiarono tra i palazzi, a non più di trenta metri, ed il turbinio dei loro rotori ci mandò adosso una raffica d'aria fredda. Guardai le scure canne grige uscire dai ventri bianchi e globulari sopra di noi: poi vennero i primi getti di schiuma antidisordini. Gli Apocalittici parvero accoglierli con gioia. Si lanciarono avanti, cercando di mettersi in posizione sotto le canne; alcuni si strapparono i pochi indumenti che avevano addosso e vi si bagnarono. La schiuma scendeva gorgogliando, espandendosi nell'aria, formando una densa viscosità saponosa che riempiva la strada e rendeva quasi impossibile i movimenti. A sussulti angolosi, come macchine in procinto di fermarsi, i dimostranti balzavano qua e là, facendosi strada a forza tra gli strati di

schiuma, che aveva un sapore stranamente dolce. Vidi una ragazza riceverne in faccia un getto e barcollare, accecata, con la bocca e le narici sepolte in quella sostanza. Cadde sull'asfalto e scomparve totalmente, perché ormai un metro di schiuma copriva il suolo, fredda, appiccicosa, e ci arrivava alle cosce. Vornan s'inginocchiò e ripescò la ragazza, benché quella non sarebbe morta soffocata, anche se fosse rimasta dov'era. Le liberò teneramente il volto dalla schiuma e passò le mani sulla sua carne umida e viscida. Quando le strinse i seni, lei aprì gli occhi; e lui le disse sommessamente: «Io sono Vornan-19.» La baciò. Quando la lasciò andare, lei sgattaiolò via in ginocchio, rintanandosi nella schiuma. Con mio grande orrore, vidi che Vornan era senza maschera.

Ormai non potevamo quasi muoverci. I robot della polizia erano comparsi per la strada: grandi cupole di metallo lucente, che ronzavano tranquille in mezzo alla schiuma, afferrando i dimostranti intrappolati e radunandoli in gruppi di dieci o dodici. Gli automezzi del servizio d'igiene erano già all'opera per risucchiare l'eccesso di schiuma. Vornan ed io eravamo sul bordo esterno della scena; lentamente guadammo la schiuma e raggiungemmo una strada libera. Nessuno parve accorgersi di noi. Dissi a Vornan: «Vuoi ascoltare la voce della ragione, adesso? Ora possiamo tornare in albergo senza altri guai.»

«Finora abbiamo avuto ben pochi guai.»

«Ne avremo di grossi se Kralick scopre cos'hai combinato. Limiterà la tua libertà di movimento, Vornan. Metterà un esercito di guardie davanti alla tua porta e la chiuderà a triplo sigillo.»

«Aspetta,» disse lui. «Voglio qualcosa. Poi possiamo andare.»

Tornò ad immergersi tra la folla. Ormai la schiuma si era indurita, acquisendo una consistenza pastosa, e quelli che c'erano dentro diguazzavano precariamente. Dopo un attimo, Vornan ritornò. Trascinava una ragazza sui diciassette anni, che sembrava stordita e terrorizzata. Aveva un abito di plastica trasparente, ma i fiocchi di schiuma che vi aderivano le davano un'aria pudica, probabilmente indesiderata. «Adesso possiamo andare in albergo,» mi disse Vornan. E alla ragazza: «Io sono Vornan-19. Il mondo non finirà in gennaio. Prima dell'alba te lo proverò.»

XIV

Non fummo costretti a rientrare furtivamente in albergo. Un cordone di cercatori era stato steso tutto intorno, per diversi isolati; pochi attimi dopo

essere sfuggiti alla schiuma, Vornan fece scattare un segnale d'identità, e alcuni degli uomini di Kralick ci raccolsero. Kralick era nell'atrio del palazzo; sorvegliava gli schermi dei monitor e pareva fuori di sé per l'ansia. Quando Vornan gli si avvicinò, tenendo ancora stretta a sé la tremante apocalittica, pensai che a Kralick venisse un colpo. Blandamente, Vornan si scusò per il fastidio che aveva causato, e chiese di venire condotto in camera sua. La ragazza lo accompagnò. Appena i due scomparvero, io ebbi un imbarazzante colloquio con Kralick.

«Come ha fatto a uscire?» domandò.

«Non lo so. Ha manomesso il sigillo della sua stanza, immagino.» Tentai di convincere Kralick che avevo avuto intenzione di dare l'allarme, quando Vornan aveva lasciato l'albergo, ma le circostanze me l'avevano impedito. Dubito molto di esserci riuscito, ma se non altro gli feci capire che avevo compiuto del mio meglio per impedire che Vornan si mettesse nei guai con gli Apocalittici, e che l'intera impresa non era stata opera mia.

Nelle settimane che seguirono, ci fu una stretta di freni per quanto riguardava la sicurezza. In effetti, Vornan-19 divenne il prigioniero, e non semplicemente l'ospite del governo degli Stati Uniti. Era sempre stato, più o meno, un prigioniero onorato, perché Kralick aveva ritenuto poco saggio lasciare che si muovesse liberamente: ma a parte i sigilli e le guardie piazzati alla sua porta di notte, non si era cercato d'imporgli restrizioni fisiche. Lui era riuscito a sbarazzarsi chissà come del sigillo e aveva drogato le guardie, ma Kralick impedì che la cosa si ripetesse usando sigilli migliori, allarmi automatici, ed un numero maggiore di guardie.

Il sistema funzionò, nel senso che Vornan non compì altre spedizioni non autorizzate. Ma credo fosse più una scelta di Vornan che le conseguenze delle precauzioni aggiuntive di Kralick. Dopo la sua esperienza con gli Apocalittici, Vornan parve calmarsi considerevolmente: diventò un turista più ortodosso, che guardava questo e quello, ma si asteneva dal fare i suoi commenti più diabolici. Avevo paura di quella versione addolcita del nostro ospite, come ne avrei avuta di un vulcano addormentato. Ma per la verità non commise altre scandalose trasgressioni della decenza, non pestò i piedi a nessuno, e sotto molti punti di vista fu un modello di tatto e di delicatezza. Io mi chiedevo che cosa ci stava preparando.

Le settimane della visita si trascinavano. Ci recammo a Disneyland insieme a Vornan, e sebbene il parco fosse stato visibilmente risistemato, lo annoiò. Non gli interessava neppure vedere le ricostruzioni artificiali di altri tempi e di altri luoghi: voleva un'esperienza diretta degli Stati Uniti del

1999. A Disneyland, badava più agli altri frequentatori che ai divertimenti in se stessi. Gli facemmo visitare il parco senza preannunci di sorta, muovendoci in un piccolo gruppo compatto, ed una volta tanto lui attirò pochissima attenzione. Si sarebbe detto che chi vedeva Vornan a Disneyland lo ritenesse parte di esso, un'ingegnosa imitazione dell'uomo venuto dal futuro, e passare oltre senz'altra manifestazione che un cenno del capo ed un sorriso.

Lo portammo a Irvine e gli mostrammo l'accelleratore da un trilione di volt. Era stata un'idea mia: volevo un'occasione per tornare all'università per qualche giorno, visitare il mio ufficio e la mia casa, ed essere sicuro che tutto andava bene. Lasciare avvicinare Vornan all'acceleratore era un po' un rischio calcolato, pensavo, tenendo conto dal caos che aveva prodotto nella villa di Wesley Bruton; ma facemmo in modo che Vornan non arrivasse mai a portata di mano degli apparecchi dei comandi. Lui mi stava accanto, osservava con aria grave gli schermi, mentre io disintegravo gli atomi per lui. Sembrava interessato: ma era l'interesse superficiale che avrebbe potuto dimostrare un bambino. Gli piacevano quei bei motivi luminosi.

Per un momento, dimenticai tutto, nella gioia di manovrare l'enorme macchina. Stavo al quadro dei comandi, tra apparecchiature per miliardi di dollari che si stendevano sopra di me e davanti a me, premendo interruttori e tirando leve con la stessa gaiezza che Wesley Bruton aveva mostrato quando aveva fatto compiere prodigi alla sua casa. Polverizzai atomi di ferro lanciando folli spruzzi di neutroni. Inviai un getto di protoni ed innestai l'iniettore di neutroni, in modo che lo schermo si chiazzò delle fulgide esplosioni delle linee di frattura. Evocai *quark* ed *antiquark*. Eseguii tutto il mio repertorio; e Vornan annuiva innocentemente, sorridendo e additando. Avrebbe potuto sgonfiarmi come aveva fatto con il presidente della Borsa di New York, chiedendomi semplicemente che senso avevano quegli ingombranti apparecchi, ma non lo fece. Non sono certo se il suo autocontrollo fosse un atto di cortesia nei miei confronti (perché mi lusingavo che Vornan fosse più vicino a me che a tutti gli altri suoi accompagnatori) o se, cosa più semplice, in quel momento la sua vena maliziosa si fosse esaurita, e lui si accontentasse di stare rispettosamente a guardare.

Poi lo portammo alla centrale a fusione sulla Costa. Pure quella fu opera mia, anche se Kralick ammise che avrebbe potuto essere utile. Nutrivo ancora una speranza, sia pure fioca, di estorcere a Vornan qualche dato sulle fonti energetiche della sua epoca. Mi spronava la coscienza troppo sensibi-

le di Jack Bryant. Ma il tentativo fu un insuccesso. Il direttore della centrale spiegò a Vornan che avevamo catturato la furia dello stesso Sole, avviando una reazione protone-neutrone entro una morsa magnetica, e attingendo energia dalla trasformazione dell'idrogeno in elio. Vornan fu autorizzato a entrare nella sala in cui il plasma veniva regolato per mezzo di sensori che operavano al di sopra dello spettro visibile. Ciò che vedevamo non era il vero plasma puro (era impossibile vederlo direttamente) bensì una simulazione, una ricostruzione, una curva che seguiva, culmine per culmine, ogni fluttuazione del mare di nuclei denudati entro la vasca. Erano passati anni da quando avevo visitato la centrale per l'ultima volta, ed ero affascinato e pieno di soggezione. Vornan stette zitto. Ci aspettavamo commenti sprezzanti; non ne fece. Non si prese il disturbo di paragonare i nostri risultati scientifici medievali con la tecnologia della sua era. Quel nuovo Vornan era privo di mordente.

Poi tornammo indietro attraverso il Nuovo Messico, dove gli indiani Pueblo abitavano in un museo antropologico vivente. Fu il grande momento di Helen McIlwain. Ci guidò per il polveroso villaggio di fango, irradiando dati antropologici. All'inizio della primavera non era ancora incominciata la stagione turistica regolare, e perciò avevamo il *pueblo* tutto per noi. Kralick si era accordato con le autorità locali per chiudere la riserva agli estranei, per quel giorno, in modo che nessun maniaco di Vornan potesse arrivare da Albuquerque o da Santa Fe a combinare guai. Gli indiani uscirono dalle case dai tetti piatti per curiosare, ma penso che molti di loro non sapessero chi era Vornan, e che la cosa non importasse a nessuno. Erano individui grassocci, con le facce tonde e i nasi piatti, ben diversi dagli indiani aquilini delle leggende. Mi facevano pena. In un certo senso, erano dipendenti federali, pagati per stare lì e vivere nello squallore. Sebbene siano autorizzati ad avere televisori, automobili ed elettricità, non possono costruire case di stile moderno, e debbono continuare a macinare il granturco, ad eseguire le danze cerimoniali, e a produrre vasellame da vendere ai visitatori. È così che noi proteggiamo il nostro passato.

Helen ci presentò ai maggiorenti del villaggio; il governatore, il capo, ed i capi di due delle cosiddette società segrete. Sembravano uomini svegli e sofisticati, che avrebbero potuto benissimo dirigere concessionarie automobilistiche ad Albuquerque. Ci fecero visitare alcune case, ci portarono nel *kiva*, il centro religioso del villaggio, un tempo sacrosanto. Alcuni bambini eseguirono per noi una specie di danza. In un negozio sulla piazza ci mostrarono il vasellame ed i gioielli d'argento e di turchese prodotti dal-

le donne del villaggio. Una vetrina conteneva vasi più vecchi, fatti all'inizio del ventesimo secolo, bellissimi, ben rifiniti e con motivi semiastratti di uccelli e di cervi; ma quei pezzi costavano centinaia di dollari l'uno, e mi bastò un'occhiata alla faccia della commessa per capire che in realtà non erano neppure in vendita; erano tesori tribali, ricordi di tempi migliori. La merce vera e propria era costituita da piccole fiasche fragili e mediocri. Helen disse, sprezzante: «Vedete che danno la vernice *dopo* che il pezzo è stato cotto, adesso? È deplorevole. Questo può farlo anche un bambino. L'Università del Nuovo Messico sta cercando di riesumare i vecchi sistemi, ma la gente, qui, sostiene che i turisti preferiscono la roba fasulla. È più colorata, più vistosa... e costa meno.» Vornan si attirò un'occhiata acida da parte di Helen quando espresse l'opinione che la merce prodotta per i turisti fosse più attraente del vasellame più antico. Penso che lo dicesse solo per punzecchiarla, ma non ne sono sicuro; i criteri estetici di Vornan erano sempre insondabili, e probabilmente la scadente merce attuale gli sembrava un prodotto autentico del remoto passato quanto il vasellame veramente bello della vetrina.

Al *pueblo* ci fu un solo incidente degno di Vornan. La commessa era un'esile bellezza adolescente dai lunghi, morbidi capelli neri e lucidi e dai lineamenti fini che sembravano più da cinese che da indiana; ci aveva incantato tutti, e Vornan sembrava ansioso di aggiungerla alla sua collezione di conquiste. Non so cosa sarebbe successo se avesse chiesto alla ragazza di fornirgli adeguate prestazioni nel suo letto, quella notte. Per fortuna, non arrivò a tanto. Stava adocchiando la ragazza con evidente concupiscenza mentre si aggirava nella stanza; io me ne accorsi, e se ne avvide anche Helen. Quando uscimmo, Vornan si voltò come per tornar dentro ad annunciare il suo desiderio. Helen gli bloccò la strada, più che mai simile ad una strega, con gli occhi sfolgoranti sotto il ciuffo fiammeggiante di capelli rossi.

«*No*,» disse rabbiosamente. «Non *puoi*!»

Fu tutto. E Vornan obbedì. Sorrise, si inchinò a Helen e se ne andò. Non me lo sarei mai aspettato.

Il nuovo, docile Vornan era una rivelazione per tutti noi, ma il pubblico in generale preferiva le rivelazioni del Vornan che aveva imparato a conoscere in gennaio e febbraio. Contro ogni verosimiglianza, l'interesse per le azioni e le parole di Vornan diventava più appassionato con il trascorrere delle settimane; quello che avrebbe potuto essere un breve miracolo stava diventando la sensazione del secolo. Un furbo pubblicitario mise insieme

in fretta e furia un volumetto su Vornan e l'intitolò *La Nuova Rivelazione.* Conteneva le trascrizioni di tutte le conferenze stampa e di tutte le apparizioni televisive di Vornan-19 a partire dal suo arrivo per Natale, con uno sbrigativo commento che teneva insieme tutto quanto. Il libro uscì alla metà di marzo, e un'idea della sua importanza si può avere dal fatto che uscì non solo in edizioni su nastro, su cubo e in facsim, ma anche in un testo stampato... un libro, cioè, nel vecchio senso della parola. Un editore californiano lo pubblicò in uno smilzo volumetto in brossura con la copertina rossovivo ed il titolo in incandescenti lettere d'ebano: un'edizione di un milione di copie che andò esaurita in una settimana. Poco dopo, cominciarono a spuntare dappertutto edizioni pirate, stampate clandestinamente, nonostante i frenetici tentativi del proprietario del *copyright.* Innumerevoli milioni di copie della *Nuova Rivelazione* inondarono il paese. Ne comprai una anch'io, per ricordo. Vidi Vornan leggerne un'altra copia. Ma l'edizione genuina e le varie fasulle avevano lo stesso schema cromatico nero-su-rosso, così che a prima vista non si distinguevano, e durante le prime settimane di primavera quei volumetti in brossura coprirono la nazione come una strana nevicata rossa.

Il nuovo credo aveva il suo profeta, e adesso aveva anche il suo vangelo. Non riesco a capire quale conforto spirituale si potesse trarre dalla *Nuova Rivelazione*, perciò credo che il libro fosse più un talismano che una sacra scrittura; non serviva per trarne consigli, ma per portarselo in giro, traendo energia dal contatto delle lucenti copertine strette fra le mani. Quando viaggiavamo con Vornan e si radunava una folla di devoti, quelli sventolavano i libri come i *flashcards* ad una partita di *football* tra universitari, creando uno sfondo rosso compatto, chiazzato dalle nere lettere del titolo.

Ci furono le traduzioni. I tedeschi, i polacchi, gli svedesi, i portoghesi, i francesi, i russi, avevano tutti le loro versioni della *Nuova Rivelazione.* Un incaricato di Kralick le raccoglieva e ce le faceva pervenire dovunque andassimo. Di solito, Kralick le spediva a Kolff, che mostrava uno strano, amaro interesse per ogni nuova edizione. Il libro arrivò in Asia, e ci arrivò in giapponese, in parecchie lingue dell'India, in mandarino e in coreano. Apparve appropriatamente un'edizione in ebraico, la lingua più adatta per un libro sacro. Kolff amava disporre in fila i libretti rossi, cambiando spesso l'ordine. Parlava in tono sognante di farne personalmente una traduzione in sanscrito, o forse in antico persiano; non sono certo che dicesse sul serio.

Dopo l'episodio del suo colloquio con Vornan, Kolff stava scivolando in

una sorta di marasma senile. Era stato molto scosso dal giudizio del *computer* sul campione linguistico di Vornan; l'ambiguità della relazione aveva sgonfiato l'esaltante convinzione di aver udito la voce del futuro e adesso, mortificato e umiliato, era receduto dal primo verdetto entusiastico. Non era più sicuro che Vornan fosse autentico, o che lui stesso avesse veramente udito spettri di parole nel liquido flusso del suo chiacchierio. Kolff aveva perduto fiducia nel proprio giudizio, nella propria competenza, e ormai lo vedevamo sgretolarsi. Quel grosso Falstaff era almeno parzialmente un impostore, come avevamo scoperto durante i nostri viaggi; sebbene fosse straordinariamente dotato e coltissimo, sapeva che la sua reputazione da decenni ormai era immeritata, e all'improvviso si era trovato smascherato. Preso da pietà per lui, chiesi a Vornan di concedergli un secondo colloquio e di ripetere ciò che gli aveva recitato la prima volta. Vornan non volle saperne.

«È inutile,» disse; e non si lasciò smuovere.

Un Kolff avvilito non sembrava più neanche Kolff. Mangiava poco, parlava meno, ed al principio di aprile era dimagrito al punto di diventare irriconoscibile. I vestiti e persino la pelle gli pendevano di dosso. Veniva con noi da un luogo all'altro, ma si muoveva alla cieca, quasi ignaro di ciò che accadeva intorno a lui. Kralick, preoccupato, avrebbe voluto sollevarlo dall'incarico e rimandarlo a casa. Discusse la cosa con gli altri del nostro gruppo, ma l'opinione di Helen fu decisiva. «Ne morirebbe,» disse. «Penserebbe di essere stato liquidato per incapacità.»

«È malato,» disse Kralick. «Questi viaggi...»

«Hanno una funzione utile.»

«Ma lui non è più utile,» osservò Kralick. «Da settimane non ha più dato il minimo contributo. Se ne sta lì seduto a giocare con le copie del libro. Helen, non posso assumermi questa responsabilità. Il suo posto sarebbe in un ospedale.»

«Il suo posto è qui con noi.»

«Anche se questo lo uccide?»

«Anche se questo lo uccide,» disse vigorosamente Helen. «Meglio morire in sella che doversene andare convinto di essere un vecchio sciocco.»

Kralick gliela diede vinta, ma noi eravamo impauriti, perché vedevamo la cancrena interiore diffondersi nel vecchio Lloyd, giorno per giorno. Ogni mattina, mi aspettavo di sentirmi annunciare che era morto nel sonno; ma ogni mattina lui era lì, scarno, grigiastro in volto, con il naso ormai sporgente come una piramide dal volto rattrappito. Andammo nel Michi-

gan, perché Vornan potesse vedere il progetto di sintesi della vita di Aster; e mentre camminavamo per le corsie di quello strano laboratorio, Kolff si trascinava dietro di noi, come un delegato dei morti venuto ad assistere alla nascita della vita artificiale.

Aster disse: «Questo è stato uno dei nostri primi successi, se lo si può chiamare così. Non siamo mai riusciti a capire in quale *phylum* andava inserito, ma non c'è dubbio che è vivo e che si riproduce perfettamente, e quindi in tal senso almeno l'esperimento è andato bene.»

Guardammo in un'immensa vasca in cui cresceva una quantità di piante acquatiche. Tra le fronde verdi nuotavano sottili creature celesti, lunghe da quindici a venti centimetri; non avevano occhi, si muovevano per mezzo di ondeggiamenti di una pinna dorsale lunga quando loro, ed erano coronate da bocche spalancate e orlate da tentacoli agili e traslucidi. Nella vasca ce n'era almeno un centinaio. Alcuni sembravano in base di geminazione: rappresentanti più piccoli della specie spuntavano dai loro fianchi.

«Avevamo intenzione di creare dei celenterati,» spiegò Aster. «Fondamentalmente, ecco che cosa abbiamo qui: un anemone di mare gigante, che nuota liberamente. Ma i celenterati non hanno pinne, e questo ne ha una, e sa come servirsene. Non siamo stati noi a progettare quella pinna: si è sviluppata spontaneamente. C'è anche l'accenno di una struttura corporea segmentata, che è un attributo appartenente ad un *phylum* superiore. Metabolicamente, l'essere è capace di adattarsi al suo ambiente in modo più soddisfacente della maggior parte degli invertebrati; vive in acqua dolce o salata, si trova bene in una gamma di temperature di circa cento gradi, e si nutre di ogni genere di cibo. Quindi abbiamo un supercelenterato. Ci piacerebbe vedere come se la cava in condizioni naturali, magari scaricandone alcuni in un laghetto qui vicino, ma francamente abbiamo paura di lasciarli liberi.» Aster sorrise, come se si vergognasse un po'. «Abbiamo tentato anche la sintesi dei vertebrati, recentemente, ma i risultati sono meno notevoli. Ecco...»

Indicò un contenitore in cui una piccola creatura bruna giaceva inerte sul fondo, muovendosi di tanto in tanto con un fremito casuale. Aveva due braccia che sembravano prive d'ossa, ed una sola gamba: sembrava che l'altra non l'avesse mai avuta. Agitava debolmente una coda a frusta. A me sembrò una sorta di salamandra triste. Aster, tuttavia, ne pareva molto fiera, perché aveva uno scheletro ben sviluppato, un sistema nervoso decente, un paio d'occhi sorprendentemente efficienti, e una dotazione completa d'organi interni. Però non si riproduceva. Stavano ancora lavorando su quel

particolare. Nel frattempo, ognuno di quei vertebrati sintetici doveva venire costituito cellula per cellula dal materiale genetico di base, il che limitava in modo considerevole la portata dell'esperimento. Ma già quel risultato era abbastanza sconvolgente.

Aster, adesso, era nel suo elemento, e ci faceva instancabilmente da guida, lungo una corsia della lunga sala luminosa, e poi lungo l'altra, davanti a giganteschi flaconi smerigliati e sinistre centrifughe incombenti, lungo alcove occupate da colonne frazionatrici, dentro a stanzini in cui gli agitatori meccanici si muovevano indaffarati nelle vasche di reazione contenenti scuri fluidi ambrati e iridescenti. Guardammo nei lunghi telescopi a fibre ottiche per spiare dentro a camere sigillate in cui la luce, la temperatura, la radiazione e la pressione erano meticolosamente controllate. Vedemmo ingrandimenti di fotomicrografie elettroniche e di ologrammi al rubino che mostravano le strutture interne di misteriosi gruppi cellulari. Aster innaffiava il suo commento incessante di parole cariche di significati simbolici, un gergo di laboratorio che aveva un suo ritmo mistico: sentimmo parlare di titolatori fotometrici, di crogioli di platino, di pletismografi idraulici, microtomi rotanti, densitometri, batterie a elettroforesi, sacche di collodio, microscopi a infrarossi, flussometri, burette a pistoni, cardiotachimetri: un vocabolario incomprensibile e meraviglioso. Meticolosamente, Aster ci rivelò come le catene delle proteine viventi venivano messe insieme e poste in grado di riprodursi; spiegò tutto in modo semplice e chiaro, e lì c'erano i celenterati fasulli e le flaccide pseudosalamandre che ci parlavano dei suoi successi. Era veramente prodigioso.

Mentre ci faceva da guida, Aster andava a caccia di ciò che più le stava a cuore: i commenti di Vornan. Sapeva che nei tempi del visitatore esistevano esseri viventi non del tutto umani, perché in uno dei primi incontri ci aveva parlato in termini ambigui dei «servitori», che non avevano la piena posizione sociale di esseri umani in quanto erano geneticamente inumani, esseri viventi costruiti partendo dalle «forme inferiori». A giudicare da quanto aveva detto, quei servitori non sembravano creazioni sintetiche, ma piuttosto creature composite, costruite partendo dal plasma germinale più umile, tratto da esseri viventi: persone-cani, persone-gatti, persone-gnu. Naturalmente, Aster avrebbe voluto saperne di più, e altrettanto naturalmente, da Vornan-19 non era riuscita a farsi dire nient'altro. Adesso ci stava riprovando, ma senza ottenere nulla. Vornan rimase educato e distante. Fece alcune domande: Fra quanto tempo, voleva sapere, Aster sarebbe stata in grado di sintetizzare imitazioni di esseri umani? Aster sembrava un

po' sconcertata. «Cinque, dieci, quindici anni,» rispose.

«Se il mondo durerà tanto,» disse ironicamente Vornan.

Ridemmo tutti, e fu più un'esplosione delle nostre tensioni che una vera espressione di divertimento. Persino Aster, che non aveva mai dato prova di un gran senso dell'umorismo, ebbe un rapido sorriso meccanico. Poi si voltò ed indicò una vasca montata in una capsula pressurizzata.

«Questo è il nostro progetto più recente,» disse. «Non so bene a che punto sia, adesso, poiché come sapete tutti sono lontana dal laboratorio fin da gennaio. Qui vedete un tentativo di sintetizzare un embrione di mammifero. Abbiamo diversi embrioni in vari stadi di sviluppo. Se volete avvicinarvi...»

Guardai, e vidi un certo numero di cosi simili a pesci, con piccole cellule legate da membrane. Mi sentii stringere lo stomaco per la reazione nervosa, alla vista di quelle piccole creature macrocefale, nate da un guazzabuglio di aminoacidi, avviate verso chissà quale maturità. Persino Vornan mi sembrava impressionato.

Lloyd Kolff grugnì qualcosa in una lingua che non compresi: tre o quattro parole impastate, aspre, gutturali. La sua voce aveva una sfumatura d'angoscia. Lo guardai, e vidi che stava rigido, con un braccio alzato ad angolo acuto sul petto, l'altro teso, diritto. Sembrava stesse eseguendo un passo di balletto estremamente complicato, e si fosse bloccato a metà di una piroetta. Aveva la faccia di un blu scuro, il colore delle porcellane Ming; gli occhi orlati di rosso erano spalancati, spaventosi. Restò così per un lungo istante, poi emise un piccolo suono stridulo dal fondo della gola e si appoggiò in avanti, al piano di pietra di un tavolo da laboratorio. Cercò, convulsamente, di afferrarsi a qualcosa: matracci e bruciatori scivolarono e caddero schiantandosi sul pavimento. Le grosse mani si abbrancarono al bordo d'una piccola vasca e la rovesciarono, versando una dozzina di piccoli, lucidi celenterati sintetici, che sussultarono e fremettero ai nostri piedi. Lentamente Lloyd si afflosciò, allentando la stretta sul bordo del tavolo e, cadendo a stadi successivi, finì riverso sul pavimento. Aveva gli occhi ancora aperti. Pronunciò una sola frase, con una dizione straordinariamente chiara: l'addio al mondo di Lloyd Kolff, probabilmente in qualche lingua antica. Nessuno di noi seppe identificarla, in seguito, o ricordarne una sola sillaba. Poi morì.

«Rianimazione!» gridò Aster. «Presto!»

Due assistenti di laboratorio accorsero precipitosamente con un apparecchio mobile di rianimazione. Kralick, nel frattempo, si era lasciato cadere

accanto a Kolff e stava tentando la respirazione bocca a bocca. Aster lo scostò, si rannicchio accanto alla forma immobile e ingombrante di Kolff, gli strappò gli abiti, mettendo allo scoperto il petto incavato, irto di peli grigi. Fece un gesto, ed uno dei suoi assistenti le porse un paio di elettrodi. Lei li piazzò, trasmise una scossa elettrica al cuore di Kolff. L'altro assistente stava già togliendo il copripunta a una siringa ipodermica; poi la premette contro il braccio di Kolff. Udimmo il ronzio della canna ultrasonica, mentre entrava in funzione. Il grosso corpo di Kolff rabbrividì, quando gli ormoni e l'elettricità l'investirono simultaneamente; la mano destra si sollevò di quache centimetro, a pugno chiuso, e poi ricadde. «Reazione galvanica,» mormorò Aster. «Nient'altro.»

Ma non si arrese. L'apparecchio di rianimazione aveva una dotazione completa di strumenti d'emergenza, e lei li usò tutti. Un compressore toracico eseguì la respirazione artificiale; Aster iniettò sostanze refrigeranti nel sangue per impedire la decomposizione del cervello; gli elettrodi assalivano ritmicamente le valvole del cuore. Kolff era quasi nascosto dall'assortimento degli strumenti che lo coprivano.

Vornan s'inginocchiò e fissò attento gli occhi sbarrati di Kolff. Osservò i lineamenti allentati. Protese incerto la mano per toccare la guancia chiazzata del filologo. Notò i meccanismi che pompavano e premevano e pulsavano addosso al corpo disteso. Poi si alzò e mi chiese, sottovoce: «Cosa stanno cercando di fargli, prego?»

«Riportarlo in vita.»

«Allora questa è la morte?»

«La morte, sì»

«Che cosa gli è accaduto?»

«Il cuore ha smesso di funzionare, Vornan. Sai che cos'è il cuore?»

«Sì, sì.»

«Il cuore di Kolff era stanco. Si è fermato. Aster sta cercando di rimetterlo in moto. Non ci riuscirà.»

«Accade spesso, questa cosa di morte?»

«Almeno una volta, nella vita di ciascuno,» dissi io, amaramente. Era stato chiamato un medico. Estrasse altri strumenti dall'apparecchio di rianimazione e cominciò a praticare un'incisione sul petto di Kolff. Io dissi a Vornan: «Come viene la morte, nella tua epoca?»

«Mai all'improvviso. Mai così. Io ne so pochissimo.»

Sembrava affascinato dalla presenza della morte molto più di quanto lo fosse stato dalla creazione della vita, in quella stessa sala. Il medico si dava

da fare; ma Kolff non reagiva, e noi stavamo in cerchio, immobili come statue. Soltanto Aster si muoveva: raccoglieva gli esseri che Kolff aveva fatto cadere nella sua ultima convulsione. Alcuni erano morti anch'essi, per l'esposizione all'aria o perché calpestati da piedi noncuranti. Ma alcuni erano sopravvissuti. Li rimise dentro una vasca.

Alla fine il medico si alzò, scuotendo il capo.

Guardai Kralick. Piangeva.

XV

Kolff venne sepolto a New York con grandi onori accademici. Per rispetto, interrompemmo per qualche giorno il nostro giro. Vornan presenziò al funerale. Le consuetudini delle nostre esequie l'incuriosivano moltissimo. La sua presenza alla cerimonia per poco non causò una crisi, perché gli accademici togati gli si strinsero intorno per vederlo da vicino, e ad un certo punto temetti che, in quella confusione, la bara finisse per rovesciarsi. Tre libri andarono nella tomba insieme a Kolff. Due erano opere sue; la terza era la traduzione in ebraico della *Nuova Rivelazione.* Questo particolare mi irritò, ma Kralick mi spiegò che era stata un'idea dello stesso Kolff. Tre o quattro giorni prima della fine aveva consegnato a Helen McIlwain un nastro sigillato che, come risultò poi, conteneva le istruzioni per il funerale.

Dopo il periodo di lutto ci dirigemmo di nuovo verso Ovest per proseguire il giro. Era sorprendente la rapidità con cui la morte di Kolff aveva smesso di avere importanza per noi; adesso eravamo cinque, anziché sei, ma il trauma del suo collasso si attenuò in fretta, e ben presto riprendemmo la nostra *routine.* Quando il clima divenne più caldo, però, risultarono evidenti certi cambiamenti d'atmosfera. La vendita della *Nuova Rivelazione* sembrava finita, poiché ormai virtualmente tutti, nel Paese, ne avevano una copia, e le folle che seguivano i movimenti di Vornan diventavano ogni giorno più numerose. Spuntavano dovunque profeti secondari, interpreti del messaggio di Vornan all'umanità. Il centro di gran parte dell'attività era in California, come al solito, e Kralick si preoccupava di tenere Vornan lontano da quello Stato. Era turbato da quel culto crescente, come lo ero io, come lo eravamo tutti. Soltanto Vornan pareva godere della presenza del suo gregge. Anche lui, talvolta, sembrava un po' in apprensione, come quando atterravamo in un aeroporto e trovavamo un mare di volumetti dalla copertina rossa che luccicavano al sole. Almeno, avevo l'impressione

che le folle veramente oceaniche lo mettessero a disagio; ma quasi sempre aveva l'aria di sguazzare nell'attenzione suscitata. Un giornale californiano aveva proposto, con la massima serietà, che Vornan venisse scelto come candidato al Senato per le prossime elezioni. Quando il facsimile con le notizie arrivò, trovai Kralick quasi in convulsioni. «Se Vornan lo vede,» mi disse, «potremmo ritrovarci in un bel guaio»

Per fortuna, non ci sarebbe stato un senatore Vornan. In un momento di maggiore calma, ci convincemmo che non poteva vantare il requisito della residenza; e poi, dubitavamo che i tribunali avrebbero accettato un membro della Centralità come cittadino degli Stati Uniti, a meno che Vornan avesse la possibilità di dimostrare che la Centralità era succeduta legalmente alla sovranità degli Stati Uniti.

Il programma prevedeva che Vornan venisse condotto sulla Luna alla fine di maggio, per vedere il centro di villeggiatura che vi era stato realizzato da poco. Chiesi di essere esentato: non ci tenevo veramente a visitare i palazzi degli svaghi di Copernico, e mi pareva che avrei potuto approfittare di quei giorni di libertà per mettere in ordine i miei affari ad Irvine, dato che eravamo quasi alla fine del semestre. Kralick voleva che andassi, soprattutto perché mi ero già preso un permesso; ma non aveva la possibilità di obbligarmi, e alla fine dovette lasciarmi fare. Una commissione di quattro persone, decise, poteva occuparsi di Vornan quanto una di cinque.

Ma in realtà, la commissione si era ridotta a quattro componenti, quando partirono per la base lunare.

Fields si dimise alla vigilia della partenza. Kralick doveva averlo previsto, perché Fields da settimane borbottava e mugugnava, ed era ormai in aperta ribellione nei confronti dell'incarico affidatogli. Come psicologo, Fields aveva studiato le reazioni di Vornan all'ambiente mentre ce ne andavamo in giro, ed era arrivato a due o tre valutazioni contraddittorie, che si elidevano a vicenda. A seconda dell'umore del momento, Fields concludeva che Vornan era o non era un impostore, e inoltrava rapporti che coprivano quasi tutte le possibilità. La mia valutazione personale dei giudizi di Fields era che non avessero alcun valore. Le sue interpretazioni cosmiche delle azioni di Vornan erano vuote e inconsistenti; ma questo avrei potuto anche perdonarglielo, se Fields fosse rimasto della stessa opinione per più di due settimane consecutive.

Le sue dimissioni dalla commissione, comunque, non avevano basi ideologiche. Erano state provocate soltanto da una meschina gelosia. E debbo riconoscere, per quanto Fields mi fosse poco simpatico, che in questo caso

lo capivo benissimo.

Il guaio era incominciato a causa di Aster. Fields la stava ancora corteggiando, con una sorta di disperato slancio romantico che era ripugnante per il resto di noi quanto per lui era deprimente. Aster non voleva saperne: questo era chiarissimo, persino per Fields. Ma la vicinanza gioca strani scherzi all'*ego* di un uomo, e Fields si ostinava nei suoi tentativi. Corrompeva gli impiegati degli alberghi perché gli assegnassero una stanza accanto a quella di lei, e di notte cercava in tutti i modi d'infilarsi nel suo letto. Aster era irritata, anche se meno di quanto lo sarebbe stata una vera donna di carne e di sangue; sotto molti punti di vista era artificiale quanto i suoi celenterati, e sottovalutava gli ansiti e i sospiri byroniani del suo troppo ardente corteggiatore.

Come mi raccontò Helen McIlwam, Fields era sempre più visibilmente esasperato da questo trattamento. Alla fine, una sera, mentre erano tutti riuniti, chiese di punto in bianco ad Aster di passare la notte con lui. Lei rispose di no. Fields allora si lanciò in un tagliente commento sui difetti della *libido* di Aster. Gridando rabbiosamente l'accusò di frigidità, perversione, malevolenza e di parecchie forme di carogneria. In un certo senso, tutto ciò che disse di Aster era probabilmente vero, con un fattore limitativo, però: lei era carogna *non intenzionalmente.* Non credo che avesse mai cercato di provocarlo. Si era limitata a non capire che tipo di reazione Fields si aspettava da lei.

Quella volta, però, si ricordò di essere una donna, e sbranò Fields in modo tipicamente femminile. Davanti a lui, davanti a tutti, invitò Vornan a dividere il suo letto, quella notte. Fece capire chiaramente che si offriva a Vornan senza riserve. Mi dispiace di non aver potuto assistere alla scena. Come mi raccontò Helen, Aster sembrava una donna per la prima volta in vita sua: occhi ardenti, labbra socchiuse, volto arrossato, artigli sguainati. Naturalmente Vornan acconsentì. Se ne andarono insieme, e Aster era radiosa come una sposa alla sua prima notte di nozze. Per quel che ne so io, lei la vedeva appunto così.

Fields non ce la fece a resistere. Non posso dargli tutti i torti. Aster l'aveva fatto a pezzi in modo defintivo, e sarebbe stato troppo pretendere che restasse lì a subire ancora. Disse a Kralick che se ne andava. Kralick, naturalmente, lo esortò a restare, facendo appello al sentimento patriottico, ai doveri verso la scienza e così via... una serie di astrazioni che so inconsistenti per Kralick quanto per tutti noi. Era un discorso ritualizzato, e Fields lo ignorò. Quella sera stessa fece i bagagli e se ne andò, risparmiandosi co-

sì, secondo Helen, la vista di Aster e di Vornan che uscivano il mattino dopo dalla stanza nuziale, radiosi ed estatici.

Io ero a Irvine, mentre succedeva questo. Come ogni comune cittadino, seguivo le prodezze di Vornan sullo schermo, quando mi ricordavo di accenderlo. I mesi trascorsi con lui mi sembravano adesso ancora meno reali di quando li avevo vissuti; dovevo fare uno sforzo per convincermi di non aver sognato tutto quanto. Ma non era un sogno. Vornan era là sulla Luna, in compagnia di Kralick, Helen, Heyman ed Aster. Fields era rientrato a Chicago. Mi chiamò da là verso la metà di giugno; stava scrivendo un libro sulle sue esperienze con Vornan, mi disse, e voleva controllare con me alcuni dettagli. Non mi spiegò per quale motivo aveva abbandonato tutto.

Mi dimenticai subito di Fields e del suo libro. Cercai di dimenticare anche Vornan-19. Ritornai al mio lavoro tanto trascurato, ma lo trovai squallido, stancante, noioso, insoddisfacente. Mentre vagavo senza uno scopo nel laboratorio, rovistando tra i nastri dei vecchi esperimenti, battendo di tanto in tanto qualcosa di nuovo sul *computer*, e sbadigliando durante i colloqui con gli studenti laureati, dovevo apparire, immagino, come un personaggio patetico: re Lear tra le particelle elementari, troppo vecchio, troppo intontito, troppo sconvolto per capire persino le mie stesse domande. Quel mese, mi resi conto che uomini più giovani di me mi trattavano con fare protettivo. Mi sentivo come se avessi ottant'anni. Eppure nessuno di loro era in grado di fornire suggerimenti utili per abbattere la barriera che ostacolava la nostra ricerca. Anche loro erano in imbarazzo; la differenza stava nel fatto che loro erano sicuri di veder saltare fuori qualcosa, se avessero continuato a cercare, mentre io avevo tutta l'aria di aver perso ogni interesse non soltanto nella ricerca, ma anche nello scopo prefisso.

Naturalmente, erano tutti curiosi di conoscere che ne pensavo dell'autenticità di Vornan-19. Avevo scoperto qualcosa del suo metodo per muoversi nel tempo? Credevo davvero che *avesse* viaggiato nel tempo? Quali implicazioni teoriche si potevano rilevare nella sua visita?

Non sapevo cosa rispondere. Anche le domande diventavano tediose. Perciò passai un mese di ozio, cercando di prendere tempo e fingendo. Forse avrei dovuto lasciare l'Università e andare a trovare Shirley e Jack. Ma la mia ultima visita era stata inquietante mi aveva rivelato abissi e crateri inaspettati nel loro matrimonio, e avevo paura di tornare là per scoprire di aver perduto il mio unico rifugio. E non potevo neppure continuare a fuggire lontano dal mio lavoro, per quanto fosse deprimente e moribondo. Rimasi in California. Andavo in laboratorio quasi tutti i giorni. Rivedevo i

saggi dei miei studenti. Evitavo le truppe di giornalisti che volevano interrogarmi su Vornan-19. Dormivo molto, qualche volta anche dodici o tredici ore filate, sperando di superare in quel modo il periodo di bonaccia. Leggevo romanzi e commedie ed opere di poesia, in modo ossessivo, facendone letteralmente indigestione. Potete immaginare facilmente il mio stato d'animo dal fatto che lessi tutti i *Libri Profetici* di Blake in cinque notti consecutive, senza saltarne una parola. Quella lettura m'ispira crisi mentali deliranti ancora adesso, dopo sei mesi. Lessi anche tutto Proust, e quasi tutte le opere di Dostoievski, e una dozzina di antologie di quegli incubi che, nel periodo giacobita, passavano per drammi teatrali. Era tutta arte apocalittica per un'epoca apocalittica, ma in gran parte svaniva con la stessa rapidità con cui passava sulla mia retina agghiacciata, lasciando solo un residuo: Charlus, Svidrigailov, la duchessa d'Amalfi, Vindice, l'Odette di Swann. Rimangono i sogni nebulosi di Blake: Enitharmon ed Urizen, Los, Orc, il maestro Golgonooza:

> *Ma sangue e ferite e grida di dolore e squille di guerra, e cuori aperti alla luce dalla larga spada grigia, e viscere nascoste nell'acciaio martellato riversate al suolo. Evoca i tuoi sorrisi di tenero inganno, evoca le tue lacrime nebulose! Noi udiamo i tuoi sospiri nelle acute trombe, quando il mattino rinnoverà il sangue.*

In questo febbrile periodo di solitudine e di confusione interiore, feci pochissimo caso ai due contrastanti movimenti di massa che sconvolgevano il mondo, l'uno in ascesa, l'altro in declino. Gli Apocalittici non si erano affatto estinti, e le loro marce ed i tumulti e le orge proseguivano ancora, ma con una sorta di ostinazione accanita, non troppo diversa dai sussulti galvanici del braccio morto di Lloyd Kolff. Il loro tempo era passato. Non erano molti gli imparziali, nel mondo, ormai disposti a credere che l'Armageddon fosse fissato per il 1° gennaio 2000... ora che Vornan circolava quale prova vivente del contrario. Coloro che adesso prendevano parte alle manifestazioni degli Apocalittici, a quanto capivo erano quelli per i quali l'orgia e la distruzione erano diventati un modo di vita: non c'era nulla di teologico, ormai, nelle loro capriole e nei loro atteggiamenti. E in questo gruppo di pazzi c'era un nucleo di devoti, che attendevano con ansia l'imminente Giorno del Giudizio: ma questi fanatici perdevano terreno giorno per giorno. In luglio, quando mancavano meno di sei mesi al giorno prefissato per l'olocausto, gli osservatori imparziali avevano l'impressione che il

credo apocalittico sarebbe morto d'inerzia prima che arrivassero le presunte settimane finali dell'umanità. Ora sappiamo che le cose non andarono così, perché, mentre sto dettando queste parole, mancano otto giorni all'ora della verità; e gli Apocalittici sono ancora attivi. Questa sera è la vigilia di Natale del 1999... l'anniversario dell'apparizione di Vornan a Roma, adesso che mi ricordo.

Se in luglio gli Apocalittici sembravano al tramonto, l'altro culto, quello senza nome dell'adorazione di Vornan, stava certamente acquistando in potenza. Non aveva una tesi né uno scopo: il fine dei suo aderenti sembrava essere soltanto avvicinarsi a Vornan e lanciargli grida di eccitata approvazione. *La Nuova Rivelazione* era la sua unica sacra scrittura: un mosaico incoerente e sconnesso di interviste e conferenze stampa, costellato qua e là dalle pepite tentatrici che Vornan aveva lasciato cadere. Io riuscivo a scorgere due soli princìpi fondamentali di Vornanismo: la vita sulla Terra era un accidente, causato dalla trascuratezza di visitatori interstellari, e il mondo non sarebbe stato distrutto il prossimo primo gennaio. Immagino che molte religioni siano state fondate su basi ancora più inconsistenti, ma non saprei citare qualche esempio. Tuttavia i Vornaniti continuavano a raccogliersi intorno alla figura carismatica ed enigmatica del loro profeta. Sorprendentemente, molti lo seguirono fin sulla Luna, creandovi folle che non vi si erano mai viste dopo l'inaugurazione del centro vacanze di Copernico, qualche anno prima. Gli altri si radunavano intorno ai giganteschi schermi montati nelle piazze da intraprendenti società televisive e guardavano in massa le trasmissioni dalla Luna. Qualche volta, mi sintonizzavo anch'io su quei raduni oceanici.

Ciò che mi turbava soprattutto, in quel movimento, era il fatto che il movimento fosse così amorfo. Aspettava la mano che lo plasmasse. Se Vornan avesse voluto, avrebbe potuto conferire orientamento e slancio al suo culto, semplicemente proclamando qualche affermazione *ex cathedra.* Avrebbe potuto scatenare guerre sacre, rivolgimenti politici, danze per le strade, avrebbe potuto imporre l'astinenza dagli stimolanti, l'eccesso di stimolanti... e milioni di individui gli avrebbero obbedito. Fino a quel momento, non aveva tenuto a sfruttare il suo potere. Forse si stava rendendo conto solo gradualmente di averlo. Avevo visto Vornan trosformare una festa privata in un caos con pochi movimenti casuali della mano: che cosa avrebbe potuto fare, se avesse deciso d'impugnare le leve che comandavano il mondo?

La forza del suo culto era impressionante, e lo era anche la rapidità con

cui si diffondeva. Il fatto che fosse lontano, sulla Luna, pareva non contare affatto. Anche da quella distanza esercitava la sua attrazione, potente e cieca quanto l'attrazione della stessa Luna sui nostri mari. Era, più esattamente di quanto possa esprimere la frase fatta, tutto per tutti; c'erano quelli che lo amavano per il suo palese nichilismo, ed altri che lo vedevano quale simbolo di stabilità in un mondo vacillante. Non dubito che soprattutto lo vedessero come una divinità: non Jehovah, non Wotan, non una barbuta e remota figura paterna, ma come un Giovane Dio bello, dinamico, vivace, incarnazione della primavera e della luce, delle forze creative e distruttive unite in un'unica sintesi. Era Apollo. Era Baldur. Era Osiride. Ma era anche Loki, e gli antichi mitografi non avevano mai contemplato questa particolare combinazione.

La sua permanenza sulla Luna venne protratta diverse volte. Credo che Kralick, per conto del governo, avesse intenzione di tenere Vornan lontano dalla Terra il più possibile, in modo che le pericolose emozioni generate dal suo arrivo nell'ultimo anno del vecchio millennio avessero tempo di sbollire. Era stato previsto che sarebbe rimasto lassù solo fino alla fine di giugno, ma nel luglio avanzato c'era ancora. Sugli schermi lo vedevano nei bagni a gravità, o mentre esaminava con aria seria le vasche idroponiche, o si divertiva con gli sci a reazione, oppure compariva insieme a un gruppo selezionato di celebrità internazionali ai tavoli da gioco. Notai molto spesso Aster al suo fianco: appariva stranamente regale, e il suo corpo snello era avvolto in abiti sorprendentemente rivelatori, quasi impensabili per lei. Talvolta, sullo sfondo, si vedevano Helen e Heyman, una coppia male assortita legata dalla reciproca antipatia, e qualche volta scorgevo la figura incombente di Sandy Kralick, con la faccia cupa e torva, perduto nella contemplazione del suo inverosimile incarico.

Alla fine di luglio venni informato che Vornan stava per tornare e che c'era di nuovo bisogno dei mie servigi. Dovevo andare allo spazioporto di San Francisco, di lì ad una settimana, per attendere l'atterraggio. Il giorno dopo ricevetti una copia di un piccolo, sgradevole *pamphlet* che, ne sono certo, non migliorò l'umore di Sandy Kralick. Aveva una lucida copertina rossa, a imitazione della *Nuova Rivelazione.* Il titolo era *La Nuovissima Rivelazione;* l'autore Morton Fields. La copia che mi arrivò aveva la sua dedica. Non passò molto tempo prima che ce ne fossero in circolazione milioni, non perché il libretto avesse un interesse implicito, ma perché molti lo scambiavano per l'originale e altri avevano la mania di fare collezione di tutto il materiale stampato riguardante l'avvento di Vornan-19.

La Nuovissima Rivelazione era l'odioso memoriale di Fields sulle sue esperienze con Vornan. Era il suo modo di sfogare soprattutto la propria bile contro Aster. Non la nominava (per timore di una querela per diffamazione, immagino), ma nessuno poteva fare a meno d'identificarla, poiché c'erano due sole donne nella commissione, e Helen McIlwain veniva citata per nome. Il ritratto di Aster che usciva da quelle pagine non corrispondeva all'Aster Mikkelsen che conoscevo io: Fields la presentava come una vampira astuta, ingannatrice, traditrice e soprattutto amorale che si era prostituita ai membri della commissione, che aveva spinto alla tomba Lloyd Kolff con i suoi insaziabili appetiti sessuali, e che aveva commesso con Vornan-19 tutte le abominazioni note all'umanità. Tra le sue colpe minori c'era il voluto sadismo con cui aveva torturato l'unico membro virtuoso e razionale del nostro gruppo, che era naturalmente Morton Fields. Fields aveva scritto:

«Questa donna malvagia e depravata provava una strana gioia nell'affilare le unghie su di me. Io ero la sua vittima più facile. Poiché fin dall'inizio le avevo fatto capire che non mi piaceva, si mise d'impegno per attirarmi nel suo letto... e quando la respinsi, si mostrò ancora più decisa ad aggiungermi alla sua collezione di scalpi. Le sue provocazioni divennero flagranti e spudorate, fino a quando, in un momento di debolezza, mi trovai sul punto di cedere. Allora, naturalmente, tutta soddisfatta mi accusò di essere un Don Giovanni, umiliandomi spietatamente davanti agli altri, e...»

E così via. Il tono lamentoso continuava dall'inizio alla fine. Fields ci descriveva senza pietà. Helen McIlwain era una post-adolescente troppo matura: Lloyd Kolff un vecchio rimbecillito dedito all'ingordigia, alla libidine, e all'uso malizioso di una mente che conteneva soltanto poesie erotiche; F. Richard Heyman era un arrogante pallone gonfiato (la caratterizzazione di Heyman non mi parve troppo ingiusta). Kralick veniva liquidato come uno scagnozzo del governo che cercava di salvare la faccia a tutti, ed era disposto a qualunque compromesso pur di evitare fastidi. Fields era molto esplicito, per quanto riguardava il ruolo del governo nel caso Vornan. Diceva chiaramente che il Presidente aveva ordinato di accettare completamente le affermazioni di Vornan per sgonfiare il movimento degli Apocalittici. Naturalmente, questo era vero, ma nessuno lo aveva ancora ammesso pubblicamente, men che meno qualcuno in una posizione altolocata come Fields. Per fortuna, lui seppelliva questa accusa in un lungo brano involuto dedicato ad una flagellazione paranoide della psiche nazionale, e credo che il particolare sfuggisse alla maggioranza dei lettori.

Io ne uscivo ancora abbastanza bene, secondo il giudizio di Fields. Mi presentava come un individuo altero, superficiale, falsamente profondo, un filosofo fasullo che invariabilmente si ritraeva atterrito davanti ai dilemmi difficili. Non sono soddisfatto di queste accuse, ma sospetto di dovermi riconoscere colpevole delle imputazioni. Fields criticava la mia mancanza di vero attaccamento ad una qualunque causa, la mia disinvolta tolleranza verso i difetti di coloro che mi stavano intorno. Tuttavia non c'era velenosità nel paragrafo che mi dedicava: non gli sembravo né uno sciocco né una carogna, ma piuttosto un personaggio neutro di scarso interesse. E così sia.

I pettegolezzi maligni di Fields sul conto dei suoi ex colleghi della commissione non sarebbero bastati ad assicurare molto seguito al suo libro al di fuori degli ambienti accademici, e del resto, io non ne parlerei tanto. Il nucleo del suo saggio era la sua «nuovissima rivelazione»: la sua analisi di Vornan-19. Confusa, tortuosa, stentata e arida, quella parte riusciva a conservare il carisma di Vornan a sufficienza per acquistare lettori. E così lo sciocco libricino di Fields conseguì un'influenza sproporzionata al contenuto.

Dedicava solo pochi paragrafi alla questione dell'autentiticità di Vornan. Negli ultimi sei mesi, Fields aveva nutrito sull'argomento una varietà di opinioni contrastanti, e lì, in poco spazio, riusciva ad ammucchiare tutte le sue contraddizioni. In effetti diceva che probabilmente Vornan non era un impostore, ma che ci saremmo meritati che lo fosse, e in ogni caso questo non aveva importanza. Ciò che contava non era la verità assoluta sul conto di Vornan, ma solo il suo effetto sull'anno 1999. Credo che, in questo, Fields avesse ragione. Impostore o no, Vornan aveva avuto su tutti noi un effetto innegabile, e la potenza del suo passaggio nel nostro mondo era autentica, anche se forse non era autentico Vornan quale viaggiatore nel tempo.

Perciò Fields liquidava il problema in un ammasso di ambiguità confuse e passava ad un'interpretazione del ruolo culturale di Vornan in mezzo a noi. Era molto semplice, diceva. Vornan era un dio. Era una divinità e un profeta in una sola persona, un autopropagandista onnipotente, che si offriva come personificazione delle aspirazioni vaghe e nebbiose di un pianeta i cui abitanti avevano avuto troppe comodità, troppe tensioni, troppe paure. Era un dio per i nostri tempi, irradiante un'elettricità che poteva o no essere prodotta da batterie innestate chirurgicamente; un dio che, come Zeus, portava i mortali nel suo letto; un dio che provocava guai, sfuggente,

elusivo, godereccio, che non dava niente e accettava molto. Dovete rendervi conto che, nel riassumere i pensieri di Fields li sintetizzo molto e li dipano, eliminando le spine ed i rovi del dogmatismo eccessivo e lasciando soltanto la teoria centrale, su cui sono interamente d'accordo. Senza dubbio, Fields aveva colto bene l'essenza della nostra reazione a Vornan.

Nella *Nuovissima Rivelazione*, Fields non diceva mai che Vornan-19 era *letteralmente* divino, così come non esprimeva mai un giudizio sulla veridicità della sua affermazione di essere venuto dal futuro. A Fields non interessava che Vornan fosse autentico o no, e certamente non lo considerava in alcun modo un essere sovrannaturale. In realtà diceva — ed io lo credo di tutto cuore — che *noi avevamo fatto di Vornan un dio.* Avevamo avuto bisogno di una divinità che presiedesse alla nostra entrata nel nuovo millennio, poiché i vecchi dèi avevano abdicato; e Vornan era venuto a sopperire alle nostre esigenze. Fields, in effetti, nel suo libro analizzava l'umanità, non valutava Vornan.

Ma naturalmente l'umanità nel suo complesso non è capace di assorbire distinzioni tanto sottili. Lì c'era un libro rilegato in rosso, e affermava che Vornan era un dio! Lasciamo perdere le confusioni e le reticenze, lasciamo perdere le nebulosità erudite. La condizione divina di Vornan era stata proclamata ufficialmente! E da «egli è un dio» ad «Egli è Dio», il passo è molto breve. *La Nuovissima Rivelazione* divenne una sacra scrittura. Non diceva, a parole stampate nero su bianco, che Vornan era divino? Come si poteva ignorare una simile affermazione?

Il procedimento magico seguì le aspettative. Il libriccino rosso venne tradotto in tutte le lingue dell'umanità, poiché serviva da sacra giustificazione alla pazzia del culto di Vornan. I fedeli avevano un altro talismano da portarsi in giro. E Morton Fields diventò il San Paolo del nuovo credo, il *press agent* del profeta. Sebbene non rivedesse mai più Vornan, e non prendesse mai parte attiva al movimento che involontariamente aveva contribuito a lanciare, grazie al suo immondo libretto Fields era già diventato un'importantissima presenza invisibile nel culto che ora dilagava nel mondo. Immagino che verrà collocato in una posizione elevatissima nel canone dei santi, quando si cominceranno a scrivere le nuove agiologie.

Quando lessi la mia copia-pilota del libro di Fields, all'inizio di agosto, non riuscii a prevedere l'effetto che avrebbe avuto. Lo lessi in fretta, e con quella sorta di gelo affascinato che si prova quando, alzando una grossa pietra sulla riva del mare, si scoprono sotto questa essermi bianchi e striscianti; e poi lo gettai via, schifato e divertito, e me ne dimenticai comple-

tamente fino a quando la sua importanza divenne manifesta. Mi presentai diligentemente a San Francisco per accogliere Vornan quando arrivò dalla Luna. Allo spazioporto erano in atto i soliti sotterfugi e le solite precauzioni. Mentre una folla ruggente agitava nell'aria le copie della *Nuova Rivelazione* sotto un cielo grigio e nebbioso, Vornan, attraverso una galleria sotterranea, raggiungeva il bordo dello spazioporto.

Mi strinse calorosamente la mano. «Leo, avresti dovuto venire,» disse. «È stato delizioso. Il trionfo della vostra epoca, direi, quel centro per vacanze sulla Luna. E tu che cos'hai fatto di bello?»

«Ho letto, Vornan. Ho riposato. E lavorato.»

«Con buoni risultati?»

«Senza nessun risultato.»

Lui era disinvolto, rilassato, sicuro di sé come sempre. Un po' della sua radiosità si era comunicata ad Aster, che gli stava accanto con aria apertamente possessiva. Non era più l'Aster assente, incolore e cristallina che ricordavo io, ma una donna calda e appassionata, finalmente conscia della propria anima. In qualunque modo Vornan avesse operato quel miracolo, era indubbiamente la sua impresa più sensazionale. La trasformazione di Aster era straordinaria. Le guardai gli occhi e, nelle loro liquide profondità, scorsi un sorriso segreto. D'altra parte, Helen McIlwain sembrava vecchia e svuotata, con il volto afflosciato, i capelli ruvidi, il portamento stanco. Per la prima volta, sembrava una donna di mezza età. Più tardi scoprii che cosa la tormentava: si sentiva battuta da Aster, perché aveva sempre presunto che Vornan la considerasse una specie di consorte, ed era chiaro che quel ruolo era passato all'altra. Anche Heyman sembrava infiacchito. La pesantezza teutonica che tanto detestavo in lui era sparita. Parlò poco, quasi senza salutare: era remoto, distratto, svanito. Mi ricordò Llyod Kolff nelle sue ultime settimane di vita. L'esposizione prolungata alla vicinanza di Vornan, evidentemente, presentava un certo pericolo. Persino Kralick, duro e adattabile, sembrava un po' teso. La sua mano tremava, quando me la porse; le dita tendevano ad allontanarsi una dalla altra, e doveva sforzarsi consciamente per tenerle unite.

In apparenza, comunque, l'incontro fu piacevole. Nessuno parlò delle tensioni che si erano create, e neppure dell'apostasia dell'odioso Fields. Viaggiai con Vornan durante il tragitto verso il centro di San Francisco, e moltitudini acclamanti si ammassavano lungo il percorso, talvolta bloccandolo, come se fosse arrivato un personaggio d'importanza enorme.

Riprendemmo il nostro giro interrotto.

Vornan ormai aveva visto degli Stati Uniti tutto ciò che poteva venire considerato un campione adeguatamente rappresentativo, e adesso l'itinerario prevedeva che andasse all'estero. In teoria, la responsabilità del nostro governo sarebbe cessata a quel punto. Non eravamo stati noi a portare in giro Vornan nei primi tempi della sua visita al ventesimo secolo, quando aveva esplorato (e demoralizzato) le capitali europee; avremmo dovuto passarlo ad altri, ora che si spostava verso occidente. Ma le responsabilità finiscono per istituzionalizzarsi. Sandy Kralick mantenne l'incombenza di condurre Vornan di qua e di là, poiché ormai era la massima autorità mondiale in materia; ed Aster, Helen, Heyman ed io eravamo trascinati nell'orbita di Vornan. Non protestai. Ero tropo ansioso di sottrarmi al mio lavoro.

Perciò viaggiammo. Andammo in Messico, facemmo il giro delle città morte di Chichén Itzá e di Uxmal, visitammo le piramidi maya a mezzanotte, e poi andammo a Città del Messico per vedere la metropoli più vibrante dell'emisfero. Vornan se la prese con molta calma. Il suo umore acquietato, che era spuntato con la primavera, perdurava ancora alla fine dell'estate. Non commetteva più sacrilegi verbali, non formulava imprevedibili commenti scabrosi, non sovvertiva più i piani e programmi che lo riguardavano. Adesso il suo comportamento sembrava spasmodico e apatico. Non si prendeva più la briga di farci infuriare. Mi chiedevo perché. Era malato? Il suo sorriso era abbagliante come sempre, ma non aveva più vitalità; ormai, era tutto facciata. Compiva pigramente il suo giro del mondo e reagiva in modo puramente meccanico a tutto ciò che vedevamo. Kralick sembrava preoccupato. Anche lui preferiva il dèmone Vornan a Vornan l'automa, e si domandava perché mai aveva perduto tutta la sua animazione.

Passai molto tempo con il nostro visitatore, mentre andavamo verso Ovest, da Città del Messico alle Hawaii, e di là a Tokyo, Pechino, Angkor, Melbourne, Tahiti e all'Antartide. Non avevo rinunciato completamente alla speranza di estorcergli informazioni concrete sulle questioni scientifiche che mi stavano a cuore; ma anche se non vi riuscii, imparai qualcosa di più sul conto di Vornan. Scoprii perché era così flaccido, in quei giorni.

Aveva perduto ogni interesse nei nostri confronti.

Lo annoiavamo. Le nostre passioni, i nostri monumenti, la nostra stupidità, le città, il cibo, i conflitti, le neurosi... aveva assaporato tutto, e aveva perduto ogni gusto. Mi confessò di essere mortalmente stufo di venir rimorchiato di qua e di là per tutto il nostro mondo.

«E allora perché non ritorni nel tuo tempo?» gli chiesi.

«Non ancora, Leo»

«Ma se ti stanchiamo tanto...»

«Credo che rimarrò, comunque. Posso sopportare la noia ancora per un po'. Voglio vedere come si metteranno le cose.»

«Quali?»

«Le cose,» disse lui.

Lo riferii a Kralick, che si limitò a scrollare le spalle. «Speriamo che veda in fretta come si mettono le cose,» disse. «Non è l'unico ad essersi stancato di andare in giro.»

Il ritmo dei nostri viaggi si era intensificato, come se Kralick tenesse a far sì che Vornan si nauseasse completamente del ventesimo secolo. I panorami e le sensazioni si confondevano e vorticavano; lasciammo le bianche desolazioni dell'Antartide per passare alla ricchezza lussureggiante e tropicale di Ceylon, e sfrecciammo attraverso l'India e il Vicino Oriente, risalimmo il Nilo a bordo di una feluca, facemmo una spedizione nel cuore dell'Africa, passammo da una splendente capitale all'altra. Dovunque andassimo, anche nei paesi più arretrati, l'accoglienza era frenetica. Migliaia di persone accorrevano ad acclamare il dio in visita. Ormai — era quasi ottobre — il messaggio della *Nuovissima Rivelazione* aveva avuto tempo di mettere radici. Le analogie di Fields erano state trasformate in affermazioni: non c'era una Chiesa Vornanita nel senso ufficiale, ma era chiaro che l'isterismo di massa si stava condensando in un movimento religioso.

La mia paura che Vornan tentasse di mettersi alla testa del movimento si rivelò infondata. Le masse lo annoiavano quanto, adesso, lo stancavano i laboratori e le centrali elettriche. Dai balconi salutava le folle urlanti come un Cesare, con la mano levata; ma non mi sfuggivano i fremiti delle narici, lo sbadiglio represso a stento. «Cosa vogliono da me?» chiese una volta, quasi in tono petulante.

«Vogliono amarti,» disse Helen.

«Ma perché? Sono così vuoti?»

«Terribilmente vuoti,» mormorò Helen.

Heyman disse, in tono distaccato: «Se andassi in mezzo a loro, sentiresti il loro amore.»

Vornan parve rabbrividire. «Sarebbe un'imprudenza. Mi distruggerebbero con il loro amore.»

Ripensai a Vornan, a Los Angeles, sei mesi prima, quando si era lanciato allegramente nell'orda folle degli Apocalittici. Allora non aveva mostrato di aver paura delle loro energie disperate. Certo, era mascherato, ma il

rischio era stato grande. L'immagine di Vornan con un mucchio di cultisti storditi che formavano una barricata vivente si riaffacciò alla mia memoria. Che gioia aveva provato in mezzo a quel caos! Adesso temeva l'amore delle folle che spasimavano per lui. Forse si era reso finalmente conto delle forze che aveva contribuito a scatenare, ed era divenuto più serio nel valutare il pericolo. Il Vornan dei primi giorni, quello che andava a ruota libera, era scomparso.

Alla metà di ottobre eravamo a Johannesburg e avevamo in programma la traversata aerea dell'Atlantico, per un giro nell'America del Sud. L'America Meridionale era pronta a riceverlo. Vi stavano apparendo i primi segni del Vornanismo organizzato: in Brasile e in Argentina c'erano stati raduni di preghiera con la partecipazione di migliaia di persone; e avevamo saputo che si stavano fondando delle chiese, sebbene i dettagli fossero frammentari e scarsamente informativi. Vornan non mostrava la minima curiosità per questi sviluppi. Invece un giorno, nel tardo pomeriggio, si rivolse a me e disse: «Vorrei riposare uno po', Leo.»

«Fare un sonnellino?»

«No, riposarmi dei viaggi. Le folle, il baccano, l'eccitazione... ne ho avuto abbastanza. Adesso ho bisogno di quiete.»

«Faresti bene a parlarne a Kralick.»

«Prima devo parlarne con te. Qualche settimana fa, Leo, mi hai accennato a certi tuoi amici che abitano in un posto tranquillo. Un uomo e una donna: un tuo ex allievo... capisci a chi mi riferisco?»

Capivo. M'irrigidii. In un momento d'ozio avevo parlato a Vornan di Jack e Shirley, del piacere che mi dava correre a rifugiarmi da loro nei momenti di crisi interiore o di stanchezza. Quando glielo avevo detto, avevo sperato di ricavare da lui qualche affermazione simile, qualche dettaglio sulle sue abitudini e sui suoi rapporti in quel mondo del futuro che mi sembrava ancora tanto irreale. Ma *questo* non l'avevo previsto.

«Sì,» dissi, teso. «Capisco a chi alludi.»

«Forse dovremmo andare là insieme, Leo. Tu ed io, e quei due, senza gli altri, senza le guardie, il rumore, le folle. Spariremmo senza chiasso. Debbo recuperare le mie energie. Il viaggio è stato faticoso per me, capisci. E voglio vedere la gente di quest'epoca nella vita quotidiana. Ciò che ho visto finora è stato una parata, uno spettacolo. Ma mettermi seduto tranquillo, a parlare... mi piacerebbe moltissimo. Potresti combinarmi tutto questo, Leo?»

Mi colse alla sprovvista. L'improvviso calore della sua supplica mi di-

sarmò; e automaticamente mi sorpresi a calcolare che avremmo potuto imparare molte cose sul conto di Vornan in quel modo; sì, Jack, Shirley ed io, intenti a sorseggiare *cocktail* nel Sole dell'Arizona, avremmo potuto estorcere al visitatore particolari che erano rimasti nascosti durante il suo ufficialissimo giro del mondo. Sapevo bene cosa avremmo potuto cercare di farci dire da Vornan; e, illuso dal suo comportamento così poco esigente degli ultimi mesi, non tenni conto di quello che Vornan poteva cercare di ottenere da noi. «Ne parlerò con i miei amici,» promisi. «E con Kralick. Vedrò cosa posso fare, Vornan.»

XVI

Kralick, all'inizio, s'infastidì per quel cambiamento di un itinerario meticolosamente studiato; l'America Meridionale, disse, sarebbe stata molto delusa nell'apprendere che l'arrivo di Vornan era rinviato. Ma si rendeva conto anche degli aspetti positivi del progetto. Pensava che poteva essere utile portare Vornan-19 in un ambiente diverso, lontano dalle folle e dalle telecamere. Credo che accogliesse con gioia la possibilità di allontanarsi lui stesso da Vornan, per un po'. Finì per approvare la proposta.

Allora chiamai Jack e Shirley.

Esitavo a scaricare loro addosso Vornan, sebbene mi avessero implorato tutti e due di organizzare qualcosa del genere. Jack era disperatamente ansioso di parlare con Vornan della conversione totale dell'energia, sebbene io sapessi che non ne avrebbe ricavato niente. E Shirley... Shirley mi aveva confessato di essere fisicamente attratta dall'uomo del 2999. Era per il suo bene che esitavo. Poi mi dissi che toccava a lei risolvere il problema di ciò che provava per Vornan, e che se tra loro fosse accaduto qualcosa, sarebbe successo soltanto con il consenso e la benedizione di Jack. E in questo caso, non dovevo considerarmi responsabile.

Quando riferii loro la proposta, pensarono entrambi che stessi scherzando. Faticai a convincerli che avrei portato veramente Vornan in casa loro. Finalmente si decisero a credermi, e li vidi scambiarsi occhiate fuori campo; poi Jack disse: «E quando verreste qui?»

«Anche domani, se siete disposti.»

«Perché no?» fece Shirley.

La scrutai in viso, cercando di scoprire se tradiva il suo desiderio. Ma non vidi altro che l'eccitazione.

«Perché no?» ripeté Jack. «Ma dimmi una cosa: ci troveremo la casa as-

sediata da giornalisti e poliziotti? Questo non lo sopporterei.»

«No,» dissi io. «L'ubicazione di Vornan verrà tenuta nascosta alla stampa. Non ci sarà un solo giornalista nei dintorni. E immagino che le vie d'accesso alla vostra casa saranno sorvegliate, per prudenza; ma gli agenti del Servizio di Sicurezza non vi daranno fastidio. Farò in modo che stiano alla larga.»

«Benissimo,» disse Jack. «Portalo, allora.»

Kralick rimandò il viaggio nell'America Meridionale, e annunciò che Vornan stava per recarsi in una località tenuta segreta per una vacanza privata di durata indeterminata. Lasciammo capire che sarebbe andato in una villa da qualche parte sull'Oceano Indiano. Molto vistosamente, la mattina dopo un aereo privato lasciò Johannesburg diretto verso l'Isola Mauritius. Bastò per sconcertare e fuorviare la stampa. Un po' più tardi, quella stessa mattina, Vornan ed io salimmo su un piccolo reattore e attraversammo l'Atlantico. Cambiammo aereo a Tampa e arrivammo a Tucson nel primo pomeriggio. Lì ci aspettava una macchina. Dissi all'autista, che era un dipendente governativo, di scomparire, e guidai personalmente fino da Jack e Shirley. Kralick, lo sapevo, aveva steso una rete di protezione in un raggio di ottanta chilometri intorno alla casa, ma aveva promesso di non lasciare che i suoi uomini si avvicinassero di più, a meno che io chiedessi aiuto. Nessuno ci avrebbe disturbati. Era un meraviglioso pomeriggio di tardo autunno, il cielo era fulgido e piatto, senza nubi, e l'azzurro pareva vibrare. Le montagne sembravano eccezionalmente nitide. Mentre guidavo, notai di tanto in tanto lo scintillio dorato di un elicottero governativo, lassù. Ci sorvegliavano... da lontano.

Shirley e Jack ci attendevano davanti alla casa. Jack portava una camicia strappata ed un paio di *jeans* sbiaditi; Shirley calzoncini e un succinto reggiseno. Non li avevo più visti dalla primavera, ed avevo parlato con loro solo poche volte. Ebbi la netta sensazione che le tensioni osservate in primavera avessero continuato a roderli nei mesi successivi. Sembravano tutti nervosi, carichi, compressi, in un modo che non si poteva attribuire interamente all'arrivo del celebre ospite.

«Questo è Vornan-19,» dissi io. «Jack Bryant. Shirley.»

«È un vero piacere» disse gravemente Vornan. Non porse la mano, ma s'inchinò, quasi alla giapponese, prima a Jack, poi a Shirley. Seguì un silenzio impacciato. Restammo a guardarci, sotto il Sole ardente. Shirley e Jack si comportavano quasi come se non avessero mai creduto all'esistenza di Vornan prima di quel momento; sembravano considerarlo un personag-

gio romanzesco inaspettatamente portato in vita. Jack strinse le labbra, così forte che le guance gli pulsarono. Shirley, senza distogliere mai gli occhi da Vornan, si dondolava avanti e indietro sui piedi nudi. Vornan, controllato e affabile, studiava la casa, l'ambiente ed i suoi occupanti con serena curiosità.

«Se permette le mostro la sua stanza,» se ne uscì Shirley.

Presi i bagagli: una valigia per Vornan ed una per me. La mia era quasi vuota, poiché c'erano solo due abiti di ricambio: ma faticai a sollevare quella di Vornan. Sebbene fosse entrato nudo nel nostro mondo, aveva accumulato parecchia roba nei suoi viaggi: abiti, gingilli, una miscellanea caotica. Trascinai il bagaglio in casa. Shirley aveva assegnato a Vornan la stanza che solitamente occupavo io; un ripostiglio vicino al terrazzo era stato frettolosamente trasformato in una seconda stanza per gli ospiti, a mio uso. Mi sembrava giusto. Deposi la valigia di Vornan, e lasciai con lui Shirley perché gli insegnasse a usare i vari impianti. Jack mi condusse in camera mia.

Dissi: «Voglio chiarire, Jack, che questa visita può venire interrotta in qualunque momento. Se Vornan ti sembra insopportabile, dimmelo, e ce ne andremo. Non voglio che tu abbia fastidi per causa sua.»

«Va bene. Credo che sarà interessante, Leo.»

«Non ne dubito. Ma potrebbe anche essere un peso.»

Jack sorrise, nervosamente. «Avrò qualche possibilità di parlare con lui?»

«Certamente.»

«Tu sai di che cosa.»

«Sì. Parlane quanto vuoi. Non ci sarà molto altro da fare. Ma non concluderai niente, Jack.»

«Posso tentare, almeno.» E aggiunse, a voce bassa: «È più piccolo di quanto immaginassi. Ma imponente. Molto imponente. Ha una specie di potere di dominazione naturale, no?»

«Napoleone era piccolo,» gli ricordai. «E anche Hitler.»

«Vornan lo sa?»

«Sembra che non sia un appassionato studioso di storia,» dissi; ridemmo entrambi.

Dopo un po', Shirley uscì dalla stanza di Vornan: l'incontrai nel corridoio. Non credo che pensasse di trovarmi lì, perché per un attimo la vidi in faccia e lei non aveva la maschera che tutti noi portiamo di fronte agli altri. Gli occhi, le narici, le labbra, rivelavano un'emozione cruda, un conflitto

bruciante. Mi chiesi se Vornan aveva tentato di combinare qualcosa, in quei cinque minuti che avevano trascorso insieme. Certo, ciò che vidi sul volto di Shirley era puramente sessuale, una marea di desiderio che affiorava alla superficie. Un attimo dopo si accorse che la stavo guardando, e la maschera si assestò rapidamente. Mi sorrise, nervosa. «È sistemato,» disse. «Mi piace, Leo. Sai, pensavo fosse freddo e scostante, una specie di robot. Ma è educato e cerimonioso, un vero gentiluomo, a modo suo.»

«È un incantatore, sì.»

Chiazze rivelatrici di colore indugiavano sulle sue guance. «Pensi che abbiamo fatto male a dire che poteva venire?»

«Perché dovrebbe essere un errore?»

Si umettò le labbra. «Non si può sapere che cosa accadrà. È bellissimo, Leo. È irresistibile.»

«Hai paura dei tuoi desideri?»

«Ho paura di fare del male a Jack.»

«E allora non far niente senza il consenso di Jack,» dissi; mi sentivo più che mai un vecchio zio. «È molto semplice. Non lasciarti trascinare.»

«E se lo facessi, Leo? Quando ero nella sua stanza... l'ho visto che mi *guardava* così bramosamente...»

«Guarda così tutte le belle donne. Ma senza dubbio tu sai dire di no, Shirley.»

«Non so certa di voler dire di no.»

Scrollai le spalle. «Devo chiamare Kralick e dirgli che vorremmo andarcene?»

«No!»

«Allora dovrai essere la custode della tua castità, temo. Sei un'adulta, Shirley. Dovresti riuscire a non andare a letto con il tuo ospite, se non lo ritieni saggio. Non è mai stato un problema per te, finora.»

Shirley indietreggiò, sgomenta, a quell'ultima frase gratuita. Arrossì di nuovo, sotto la profonda abbronzatura. Mi guardò come se non mi avesse mai visto chiaramente. M'irritai con me stesso. Con poche parole avevo svilito un rapporto durato un decennio. Ma quel momento di tensione passò. Shirley si rilassò, come se si sforzasse interiormente, e finalmente disse con voce calma: «Hai ragione, Leo. Non sarà un problema.»

La sera fu sorprendentemente immune da tensioni. Shirley servì una magnifica cena, e Vornan fu prodigo di elogi; era, disse, il primo pasto che aveva mangiato in casa di qualcuno, e ne era entusiasta. Poi passeggiammo insieme, nel crepuscolo. Jack camminava a fianco di Vornan, io con Shir-

ley, ma stavamo molto vicini. Jack indicò un toporagno che era uscito dal suo nascondiglio un po' prima del solito e avanzava a balzi pazzi nel deserto. Notammo qualche coniglio e alcune lucertole. Vornan, come sempre, era sbalordito di vedere gli animali selvatici in libertà. Poi tornammo in casa per bere qualcosa, e ci sedemmo come quattro vecchi amici, senza parlare di niente in particolare. Vornan sembrava adattarsi perfettamente alla personalità dei suoi ospiti. Cominciai a pensare di essermi preoccupato per nulla.

Quella bizzarra tranquillità continuò per diversi altri giorni. Dormivamo fino a tardi, esploravamo il deserto, ci godevamo i quaranta gradi all'ombra, mangiavamo, guardavamo le stelle. Vornan era riservato, quasi guardingo. Tuttavia, lì parlava della sua epoca più di quanto facesse abitualmente. Indicando le stelle, cercò di descrivere le costellazioni che conosceva, ma non riuscì a identificarne nessuna, neppure l'Orsa Maggiore. Parlò dei tabù del cibo, e disse che sarebbe stato temerario, da parte sua, sedersi a tavola con i suoi ospiti, in una situazione analoga nel 2999. Rammentò pigramente i dieci mesi trascorsi nel nostro tempo, come un viaggiatore che sta per concludere il suo itinerario e comincia a ripensare con piacere ai suoi ricordi.

Noi ci guardavamo dall'ascoltare i notiziari televisivi, quando Vornan era con noi. Non volevo sapesse che c'erano stati disordini in Sud America, per la delusione causata dal rinvio della sua visita, o che una sorta di isterismo dilagava nel mondo, e dovunque tutti si attendevano dal visitatore le risposte agli enigmi dell'universo. Nelle sue precedenti dichiarazioni, Vornan aveva orgogliosamente affermato che avrebbe finito per fornire le risposte a tutto, e quella promessa sembrava negoziabile all'infinito, benché in pratica Vornan avesse suscitato più enigmi di quanti ne avesse risolti. Era una gran bella cosa poterlo tenere lì, in isolamento, lontano dalle leve di comando che avrebbe potuto impugnare così facilmente.

La quarta mattina ci svegliammo nella fulgida luce del Sole. Tolsi gli opacizzatori alle finestre e vidi che Vornan era già in terrazza. Era nudo, comodamente disteso su una sdraio di piumaplastica, e si crogiolava al Sole. Bussai sul vetro. Alzò gli occhi, mi vide, sorrise. Uscii mentre lui si alzava. Il suo corpo snello e liscio sembrava fatto di una sostanza plastica, senza suture; la pelle era perfetta, e non aveva peli. Non era né muscoloso né flaccido, e sembrava nel contempo fragile e poderoso. So che può sembrare un paradosso. Ed era anche formidabilmente maschio. «Qui fuori c'è un calduccio meraviglioso, Leo,» disse. «Togliti quella roba e tienimi

compagnia.»

Esitai. Non avevo parlato a Vornan del disinvolto nudismo delle mie precedenti visite a quella casa; e fino a quel momento era stata scrupolosamente rispettata la decenza. Ma naturalmente, Vornan non aveva tabù contro la nudità; e adesso che aveva fatto la prima mossa, Shirley si affrettò a imitarlo. Uscì sul terrazzo, vide Vornan nudo, me in pigiama e disse sorridendo: «Sì, è giusto. Volevo proporlo ieri. Qui non ci vergognamo dei nostri corpi.» Dopo questa dichiarazione di liberalismo, si tolse la leggera vestaglietta e si sdraiò a prendere il sole. Vornan osservò con una curiosità che mi parve straordinariamente distaccata, mentre Shirley rivelava il suo corpo agile e magnificamente dotato. Mi sembrava interessato, ma solo in teoria. Non era il Vornan famelico che conoscevo. Ma Shirley tradiva un profondo disagio interiore. Il rossore le arrivò fin quasi alla base della gola. I suoi movimenti erano esageratamente disinvolti. I suoi occhi corsero con espressione colpevole sull'inguine di Vornan, poi si ritrassero in fretta. I capezzoli la tradirono, rizzandosi in un'eccitazione improvvisa. Lei se ne accorse, e si affrettò a stendersi sul ventre, ma io ebbi il tempo di notarlo. Quando Shirley ed io e Jack avevamo preso insieme il Sole, era stato tutto innocente come nell'Eden; ma l'irrigidirsi di quei fiorellini di tessuto erettile annunciavano sfacciatamente ciò che lei provava nello stare nuda di fronte a Vornan nudo.

Jack apparve un po' più tardi. Valutò la situazione con un'occhiata divertita: Shirley distesa a natiche in su, Vornan spogliato e dormicchiante, io che camminavo inquieto avanti e indietro. «Una bellissima giornata,» disse, con troppo entusiasmo. Aveva addosso i calzoncini e li tenne. «Vado a prendere la colazione, Shirl?»

Né Shirl né Vornan si presero il disturbo di vestirsi, quella mattina. Lei sembrava decisa a stabilire la stessa informalità che era stata il segno distintivo delle mie visite; e dopo i primi momenti di confusione, finì per accettare la situazione in modo più naturale. Stranamente, Vornan sembrava del tutto indifferente al suo corpo. Me ne accorsi molto tempo prima che se ne rendesse conto Shirley. Le sue piccole civetterie, i movimenti sottilmente abili, il modo di flettere una coscia formosa o di gonfiare la cassa toracica per sollevare i seni, erano del tutto sprecati, con lui. Poiché evidentemente lui proveniva da una cultura in cui la nudità tra persone pressoché estranee non era niente di straordinario, la cosa non era strana... solo che l'atteggiamento di Vornan verso le donne era sempre stato così predetorio, nei mesi precedenti, ed era misterioso il fatto che non reagisse per

nulla agli incanti di Shirley.

Anch'io mi spogliai completamente. Perché no? Era comodo, e poi era di moda. Mi accorsi, però, che non riuscivo a rilassarmi. In passato non mi ero mai accorto che prendere il Sole insieme a Shirley generasse in me un'ovvia tensione. Adesso però un tor rente di desiderio mi ruggiva nel sangue, talvolta, dandomi le vertigini, e dovevo aggrapparmi alla ringhiera del terrazzo e distogliere lo sguardo.

Anche il contegno di Jack era strano. Per lui, lì, la nudità era del tutto naturale; ma continuò a tenere i calzoncini per un giorno e mezzo, dopo che Vornan aveva indotto me e Shirley a spogliarci. Sembrava lo facesse per sfida... lavorava in giardino, potava un arbusto, con il sudore che gli colava giù per l'ambia schiena, macchiando la cintura degli *short.* Alla fine, Shirley gli chiese perché era così pudico. «Non so,» disse lui, stranamente. «Non me n'ero accorto.» E continuò a tenere i calzoncini.

Vornan alzò la testa e disse: «Non sarà per me, vero?» Jack rise. Toccò il fermaglio degli *short* e se li sfilò, voltandoci castamente la schiena. Benché da quel momento andasse in giro senza, sembrava decisamente infastidito.

Jack pareva affascinato da Vornan. Parlavano a lungo, con citatamente, davanti a bicchieri di bevande ghiacciate; Vornan ascoltava pensoso, dicendo qualcosa di tanto in tanto, mentre Jack snocciolava un torrente di parole. Facevo poco caso a quelle discussioni. Parlavano di politica, di viaggi nel tempo, di conversione dell'energia e di molte altre cose, e ogni conversazione diventava ben presto un monologo. Mi chiedevo perché Vornan fosse tanto paziente, ma senza dubbio lì c'era poco d'altro da fare. Dopo un po', mi chiusi in me stesso e mi limitai a starmene disteso al Sole a riposare. Mi rendevo conto di essere terribilmente stanco. Quell'anno era stato molto faticoso per me. Sonnecchiavo. Mi crogiolavo al Sole. Sorseggiavo bibite ghiacciate. E lasciavo che la distruzione ingoiasse i miei amici più cari, senza intuire neppure lontanamente l'approssimarsi degli eventi.

Vedevo la vaga insoddisfazione che cresceva in Shirley. Si sentiva ignorata e respinta, e potevo capire perché. Voleva Vornan. E Vornan, che aveva requisito tante dozzine di donne, la trattava con rispetto glaciale. Come se avesse abbracciato un po' tardi la morale borghese, Vornan rifiutava di accettare le *avances* di lei, indietreggiando con molto tatto. Qualcuno gli aveva spiegato che era scorretto sedurre la moglie del proprio ospite? La correttezza non aveva mai costituito un pensiero per lui, in passato. Potevo attribuire quella miracolosa dimostrazione di continenza, ades-

so, solo alla sua vena innata di malizia. Era capace di portarsi a letto una donna per capriccio, come nel caso di Aster, diciamo; ma adesso lo divertiva deludere Shirley solo perché lei era bella e nuda e chiaramente disponibile. Era una reviviscenza del vecchio, diabolico Vornan, pensavo: il classico dispetto.

Shirley sembrava quasi disperata. La sua goffaggine irritava me, che ero il testimone involontario. La vedevo strusciarsi contro Vornan, per premergli un seno sodo contro la schiena mentre fingeva di prendere la bottiglia vuota che lui aveva posato per terra; la vedevo invitarlo sfacciatamente con gli occhi; la vedevo stendersi in pose studiatamente provocanti che in passato aveva sempre evitato per istinto. Non serviva a nulla. Forse, se fosse entrata nella stanza di Vornan, di notte, e gli si fosse buttata addosso, avrebbe ottenuto ciò che voleva; ma il suo orgoglio le impediva di spingersi a tanto. E così diventava volgare per la frustrazione. Ritornò quella sua brutta risatina stridula. Rivolgeva a Jack o a Vornan o a me osservazioni che rivelavano un'ostilità malcelata. Rovesciava o lasciava cadere gli oggetti. A me, tutto questo faceva un effetto deprimente, perché io avevo mostrato molto tatto con lei, non per pochi giorni, ma per dieci anni interi; avevo resistito alla tentazione, mi ero negato il piacere proibito di prendere la moglie del mio amico. Non mi si era mai offerta come adesso si offriva a Vornan. Non mi piaceva vederla così, e l'ironia della situazione non mi divertiva.

Jack era totalmente ignaro del tormento di sua moglie. Era così affascinato da Vornan che non riusciva ad osservare quanto accadeva intorno a lui. Nel suo isolamento in mezzo al deserto, Jack non aveva avuto occasione di farsi nuovi amici, in tanti anni, e aveva avuto pochi contatti con quelli vecchi. Adesso si era attaccato a Vornan esattamente come un bambino solitario si attaccherebbe ad un nuovo venuto nel quartiere. Scelgo volutamente questo paragone; c'era qualcosa di adolescenziale o addirittura di subadolescenziale nella resa di Jack a Vornan. Parlava incessantemente, presentandosi sullo sfondo della sua carriera universitaria, descrivendo le ragioni del suo ritiro nel deserto, portando persino Vornan giù, in quel laboratorio dove io non ero mai entrato, e dove mostrava al suo ospite il manoscritto segreto dell'autobiografia. Per quanto si trattasse di argomenti intimi, Jack ne parlava liberamente, come un ragazzino che mette in mostra i suoi giocattoli più cari. Comprava l'attenzione di Vornan con uno sforzo frenetico. Sembrava che lo considerasse un caro amico. Io, che avevo sempre giudicato Vornan indicibilmente alieno, ed ero arrivato ad accettar-

lo come autentico soprattutto perché m'ispirava uno sgomento misterioso, trovavo sconvolgente vedere Jack soccombere in quel modo. Vornan sembrava soddisfatto e divertito. Di tanto in tanto sparivano in laboratorio per ore ed ore. Mi dicevo che era un sistema escogitato da Jack per estorcere a Vornan le informazioni desiderate. Era furbo, no, costruire un rapporto così intenso allo scopo di poter sondare la mente di Vornan?

Ma Jack non otteneva informazioni da lui. E nella mia cecità, io non mi accorgevo di niente.

Come potevo non vederlo? Quell'espressione di confusione assorta e sognante che Jack aveva ormai quasi sempre? I momenti in cui abbassava gli occhi, distogliendoli da Shirley o da me, con le guance accese da un imbarazzo sconosciuto? Anche quando vedevo Vornan posare la mano, in un gesto possessivo, sulla spalla nuda di Jack, rimanevo cieco.

Shirley ed io trascorrevamo insieme più tempo, in quei giorni, che nelle mie visite precedenti, perché Jack e Vornan se ne andavano sempre per i fatti loro. Non approfittai dell'occasione. Parlavamo poco, ma stavamo sdraiati fianco a fianco, crogiolandoci al Sole. Shirley sembrava così tesa e nervosa che non sapevo mai cosa dirle, e perciò tacevo. L'Arizona era avvolta da un'ondata di calore autunnale. Il caldo saliva bollendo dal Messico verso di noi, e ci stordiva. La pelle nuda di Shirley brillava come uno splendido bronzo. La stanchezza mi abbandonava. Parecchie volte, lei mi sembrò sul punto di parlare, ma poi le parole le morivano in gola. Si creò una sorta di tensione. Istintivamente, sentivo un guaio nell'aria, come si sente l'avvicinarsi d'un temporale estivo. Ma non capivo cosa non andasse; ero chiuso in un bozzolo di calore, captavo le emanazioni incerte di un imminente cataclisma, eppure fino al momento del disastro non mi resi conto della situazione.

Accadde il dodicesimo giorno della nostra visita. Era l'ultimo giorno di ottobre, ma il caldo eccezionale perdurava; a mezzogiorno il Sole era un occhio sfolgorante di cui non si poteva reggere lo sguardo, ed io non resistevo più a restare all'aperto. Mi scusai con Shirley (Jack e Vornan non si vedevano) e andai in camera mia. Mentre rendevo opaca la finestra, indugiai per guardare Shirley, distesa torpidamente sul terrazzo, con gli occhi schermati, il ginocchio sinistro sollevato, i seni che si alzavano e si abbassavano lentamente, la pelle luccicante di sudore. Era l'immagine del rilassamento totale, pensai, la bella donna languida che sonnecchia nel calore del meriggio. E poi notai la sua mano sinistra, stretta rabbiosamente a pugno, che tremava al polso, facendo pulsare i muscoli di tutto il braccio. E

compresi che la sua posa era una conscia finzione di tranquillità, mantenuta per pura forza di volontà.

Oscurai la stanza e mi stesi sul letto. L'aria fresca, in casa, era ristoratrice. Forse mi addormentai. Aprii gli occhi quando sentii il rumore di qualcuno alla mia porta. Mi levai a sedere.

Shirley si precipitò nella stanza. Sembrava fuori di sé: gli occhi sbarrati per l'orrore, le labbra contratte, i seni scossi dall'ansito. Aveva il volto cremisi. Lucide gocce di sudore, notai con bizzarra chiarezza, le coprivano la pelle, e c'era un rivoletto scintillante nella valle del petto. «Leo...» disse con voce rauca, soffocata. «Oh Dio, Leo!»

«Cosa c'è? Cos'è successo?»

Avanzò barcollando e crollò, con le ginocchia contro il materasso. Sembrava quasi in stato di *shock.* Muoveva le mascelle, ma non ne usciva alcun suono.

«*Shirley!*»

«Sì,» mormorò lei. «Sì. Jack... Vornan... oh, Leo, avevo ragione! Non volevo crederlo, ma avevo ragione. Li ho visti! Li ho visti!»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Fra il momento del pranzo.» disse lei, deglutendo, cercando di calmarsi. «Mi sono svegliata sul terrazzo e sono andata a cercarli. Erano nel laboratorio di Jack, come al solito. Quando ho bussato non mi hanno risposto, ed ho aperto l'uscio, e ho visto perché non rispondevano. Erano occupati. Uno con l'altro... Uno... con... l'altro. Le braccia e le gambe, uno addosso all'altro. Li ho visti. Sono rimasta lì quasi un minuto a guardare. Oh, Leo, Leo, Leo!»

La sua voce divenne un grido penetrante. Si gettò avanti, disperata, singultando, distrutta. L'afferrai mentre mi cadeva addosso. I globi pesanti dei seni premettero con punte di fiamma contro la mia pelle fresca. Con l'occhio della mente potevo vedere la scena che mi aveva descritta; adesso che l'evidenza mi colpiva, gemetti per la mia stupidità, per la cattiveria di Vornan, per l'ingenuità di Jack. Frametti, mentre immaginavo Vornan avvinto addosso a lui come un gigantesco invertebrato predatore e poi non ebbi tempo di pensare ad altro. Shirley era tra le mie braccia, tremante e nuda e appiccicosa di sudore e piangente. La consolai e lei si aggrappò a me, cercando un'isola di stabilità in un mondo improvvisamente sovvertito; e l'abbraccio del conforto che le avevo offerto divenne rapidamente qualcosa di ben diverso. Non riuscivo a dominarmi, e lei non resisteva: accolse la mia invasione, per sollievo o per vendetta, e finalmente il mio corpo penetrò il

suo, e cademmo, congiunti e ansimanti, sul cuscino.

XVII

Dissi a Kralick di tirar fuori di lì me e Vornan, poche ore dopo. Non spiegai niente a nessuno. Dissi soltanto che dovevamo andarcene. Non vi furono addii. Ci vestimmo e facemmo i bagagli, e condussi Vornan a Tucson, dove gli uomini di Kralick vennero a prenderci.

Ora che ci ripenso, mi rendo conto che quella fuga fu dettata dal panico. Forse avrei dovuto restare con loro. Forse avrei dovuto cercare di aiutarli a ricostruirsi. Ma in quell'istante caotico sentii di dover fuggire. L'atmosfera di colpa era troppo soffocante e la trama delle vergogne intrecciate troppo serrata. Ciò che era successo tra Vornan e Jack e ciò che era successo tra Shirley e me era inestricabilmente annodato nella trama della catastrofe, come forse c'era anche quello che *non* era accaduto tra Shirley e Vornan. Ed ero stato io a portare tra loro il serpente. In quel momento di crisi avevo rinunciato al vantaggio morale che avrei potuto avere, perché avevo ceduto all'impulso e poi ero scappato. Io ero il colpevole. Io ero responsabile.

Forse non li rivedrò mai più.

Conosco troppo bene la loro vergogna segreta, e come chi ha trovato per caso un pacco di lettere ingiallite appartenenti ad una persona cara, sento che la mia conoscenza indesiderata adesso è come una spada discesa a dividermi da loro. Forse questo cambierà. Già adesso, dopo due mesi, vedo l'episodio in una luce diversa. Eravamo riusciti ad apparire egualmente disgustosi e deboli, tutti e tre, marionette mosse dall'ingegnoso capriccio di Vornan; e quella comune conoscenza della nostra fragilità forse potrà unirci di nuovo. Non lo so. So, tuttavia, che ciò che Shirley e Jack avevano avuto in comune, adesso è stato calpestato, irreparabilmente distrutto.

Mi passa per la mente un montaggio di visi: Shirley, avvampata e stordita nella stretta della passione, con gli occhi chiusi, la bocca spalancata, Shirley nauseata e depressa, dopo, che si lasciava scivolare sul pavimento e si allontanava da me, strisciando, come un insetto ferito. Jack che saliva dal laboratorio, pallido e abbagliato, come se fosse stato vittima d'uno sturpo, e camminava adagio in un mondo divenuto irreale. E Vornan, compiaciuto, gaiamente sazio, soddisfatto della sua opera e ancora più contento di scoprire ciò che avevamo fatto io e Shirley. Non riuscivo a provare un vero sentimento di collera verso di lui. Era la solita bestia da preda, e non aveva rinunciato a niente. Aveva respinto Shirley, non per un

eccesso di riguardo, ma solo perché inseguiva una selvaggina diversa.

Non dissi niente a Kralick. Capì da solo che l'interludio in Arizona era stato un disastro, ma non gli fornii particolari, e lui non insistette per averne. Ci incontrammo a Phoenix: era arrivato in volo da Washington appena aveva ricevuto il mio messaggio. Il viaggio nell'America del Sud, annunciò, era stato frettolosamente reintrodotto nel programma, e dovevamo essere a Caracas il martedì successivo.

«Escludimi pure,» dissi. «Ne ho avuto abbastanza di Vornan. Mi dimetto dalla commissione, Sandy.»

«No.»

«È necessario. Una questione personale. Ti ho dedicato quasi un anno, ma adesso debbo raccattare i cocci della mia vita.»

«Concedici un altro mese,» mi supplicò lui. «È importante. Non hai seguito le notizie, Leo?»

«Di tanto in tanto.»

«Il mondo è in preda a una Vornanmania. Peggiora di giorno in giorno. Le due settimane che ha passato lontano da tutti, nel deserto, sono servite solo ad alimentare la fiamma. Sai che un falso Vornan è comparso domenica a Buenos Aires e ha proclamato un Impero latino-americano? In un quarto d'ora ha radunato un'orda di cinquantamila persone. I danni si valutano in milioni di dollari, e sarebbe stato anche peggio, se un cecchino non gli avesse sparato.»

«Gli ha *sparato*? Perché?»

Kralick scosse il capo. «Chi lo sa? Era isteria pura. La folla ha fatto a pezzi l'assassino. Ci sono voluti due giorni per convincere tutti che si era trattato di un falso Vornan. E poi abbiamo avuto notizie di altri falsi Vornan a Karachi, a Instanbul, a Pechino, ad Oslo. È quel libro immondo scritto da Fields. Lo scuoierei volentieri vivo.»

«Ed io che c'entro, Sandy?»

«Ho bisogno che tu resti accanto a Vornan. Hai trascorso accanto a lui più tempo di chiunque altro. Lo conosci bene, e penso che lui ti conosca e si fidi di te. Forse nessun altro riuscirebbe a tenerlo a freno.»

«Non ho la minima possibilità di tenerlo a freno,» dissi io, pensando a Jack ed a Shirley. «Non è chiaro, ormai?»

«Ma almeno, con te, una possibilità l'abbiamo. Leo, se Vornan usa il potere che ha a sua disposizione, metterà a soqquadro il mondo. Basta una sua parola, e cinquanta milioni di individui si taglierebbero la gola. Tu hai perso il contatto con la situazione. Non puoi capire cosa sta maturando.

Forse riuscirai a distoglierlo, se comincia a rendersi conto delle sue possibilità potenziali.»

«Nel modo in cui sono riuscito a trattenerlo quando ha sfasciato la villa di Wesley Bruton, eh?»

«Allora era l'inizio. Adesso non commettiamo più certi errori, non lasciamo che Vornan si avvicini a strumenti pericolosi. E quello che ha fatto in casa di Bruton è solo un campione di quello che può fare al mondo intero.»

Risi, aspramente. «In tal caso, perché correre rischi? Fatelo uccidere.»

«Per l'amor di Dio, Leo...»

«Dico sul serio. Ci sono molti modi di arrangiarsi. Un furbo, grosso funzionario governativo come te non ha bisogno di lezioni di machiavellismo. Sbarazzatevi di Vornan finché potete, prima che si autoproclami imperatore, con una guardia del corpo di diecimila uomini. Provvedi a tutto tu e lasciami tornare al mio laboratorio, Sandy.»

«Sii serio. Come...»

«*Sono* serio. Se non volete assassinarlo, cercate di convincerlo a tornare da dove è venuto.»

«Non possiamo fare neanche questo.»

«E che cosa *intendete* fare, allora?»

«Te l'ho detto,» spiegò pazientemente Kralick. «Continuare a portarlo in giro finché si stancherà. Sorvegliarlo di continuo. Assicurarci che sia contento. Dargli tutte le donne che è in grado di passarsi.»

«E anche gli uomini,» l'interruppi.

«Anche i bambini, se sarà necessario. Siamo seduti su di una megabomba, Leo, e ci stiamo sforzando disperatamente di evitare che esploda. Se vuoi abbandonarci a questo punto, fai pure. Ma quando ci sarà lo scoppio, probabilmente ne risentirai anche nella tua torre d'avorio. Cosa mi rispondi, adesso?»

«Rimango,» dissi io, con amarezza.

Rientrai a far parte del circo viaggiante, e fu così che mi trovai presente agli eventi finali della storia di Vornan. Non mi ero aspettato che Kralick riuscisse a convincermi. Per qualche ora almeno mi ero illuso di essermi liberato di Vornan, che non odiavo per quanto aveva fatto ai miei amici, ma che consideravo un pericolo supremo. Avevo parlato sul serio, quando avevo consigliato a Kralick di farlo uccidere. E adesso mi trovavo di nuovo impegnato ad accompagnarlo; ma cercavo di stare a distanza da lui, persino quando gli ero accanto, soffocando il sentimento di buon camerati-

smo che aveva cominciato a svilupparsi. Vornan sapeva il perché, di questo ero sicuro. Non mi sembrava però turbato dalla mia nuova freddezza nei suoi confronti.

Le folle erano oceaniche. Avevamo già visto turbe ruggenti, ma non ne avevamo mai viste come quelle. A Caracas si calcolò che fossero centomila... tutti quelli che potevano stare stipati nella grande piazza centrale. E noi guardavamo sbalorditi, mentre quelli urlavano in spagnolo la loro felicità. Vornan comparve su un balcone per salutare: come un Papa che impartisce la benedizione. La folla urlò, chiedendo che tenesse un discorso. Non avevamo l'attrezzatura necessaria, comunque, e Vornan si limitò a sorridere e ad agitare le mani. Il mare di libri della copertina rossa turbinava pazzamente. Non sapevo se agitavano *La Nuova Rivelazione* o *La Nuovissima Rivelazione*, ma aveva poca importanza.

Quella notte fu intervistato alla televisione venezuelana. La rete organizzò un sistema di traduzione simultanea, perché Vornan non conosceva lo spagnolo. Quale messaggio, gli chiesero, aveva per il popolo del Venezuela? «Il mondo è puro e meraviglioso e bellissimo,» rispose solennemente Vornan. «La vita è sacra. Potete creare un paradiso durante la nostra vita.» Ero sbigottito. Quelle sbrodolature non erano in carattere con il nostro malizioso amico, a meno che preannunciassero qualche nuova malignità.

A Bogotà la folla era ancora più numerosa. Grida stridule echeggiavano nell'aria rarefatta dell'altopiano. Vornan parlò di nuovo, e fu un altro sermone imbottito di luoghi comuni. Kralick era preoccupato. «Sta preparando qualcosa,» mi disse. «Non aveva mai parlato così. Sta veramente cercando di arrivare direttamente al cuore della folla, invece di lasciare che siano le moltitudini a venire a lui.»

«Interrompi il giro, allora,» gli suggerii.

«Non possiamo. Ormai ci siamo impegnati.»

«Proibitegli di tenere discorsi.»

«Come?» chiese Kralick: e non c'erano risposte.

Lo stesso Vornan sembrava affascinato dalle masse che accorrevano a vederlo. Non erano semplici gruppi di cacciatori di curiosità: erano orde gigantesche che sapevano della presenza di un dio alieno sulla Terra, e ardevano dal desiderio di vederlo. Era chiaro che adesso lui si rendeva conto del proprio ascendente, e cominciava a sfruttarlo. Notai, tuttavia, che non si esponeva più fisicamente alle folle. Sembrava temesse qualcosa e restava sui balconi o a bordo di automobili blindate.

«Gridano perché vogliono che tu scenda in mezzo a loro,» gli dissi, di

fronte ad una moltitudine ruggente, a Lima. «Non lo senti, Vornan?»

«Vorrei poterlo fare,» disse lui.

«Niente te lo impedisce.»

«Sì. Sì. Sono troppi. Ci sarebbe il caos.»

«Metti uno scudo antifolla,» suggerì Helen McIlwain.

Vornan si girò di scatto. «Che cos'è, prego?»

«Gli uomini politici li portano. Uno scudo antifolla è una sfera elettronica d'energia che circonda chi la porta. È stato ideato appositamente per proteggere le personalità pubbliche in mezzo alla gente. Se qualcuno si avvicina troppo, lo scudo emette una lieve scossa. Saresti del tutto al sicuro, Vornan.»

Lui chiese a Kralick: «È proprio vero? Potresti procurarmi uno di questi scudi?»

«Credo di sì,» rispose Kralick.

Il giorno seguente, a Buenos Aires, l'ambasciata americana ci consegnò uno scudo. Era stato usato l'ultima volta dal Presidente durante la sua visita in America Latina. Un funzionario dell'ambasciata mostrò come funzionava, fissando gli elettrodi, assestandosi sul petto la batteria. «Provate ad avvicinarvi a me,» disse, con un cenno. «Radunatevi qui intorno.»

Ci avvicinammo. Una dolce luminescenza ambrata lo circondò. Avanzammo ancora, e all'improvviso urtammo una barriera impenetrabile. Non era una sensazione dolorosa, ma in quel suo modo sottile era completamente efficiente: venimmo ributtati indietro. Era impossibile accostarsi a meno di un metro da chi portava l'ordigno. Vornan sembrava felice. «Mi faccia provare,» disse. Il funzionario gli mise addosso lo scudo e gli insegnò ad usarlo. Vornan rise e disse: «Tutti voi, stringetevi intorno a me, adesso. Spingete e premete. Più forte! Più forte.» Impossibile toccarlo. Soddisfatto, lui disse: «Bene. Ora posso andare tra la mia gente.»

Più tardi, presi in disparte Kralick e gli chiesi: «Perché gli hai consegnato quello scudo?»

«Lo ha chiesto.»

«Avresti potuto dirgli che non funzionava bene o qualcosa del genere, Sandy. Non c'è la possibilità che lo scudo faccia cilecca in un momento critico?»

«Normalmente no,» disse Kralick. Prese lo scudo, lo aprì, e richiuse lo sportello della batteria. «C'è solo un punto debole, nel circuito, ed è qui, questo modulo integrato. In realtà, non si può vedere. Ha la tendenza a sovraccaricarsi in certe circostanze ed a bruciare, provocando la caduta del

campo. Ma c'è un circuito supplementare che entra automaticamente in funzione, Leo, in un paio di microsecondi. In realtà, uno scudo antifolla può guastarsi solo in un modo: deve essere volutamente sabotato. Diciamo, se qualcuno manomette il circuito d'emergenza, e poi il modulo principale si sovraccarica. Ma io non conosco nessuno che farebbe una cosa simile.»

«Tranne Vornan, forse.»

«Beh, sì. Vornan è capace di tutto. Ma non credo che abbia voglia di manomettere lo scudo che lo difende. A tutti gli effetti, con questo sarà perfettamente al sicuro.»

«Beh, allora,» dissi io, «non hai paura di quello che succederà, adesso che può andare in mezzo alla folla a diffondere veramente il suo carisma?»

«Sì,» rispose Kralick.

Buenos Aires fu il teatro delle più grandi manifestazioni di fanatismo per Vornan che avessimo mai visto. Era la città in cui si era presentato un falso Vornan, e la presenza di quello vero elettrizzava gli argentini. L'ampia, alberata Avenida 9 de Julio era piena zeppa, e soltanto l'obelisco al centro emergeva dalla massa di carne. In quella folla caotica e fremente, passò il corteo. Vornan portava lo scudo antifolla; noi non eravamo altrettanto protetti, e ce ne stavamo rannicchiati nervosamente nei veicoli blindati. Di tanto in tanto, Vornan scendeva e si aggirava tra la calca. Lo scudo funzionava (nessuno gli si poteva avvicinare), ma il semplice fatto che fosse in mezzo a loro mandava in estasi quei fanatici. Si accalcavano il più possibile vicino, fino al limite assoluto della barriera elettronica, schiacciandosi contro di essa, mentre Vornan, raggiante, sorrideva e s'inchinava. Dissi a Kralick: «Ci stiamo rendendo complici di questa pazzia. Non avremmo mai dovuto permettere che tutto ciò accadesse.»

Kralick mi rivolse un sogghigno e mi disse di prenderla con calma. Ma io non riuscivo a rilassarmi. Quella sera Vornan concesse un'altra intervista, e ciò che disse era francamente utopistico. Il mondo aveva un bisogno disperato di riforme: troppa potenza si era concentrata nelle mani di pochi individui: un'epoca di ricchezza universale era imminente, ma per realizzarla era necessaria la collaborazione di masse illuminate. «Siamo nati dai rifiuti,» disse. «Ma abbiamo la capacità di diventare dèi. So che è possibile. Nella mia epoca non vi sono malattie, non c'è miseria, non ci sono sofferenze. Persino la morte è stata abolita. Ma l'umanità deve attendere mille anni per godere di questi benefici? Dovete agire ora. *Subito*.»

Sembrava un appello alla rivoluzione.

Fino a quel momento, Vornan non aveva annunciato un programma spe-

cifico. Lanciava solo appelli generici per una trasformazione della nostra società. Ma anche questo era ben lontano dalle ironiche, oblique, mordenti affermazioni che usava fare nei primi mesi della sua permanenza. Sembrava che la sua capacità di combinare guai fosse enormemente aumentata; adesso si rendeva conto di poter suscitare perturbazioni assai più vaste rivolgendosi alle folle per la strada che spassandosela a spese di qualche individuo. Kralick pareva conscio di ciò quanto me; non capivo perché permetteva che il giro continuasse, perché lasciava che Vornan avesse accesso ai canali delle comunicazioni. Sembrava incapace di arrestare il corso degli eventi, d'interrompere la rivoluzione che lui stesso aveva contribuito a lanciare.

Non sapevamo nulla dei veri moventi di Vornan. Il secondo giorno a Buenos Aires si avventurò di nuovo tra la folla. Questa volta una massa ancora più cospicua del giorno innanzi, e con una sorta di ostinata insistenza circondò Vornan, cercando disperatamente di raggiungerlo e di toccarlo. Dovemmo tirarlo fuori, alla fine, con una sonda calata da un elicottero. Era pallido e scosso, mentre si liberava dello scudo. Non avevo mai visto Vornan sconvolto, ma quell'orda c'era riuscita. Guardò lo scudo con aria scettica e disse: «Forse c'è qualche pericolo. Fino a che punto posso fidarmi di questo arnese?»

Kralick gli assicurò che era dotato di circuiti d'emergenza che lo rendevano assolutamente infallibile. Vornan sembrava dubbioso. Si girò dall'altra parte, cercando di ricomporsi; era davvero consolante vedere in lui i sintomi della paura. Non potevo biasimarlo se temeva quella folla, anche con lo scudo.

Volammo da Buenos Aires a Rio de Janeiro nelle prime ore del 19 novembre. Io cercavo di dormire, ma Kralick venne nel mio scompartimento e mi svegliò. Dietro di lui c'era Vornan. Kralick aveva in mano il sottile avvolgimento d'uno scudo antifolla.

«Mettilo,» disse.

«Perché?»

«Così potrai imparare ad usarlo. Dovrai portarlo a Rio.»

Il sonno mi abbandonò. «Senti, Sandy, se credi che io intenda espormi a quelle folle...»

«Ti prego,» disse Vornan. «Ti voglio accanto a me, Leo.»

Kralick disse: «Vornan si è sentito sconcertato dalle masse di questi ultimi giorni, e non se la sente più di andare da solo. Mi ha pregato di chiederti di accompagnarlo. Vuole te.»

«È vero, Leo,» disse Vornan. «Non posso fidarmi degli altri. Con te vicino non ho paura.»

Era maledettamente persuasivo. Un'occhiata, una supplica, ed io ero pronto a passare insieme a lui in mezzo a milioni di fanatici urlanti. Gli promisi che avrei fatto quel che voleva, e lui mi toccò la mano e mormorò un ringraziamento, sommesso e commovente. Poi se ne andò. Nel momento stesso in cui uscì, mi resi conto che era una pazzia; e quando Kralick mi porse lo scudo antifolla, scossi il capo. «Non posso,» dissi. «Richiama Vornan. Digli che ho cambiato idea.»

«Suvvia, Leo. Non può capitarti niente.»

«Se non mi avventuro là in mezzo, non ci verrà neppure Vornan?»

«Infatti.»

«E allora abbiamo risolto il nostro problema,» dissi. «Rifiuterò d'indossare lo scudo. Vornan non potrà mescolarsi alle moltitudini. Lo isoleremo dalla fonte del suo potere. Non è forse questo che vogliamo?»

«No.»

«No?»

«Vogliamo che Vornan sia in grado di entrare a contatto con il popolo. La folla lo ama. Ha bisogno di lui. Non possiamo negarle il suo eroe.»

«E allora, dalle pure il suo eroe. Ma non con me al suo fianco.»

«Non ricominciare, Leo. Lui ha scelto te. Se Vornan non compare a Rio, questo rovinerà le relazioni internazionali e Dio sa che altro. Non possiamo correre il rischio di deludere le masse non mostrandolo.»

«E così mi butti ai lupi?»

«Gli scudi sono infallibili, Leo! Su. Aiutaci per l'ultima volta.»

L'intensità della proccupazione di Kralick era convincente, e alla fine accettai di mantenere la promessa fatta a Vornan. Mentre volavamo verso oriente, sopra le giungle rarefatte del bacino del Rio delle Amazzoni, ad una quota di trenta chilometri. Kralick mi insegnò a usare lo scudo antifolla. Prima che cominciassimo a scendere, per atterrare, ero già un esperto. Vornan era visibilmente soddisfatto che avessi accettato di accompagnarlo. Parlava con disinvoltura dell'eccitazione che provava in mezzo alla gente, e del potere che sentiva di esercitare su coloro che gli si stringevano intorno. Io ascoltavo e parlavo poco. Lo studiavo con cura, registrando nella mente l'espressione del volto, lo scintillio del sorriso, ed avevo la sensazione che la visita alla nostra epoca medievale si avvicinasse alla conclusione.

La folla, a Rio de Janeiro, superava tutto ciò che avevamo veduto fino ad

allora. Vornan doveva comparire in pubblico sulla spiaggia; passammo per le strade della magnifica città, diretti verso l'oceano; ma la spiaggia non si vedeva, solo una marea di teste che orlava la battigia, una massa ondeggiante e mulinante, incredibilmente densa, che si estendeva dai grattacieli bianchi del lungomare fino al bordo delle onde, e persino nell'acqua. Non potevamo penetrare in quella massa, e dovemmo prendere un elicottero per attraversare la lunghezza della spiaggia. Vornan raggiava d'orgoglio. «Per me,» disse sottovoce. «Sono venuti qui per me. Dov'è la mia macchina per i discorsi?»

Kralick gli aveva fornito un altro apparecchio; un traduttore regolato in modo da volgere le parole di Vornan in un portoghese fluente. Mentre aleggiavamo su quella foresta di scure braccia levate, Vornan parlò; le sue parole tuonavano nella fulgida aria estiva. Non potrei garantire che la traduzione fosse esatta, ma le parole che egli usava erano eloquenti e commoventi. Parlò del mondo da cui veniva, elogiandone la serenità e l'armonia, descrivendolo immune dalle fatiche e dalle lotte. Ogni essere umano, disse, era unico e prezioso. Contrappose al suo mondo il nostro, travagliato e squallido. Una turba come quella che vedeva sotto di lui, disse, era inconcepibile nel suo tempo, perché solo una comune fame raduna una massa, e là non esisteva un simile bisogno disperato. Perché, chiese, perché volevamo vivere in questo modo? Perché non ci liberavamo dell'orgoglio e delle rigidità, perché non gettavamo via i dogmi e gli idoli, non abbattevamo le barriere che isolano ogni cuore umano? Ogni uomo ami il suo simile come un fratello. I falsi appetiti vengano aboliti. Il desiderio di potere perisca. Abbia inizio una nuova èra di benevolenza.

Non erano sentimenti nuovi. Altri profeti li avevano espressi. Ma lui parlava con una sincerità ed un fervore così mostruosi che sembrava coniare sul momento ogni *cliché* sentimentale. Era questo il Vornan che aveva riso in faccia al mondo? il Vornan che aveva usato gli esseri umani come balocchi e strumenti? Quell'oratore supplichevole, lusinghiero, affascinante? Quel santo? Io stesso stavo per mettermi a piangere, nell'ascoltarlo. E l'effetto su coloro che stavano sulla spiaggia... su coloro che seguivano la scena in collegamento televisivo normale... chi poteva calcolarlo?

La padronanza di Vornan era assoluta. La sua figura esile, ingannevolmente fanciullesca, occupava il centro della scena mondiale. Eravamo suoi. Usando come arma, adesso, la sincerità al posto dell'ironia, aveva conquistato tutti.

Finì di parlare. Poi mi disse: «Ora scendiamo in mezzo a loro, Leo.»

Indossammo gli scudi. Io ero sul ciglio del terrore; e lo stesso Vornan, mentre guardava oltre il bordo del portello dell'elicottero quella massa pazza e turbinante, sembrò esitare un momento, e si trasse indietro. Ma lo aspettavano. Lo acclamavano con voci rese rauche dall'amore. Una volta tanto il magnetismo funzionò nella direzione opposta. Vornan fu attirato.

«Scendi per primo,» mi disse. «Ti prego.»

Con spavalderia suicida mi afferrai alle maniglie e mi lasciai calare oscillando per trenta metri, sulla spiaggia. Una radura si aprì per accogliermi. Toccai terra e sentii sotto i piedi la sabbia. La gente si precipitò verso di me; e poi, vedendo che non ero il profeta, si fermò. Alcuni vennero respinti dallo scudo. Mi sentii invulnerabile, e la mia paura si calmò quando vidi che la luminescenza ambrata respingeva coloro che venivano troppo vicini.

Ora stava scendendo Vornan. Un rombo sordo si levò da diecimila gole, salì, divenne un urlo insopportabile. L'avevano riconosciuto. Vornan si fermò accanto a me, raggiante del suo potere, orgoglioso di sé, gonfio di gioia. Sapevo cosa stava pensando: per essere una nullità, se l'era cavata bene. Pochi uomini hanno la possibilità di diventare dèi in vita.

«Cammina al mio fianco,» disse.

Levò le braccia e avanzò lentamente, maestoso, divino. Io l'accompagnavo, come un umile apostolo. Nessuno badava a me: ma i devoti si avventavano verso di lui, le facce stravolte trasfigurate, gli occhi vitrei. Nessuno poteva toccarlo. Il campo prodigioso li teneva tutti lontani, e non c'era neppure l'urto della collisione. Percorremmo tre metri, sei, nove. La folla si apriva davanti a noi, e poi si richiudeva: nessuno voleva accettare la realtà dello scudo. Sebbene fossi protetto, sentivo la forza enorme repressa della folla. Eravamo circondati, forse, da un milione di brasiliani; forse cinque milioni. Era il momento più grande di Vornan. Avanti, avanti, avanti: salutava con cenni del capo, sorrideva, tendeva la mano, accettando benignamente l'omaggio che gli veniva reso.

Un uomo nero, gigantesco, nudo fino alla cintola, grandeggiò davanti a lui, lucido di sudore, con la pelle quasi purpurea. Restò profilato per un momento contro il fulgido cielo estivo. «Vornan!» gridò con una voce di tuono. «Vornan!» Tese entrambe le mani verso Vornan...

E gli afferrò il braccio.

L'immagine è impressa nella mia mente: quella mano d'ebano che stringeva la stoffa verdechiaro dell'abito di Vornan. E Vornan che si voltava, aggrottando la fronte, guardando quella mano, rendendosi improvvisamen-

te conto che il suo scudo aveva cessato di proteggerlo.

«*Leo!*» urlò.

Vi fu un tremendo precipitarsi della folla verso di noi. Udii grida d'estasi. La folla era impazzita.

Davanti a me penzolavano le maniglie della sonda calata dall'elicottero. Le afferrai e venni trascinato su, su in salvo. Guardai giù dopo essere risalito a bordo: vidi l'ondeggiare informe della folla sulla spiaggia, e rabbrividii.

Vi furono parecchie centinaia di morti. Di Vornan, non venne più trovata traccia.

XVIII

Ormai è finita, eppure sta appena incominciando. Non so se la scomparsa di Vornan ci stabilizzerà o ci distruggerà. Forse non lo scopriremo ancora per un certo tempo.

Vivo a Rio da sei settimane, ma in un isolamento tale che è come se fossi sulla Luna. Quando gli altri se ne sono andati, io sono rimasto. Il mio appartamento è piccolo, due stanze soltanto, non lontano dalla spiaggia su cui è stato recitato l'ultimo atto della vicenda di Vornan. Da più di un mese non sono uscito dall'appartamento. I viveri mi vengono consegnati dal canale-dati della casa. Non mi muovo mai. Non ho amici in questa città. Non ne capisco neppure la lingua.

Dal 5 dicembre ho avuto molto da fare a dettare questo memoriale, che tra poco sarà terminato. Non intendo cercare di farlo pubblicare. Ho esposto, con tutta l'esattezza possibile, l'intera storia della permanenza di Vornan-19 tra noi, e dei miei rapporti con lui. Sigillerò il nastro e lo farò mettere in una cassaforte, con l'ordine di aprirla non prima che siano passati cento anni. Non ho nessun desiderio di contribuire ad arricchire il fiume di vangeli che ora stanno apparendo. Forse la mia testimonianza sarà utile tra un secolo, ma non intendo usarla adesso per alimentare gli incendi che infuriano nel mondo. Vorrei avere la certezza che, quando qualcuno spezzerà il mio sigillo di silenzio, tutto questo sarà finito nell'oblio. Ma non credo che sarà così.

Rimangono tante ambiguità. Vornan è perito tra la folla, oppure è ritornato nel suo tempo? Il gigante nero era un messaggero mandato a prenderlo? Oppure Vornan si è trasferito nel futuro nell'istante in cui lo scudo si è guastato? Vorrei saperlo. E perché lo scudo si è guastato, del resto? Kra-

lick aveva giurato che era a prova di tutto, tranne che di un sabotaggio deliberato. Era stato Kralick a manometterlo per paura del crescente potere di Vornan? E si è servito di me nella sua cospirazione, convincendomi a collaborare, in modo che l'inquieto Vornan accettasse d'indossare lo scudo difettoso e di avventurarsi tra la folla? Se è così, io sono un complice involontario, io che fingo di aborrire la violenza. Ma non sono certo che Vornan sia stato assassinato; non sono neppure certo che sia morto. La sola cosa che so senza dubbio è che non è più tra noi.

Io credo che sia morto. Non potevamo continuare a correre il rischio che rimanesse ancora fra noi. I cospiratori che uccisero Cesare erano convinti di rendere un servizio alla nazione. Ora che Vornan non c'è più, resta il problema: potremo sopravvivere alla sua scomparsa?

Abbiamo preparato l'atmosfera più adatta al mito. Quando un giovane dio viene tra noi, lo uccidiamo. Adesso, lui è sicuramente lo smembrato Osiride, e Tammuz assassinato e il compianto Baldur. Adesso deve venire l'ora della redenzione e della resurrezione, ed io la temo. Vornan, vivo, avrebbe potuto rovinarsi con l'andare del tempo, rivelandosi al mondo come un individuo sciocco, vanitoso, ignorante ed amorale, un incrocio tra un pavone ed un lupo. Vornan scomparso è tutta un'altra cosa. È sfuggito al nostro controllo, ora che ne abbiamo fatto un martire. Coloro che avevano bisogno di lui attenderanno il suo successore, qualcuno che riempia il vuoto da lui lasciato. Non credo che i successori mancheranno. Ci avviciniamo ad un'epoca di profeti, ad un'epoca di nuovi dèi. Ci avviciniamo ad un secolo di fiamma. Temo di vivere abbastanza a lungo per vedere il Tempo della Pulizia di cui parlava Vornan.

Ma basta. È quasi mezzanotte, ed è il 31 dicembre. Allo scoccare dell'orologio il secolo cambierà per tutti, tranne che per i puristi. C'è baldoria per le strade. Ci sono danze e canti. Sento grida rauche ed il rombo cupo dei fuochi artificiali. Il cielo sfolgora di luce. Se sono rimasti ancora degli Apocalittici, debbono attendere la prossima ora con paura o beatitudine, sognando l'avvicinarsi della fine del mondo. Tra poco sarà l'anno 2000. E questo per me ha un suono strano.

È ora di lasciare il mio appartamento, finalmente. Uscirò per le strade, tra la folla, e celebrerò la nascita dell'anno nuovo. Non ho bisogno di scudi; non corro pericoli, adesso, tranne il pericolo in cui tutti noi dobbiamo vivere. Ora il secolo muore. Uscirò.

FINE